

# Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone

Atti del  
Convegno di studi

Monforte San Giorgio (Messina)  
Sabato 17 e domenica 18 maggio 2014

a cura di  
Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati



Società nissena di storia patria - Caltanissetta  
Collana Scarabelliana n. 17

Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone: atti del Convegno del 17-18 maggio 2014, Monforte San Giorgio (Messina) / a cura di Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati. - Caltanissetta: Società nissena di Storia Patria, 2014.

(Scarabelliana ; 17)

1. Archeologia – Val Demone - Atti di congressi.

I. Imbesi, Filippo <1970->. II. Pantano, Giuseppe <1957->

III. Santagati, Luigi <1949->.

937.81 CDD-22

SBN Pal0274229

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Poichè i curatori e gli autori considerano la cultura un bene collettivo, è possibile copiare questo volume con la sola preghiera di citarlo.

Composizione grafico-tipografica a cura di Luigi Santagati

**In copertina:**

Particolare degli scranni lignei della chiesa Madre di Monforte San Giorgio.

## PREMESSA

Il Comune di Monforte San Giorgio, quest'anno, ha avuto la possibilità e l'onore di trasformarsi, quasi assecondando quelle metamorfosi naturali della stagione primaverile, in un suggestivo Teatro della Cultura, dove importanti studiosi, cultori e appassionati di Storia e di Archeologia hanno colto stimoli e impulsi volti a dare risposte, a elaborare tesi e a esporre nuovi interessanti studi scientifici sui tanti enigmi che i miti e gli eventi storici del nostro territorio hanno da sempre creato.

D'altronde *Al Idrisi*, il geografo arabo di Ruggero II d'Altavilla, identifica col toponimo "*Munt Dafurt*" il luogo che i Cristiani Bizantini, nell'estremo tentativo di conservare e mantenere la propria fede e di preservare la loro storia, cedettero solo dopo 80 lunghi anni di assedio: si trattava della fortezza posta in cima alla "*Montagna Amara*".

Si spiega, quindi, perché quel luogo fu denominato "*Monte dei Forti*": una celebrazione, un encomio per quella fortezza e per quegli uomini che hanno difeso con grande e ammirevole tenacia e onore le proprie origini, la propria terra, la propria storia. Oggi quelle memorabili vicende che rappresentano la *ratio* per cui quel Monte merita di essere ricordato come "dei Forti" continuano a rivivere grazie a una tradizione millenaria che rievoca quegli episodi storici: la *Katabba*.

La *Katabba* è l'unica tradizione millenaria che per secoli da padre in figlio trasmette il ricordo della liberazione del nostro territorio dal dominio Saraceno per mano dei Normanni nel 1061 e che viene rievocata dal suono delle campane e del tamburo (le campane richiamano il suono dei passi dell'esercito normanno mentre il tamburo di quello saraceno), avvicinandosi a quelle musiche provenienti dall'Asia minore che finora solo il Dott. Marco Terranova nella sua tesi di laurea ha trascritto in note musicali su carta.

Ecco come importante sia l'approfondimento scientifico, lo studio, la ricerca e la preservazione della cultura, dell'identità e dei Beni Culturali materiali e immateriali, la loro valorizzazione e tutela non solo da parte delle istituzioni ma soprattutto delle nuove generazioni.

L'appassionante ricerca, alla scoperta degli antichi miti nel territorio Monfortese, da parte del gruppo *Ricerche nel Val Demone* negli ultimi tempi ha ridato linfa all'amore verso la conoscenza del territorio. In passato già altri ricercatori e studiosi, tra cui gli archeologi Giacomo Scibona e Bernabò Brea, hanno esplorato queste terre accompagnati da appassionati monfortesi che si sono da sempre interessati a custodire e far conoscere i luoghi delle loro origini; in particolar modo l'indimenticabile figura di Santo Isidoro Coiro a cui abbiamo voluto dedicare queste manifestazioni affinché si continui e si perseveri nell'approfondimento di questi studi, come d'altronde importantissimi e ammirevoli contributi sono stati e vengono continuamente forniti da Giuseppe Ardizzone Gullo, Guglielmo Scoglio ed il *Centro Studi Storici di Monforte*, insieme a tutte le associazioni

e organizzazioni locali.

L'amministrazione Comunale di Monforte San Giorgio vuole seguire questa scia utilizzando tutti gli strumenti che ha a sua disposizione per promuovere tutte le azioni di tutela e valorizzazione dei nuovi elementi emersi dalle ultime esaltanti scoperte archeologiche; indirizzando i vari organi istituzionali regionali e nazionali ad appurarne e verificarne l'effettiva valenza e ponendo in essere dei vincoli che potranno permettere, in una fase futura, maggiore attenzione e diffusione tramite le Università ed altri enti che possano permettere di far conoscere, perché no, anche a livello sovragiornale il nome di Monforte San Giorgio e dei suoi preziosissimi tesori finora "nascosti".

Ci auguriamo, quindi, che questo incontro, avvenuto il 17 e 18 Maggio 2014 nella Chiesa di Sant'Antonio di Padova a Monforte San Giorgio, rappresenti solo un *trampolino di lancio* verso le nuove frontiere della conoscenza e del sapere, dello studio e della ricerca. Ci auguriamo che rappresenti la spinta verso ulteriori contributi tematici per migliorare e dare supporto non solo a chi nel settore dei Beni Culturali opera, ma specialmente per incoraggiare quelle *nuove leve* che in modo appassionato e caparbio avranno modo di avvicinarsi, cercando di perseguire nuovi ed affascinanti risultati in tali ambiti.

*Monforte San Giorgio, lì 1 novembre 2014*

Il Sindaco  
*Dott. Giuseppe Cannistrà*

## INTRODUZIONE

Questa pubblicazione raccoglie i contributi che sono stati presentati durante il convegno *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, tenutosi nella chiesa di Sant'Antonio, a Monforte San Giorgio, il 17 e il 18 maggio 2014.

L'incontro ha permesso la collaborazione, non certo scontata, tra diversi studiosi siciliani, alcuni docenti universitari, le *Società di Storia Patria* di Caltanissetta e Messina e il *Centro studi storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone*.

Gli argomenti, affrontati in un moderno approccio multidisciplinare, hanno consentito di analizzare un vasto arco cronologico e svariati temi, mettendo inoltre in evidenza le capacità di vari studiosi di spessore, spesso meritevoli di maggiore divulgazione, che da anni agiscono sul territorio siciliano con risultati spesso brillanti.

Tra di essi ritengo doveroso menzionare, per la promozione di incontri *nel* e *sul* territorio, l'architetto Filippo Imbesi di Barcellona Pozzo di Gotto (*deus ex machina* di questo convegno), il dottor Giuseppe Pantano di Montalbano Elicona, il dottor Piero Gazzara di Rometta, il professor Rosario Moscheo di Messina, oltre al sottoscritto architetto Luigi Santagati di Caltanissetta.

Come studioso esterno all'ambiente culturale messinese, e dunque come osservatore a cui è spettato il compito di introdurre questi *Atti*, rilevo che da alcuni anni si assiste ad un risveglio culturale nella fascia tirrenica dell'Isola: voglio ricordare il convegno su *Rometta e la Chiesa Bizantina di S. Maria dei Cerei* del 23 maggio 2011, tenutosi a Rometta ed organizzato e pubblicato da Piero Gazzara, e il successivo *Ricerche storiche nella zona tirrenica della Provincia di Messina. Dal neolitico alla fine del feudalesimo*, svoltosi a Montalbano Elicona il 7 e 8 settembre 2012 ed organizzato e pubblicato da Giuseppe Pantano. Questi incontri hanno dimostrato la grande capacità dei due ricercatori, supportati dalle relative amministrazioni comunali che molto hanno dato per la loro riuscita.

Naturalmente, non dimentico altre realtà, come è stata la rivista *Paleokastro*, oggi in "stasi", alcuni appuntamenti culturali tenutisi tra il 2010 ed il 2012 al Monastero di San Filippo di Fragalà di Frazzanò (con animatrice Shara Pirrotti di Brolo), nè le *Società milazzese di Storia Patria* e *Società pattese di Storia Patria*, che hanno vissuto in passato grandi momenti di cultura e che sicuramente forniranno altri contributi in futuro; ma, soprattutto, non posso tralasciare la più che centenaria *Società messinese di storia patria*, pilastro culturale ineludibile, unica sopravvissuta, sembrerebbe, tra le Società storiche siciliane che purtroppo, oggi, navigano in gravi ambascie.

Ultimamente, un notevole fermento culturale, dopo aver interessato il comprensorio di Barcellona Pozzo di Gotto ed in qualche maniera in parte oggi da essa distaccatosi, è sembrato stabilizzarsi in altra parte dell'antico *Piano di Milazzo* grazie a persone come

Filippo Imbesi, animatore del gruppo archeologico *Ricerche nel Val Demone*, che ha avuto il merito di coinvolgere numerosi giovani, ed a quanti ho sopra nominati.

Non trascurò, infine, sperando di non scordare nessuno, ma questo avverrà sicuramente, ancora studiosi come Massimo Tricamo, Antonino Quattrocchi, il misconosciuto Marco Anastasi, veterinario, Giovanbattista Costantino, Michele Manfredi Gigliotti e Giuseppe Natoli.

Pertanto, nel momento in cui la crisi della cultura è massima in quest'Isola, con le Università e le più antiche istituzioni culturali che appaiono fuori gioco e la palla sembra sia tenuta in gioco solo dagli stranieri e, soprattutto, dai dilettanti intesi nel senso più nobile della parola, ovvero di colui che si diletta dello studio, ebbene io spero di ritrovare questi "dilettanti" ad un prossimo ed ad innumerevoli altri appuntamenti congressuali trovando la forza e la capacità di collaborare in sinergia e di puntare, uniti, ad un solo obiettivo, mettendo da parte le stupidità personali perché la cultura è un bene comune che va messo a disposizione di tutti; se resta chiusa in un cassetto non vale nulla.

E lo abbiamo infatti scritto a chiare lettere a pagina 3 di questo volume:

*Poichè i curatori e gli autori considerano la cultura un bene collettivo,  
è possibile copiare questo volume con la sola preghiera di citarlo.*

Auspicio, dunque, per gli anni che verranno, la creazione di una rete che colleghi il mondo universitario, le istituzioni e le realtà culturali dell'entroterra messinese, rendendoli protagonisti di altri incontri (che so fin da ora in embrione), da cui nascano altrettanti *Atti* a questo livello.

Ringrazio infine il comune di Monforte San Giorgio per l'aiuto concesso nell'organizzazione di questo convegno e per questa pubblicazione.

Luigi Santagati

*Filippo Imbesi*  
*Giuseppe Pantano*  
*Luigi Santagati*

filippo.imbesi@tiscali.it  
g.pantanus@libero.it  
luigisantagati@virgilio.it

ALESSIO MANDANIKIOTIS\*

INNOGRAFIA LITURGICA IN ONORE DI SAN GIORGIO  
A BISANZIO E IN SICILIA

«La presenza di Bisanzio e della sua civiltà, assumono per l'Italia (e per la Sicilia, soprattutto per il Messinese) un significato speciale ...» perché dal Medioevo al Rinascimento «l'Italia divenne l'interlocutore europeo più vicino e privilegiato di Bisanzio». Quindi «non si esagera affermando, in senso positivo o negativo, che la storia e la civiltà di Bisanzio siano inseparabili da quella dell'Italia (e della Sicilia) e che non sia possibile comprenderle prescindendo, come purtroppo spesso si è fatto e si fa, da tale parentela di primo grado che la stringe. Se per altre nazioni occidentali lo studio di Bisanzio può essere un lusso marginale ed episodico, per l'Italia (la Sicilia e il Messinese) è una necessità centrale e costante».1

Nell'arco di circa sette secoli e più fiorirono in Italia, in Sicilia e Magna Grecia, la civiltà e la cultura bizantine, legate a quello storico centro di potere che fu l'Impero romano d'Oriente, con capitale Costantinopoli e spiritualmente riferentesi alla sede ecclesiale di quel patriarcato.

La riconquista giustiniana della Sicilia, "recuperata" alla unità ideale dell'Impero romano, ricostituito dopo le invasioni barbariche, fece fiorire la civiltà bizantina nella nostra isola, con il normale sviluppo della vita sociale e religiosa insieme alla bizantinizzazione delle strutture amministrative ed economiche, come della cultura e della spiritualità. Con l'invasione araba solamente il territorio montuoso ed impervio della Sicilia Orientale resisterà fino all'ultimo, cedendo solo al massacro. Qui affluirà in massa la popolazione greca dell'isola invasa. Qui erano giunte, a varie riprese e ondate, grosse immigrazioni di personalità, civili e religiose, gruppi sparsi di dignitari, militari, commercianti con le loro famiglie, persone di vario genere e di diversa estrazione sociale al loro seguito, provenienti, fin dal VI secolo, da Egitto, Palestina, Siria, Cappadocia, Cipro etc. che sono all'origine dei nostri centri abitati, sparsi sui Nebrodi e Peloritani. Questo spiega anche i diffusi culti a Santi orientali (Basilio, Giorgio, Nicola, Caterina, Margherita, Biagio, Costantino, Sostene, Pantaleone, Teodoro, Saba, Filippo d'Agira ...) e la presenza di Reliquie e Immagini Sacre, come pure la capillare, affettuosa devozione alla *Theotokos (Odigitria, Galactotrophusa ...)*.

Benché ampiamente testimoniata da fonti storiche, documenti letterari, monumenti artistici e archeologici, difficile, se non impossibile, risulta il compito degli studiosi che si

\* Anacoreta di rito bizantino residente a Santa Lucia del Mela e studioso di tradizioni sacre.

1 G. CAPIZZI, *La civiltà bizantina*, Jaka Book Edizioni, Milano 2001, pp. 13-14.

accingono a reperire l'identità storica documentabile, del venerato giovane martire S. Giorgio, la cui documentazione storica superstita ci è giunta rielaborata, in epoca successiva; assumendo così innumerevoli elementi estranei, culturali, folkloristici arcaici, che hanno origine nelle più antiche mitologie mediterranee e che delle primitive tradizioni cristiane traggono l'eterna suggestione del male combattuto e vinto, e della fede in Cristo testimoniata col martirio cruento. Con facili contaminazioni di altri personaggi, sacri o storici: ciò spiega a sufficienza l'universale venerazione e il devoto culto tributato ovunque, in Oriente come in Occidente, ininterrottamente fin dall'antichità, facendo assurgere la figura di S. Giorgio a simbolo universale di virtù intrepide e di formidabile coraggio. Con S. Demetrio e S. Teodoro, S. Giorgio è oggi il martire cristiano militare più caro alla devozione popolare di tutti i tempi.

Emblematico è dunque il caso del personaggio in cui onore la Chiesa Greca ha composto inni, *tropari*, canoni poetici, *kontachia*, panegirici e omelie: il martire dell'inizio del IV secolo, veneratissimo soprattutto a Lydda in Palestina, nella sua celeberrima, insigne e meta di pellegrinaggi – nell'antichità – basilica cimiteriale, di epoca costantiniana, fatta edificare sulla tomba del megalomartire e ricostruita ancora più monumentale, in epoca giustiniana. Distrutta dall'invasione persiana, riedificata e divenuta centro di culto cristiano anche in epoca araba, venne incendiata dal califfo Hakim (intorno al 1009) e ricostruita dai crociati, le cui rovine restano visibili ancora oggi.

Alla grande venerazione della cristianità verso il glorioso testimone di Cristo non poteva non corrispondere una ricca e varia produzione innografica, in Oriente, necessaria al culto liturgico, ancora oggi inserita in parte nei *Minei* stampati che la Chiesa Ortodossa (greca, slava, araba, rumena, copta, abissina, melchita, armena ...) canta durante la celebrazione liturgica (Vespri, Mattutino, Divina Liturgia) nel giorno festivo del suo martirio sulla terra: il 23 aprile. Vari codici manoscritti, di diversa provenienza, ma anche italogreci, oggi quasi tutti editi, riportano questo abbondante, colto, interessante patrimonio di composizioni poetiche (e musicali) di testi in poesia composti in onore e devozione del nostro martire, titolare della chiesa e del comune che ospita il presente convegno di studi.

Di alcuni testi conosciamo fortunatamente gli autori (già noti alla letteratura bizantina): si tratta di celebri poeti e compositori liturgici che si ispiravano alla letteratura (e alla musica!) classica del greco antico ed ellenistico.

Si tratta di personalità colte, come S. Andrea di Creta (inventore del "canone poetico"); S. Teofane di Nicea, il Marchiato, personalità religiose, ma di grande peso politico, come S. Teodoro lo Studita, e il più prolifico e l'Innografo, per antonomasia della Chiesa Greca, S. Giuseppe di Siracusa.

I testi dell'Ufficiatura Liturgica, composta per onorare la memoria cortologica del grande Martire (universalmente fissata, come già accennato, al 23 Aprile) sono singolarmente abbondanti: per nessun altro martire antico, tanta copia di composizioni di testi poetici!

Abbondanza di inni, ricchezza di temi ed argomenti lirici, varietà di ritmi e modi musicali: una vera "festa"! E, infatti, il giorno della sua memoria è particolarmente festivo per la cristianità d'Oriente; come per quei Santi, cioè, profondamente venerati e solennemente celebrati, con memoria festiva obbligatoria *epìsima*, cioè insigne, principale (ben 12 durante

l'anno liturgico; oltre le 12 Solennità del Signore e della Madonna, superate solo dalla Pasqua, "*festa delle feste*").

Ma la relativa vicinanza alla solennità della Pasqua, che frequentemente cade in Aprile, fa sì che la memoria di S. Giorgio venga celebrata nel periodo pasquale, costringendo la liturgia ad ordinare le precedenze ed a prevedere tutte le coincidenze e combinazioni delle due festività, nello svolgimento delle celebrazioni liturgiche di quel giorno. Si tratta di ben sei pagine a stampa di rubriche appositamente studiate, nel *tipikòn* liturgico: un vero record, superato solo, per ovvie ed evidenti ragioni, da quelle (ben venticinque pagine a stampa di rubriche) relative alle possibili coincidenze della solennità dell'Annunciazione del Signore (25 Marzo) con la Settimana Santa e la Solennità di Pasqua, mai venendo trasferita (per il significato simbolico col 25 Dicembre: Natale del Signore) "*in qualunque giorno cada*".

Numerosi, come già sopra accennato, i poeti ecclesiastici, innografi, autori di testi (e spesso delle musiche relative) che hanno voluto offrire il loro contributo poetico e spirituale alla devozione della Chiesa e all'edificazione spirituale dei fedeli, nella festosa lode al santo Martire: Anatolio, per i *Tropari* da cantarsi nella Processione Vespertina, di Modo musicale I e IV; Giovanni Monaco (Damasceno?), di Modo IV; Teodoro lo Studita per il Gloria finale degli *Stichieri Aposticha*, di Modo IV; Teofane di Nicea, il Marchiato (a fuoco) per il II Canone e il Gloria finale, a Mattutino. Segni tutti della grande ed universale venerazione e immensa devozione del popolo cristiano per il valoroso, giovane martire (cioè testimone fino al sangue della sua fede in Cristo).

La bellezza dei testi e la rarità di una loro traduzione in lingua italiana meriterebbero, già di per sé, una loro pubblicazione. Per quanto riguarda il presente Convegno di studi è sufficiente, per il momento, qualche parola di commento, evidenziando frasi espressive e tematiche specifiche, non trovandosi, d'altronde, nulla di simile o lontanamente paragonabile, in Occidente, in tutto il patrimonio letterario, profano o sacro, antico e moderno:

23 APRIL.

CANON XXVI

IN SANCTUM GEORGIUM

Synaxarium, 623-626: Οὗτος ὁ ἔνδοξος καὶ θαυμαστός καὶ μέγας μάρτυρ Γεώργιος ἦν κατὰ τοὺς χρόνους Διοκλητιανοῦ τοῦ βασιλέως, ἐν χώρᾳ τῆς Καππαδοκίᾳ. . . . Τοῦ οὖν βασιλέως κατὰ τῶν χριστιανῶν ὀδίνοντος πόλεμον καὶ . . . ., αὐτὸς παρὼν ὁ ἅγιος χριστιανὸν ἐκκεῖνον ἀνεκέρησε, τὴν τῶν εἰδώλων ματαιότητα καὶ ἀσθένειαν διελέγγων καὶ μυκτηρίζων τοὺς πιστεύοντας ἐπ' αὐτοῖς. Ἐπεὶ δὲ οὔτε κολλικαίαις οὔτε ὑποσχέσει τοῦ τυράννου, ἅς πολλὰς ἐποιεῖτο, ἐπιστρέφето ἀλλὰ ἤλιος ἦν πάντων ὑπερορῶν, πρώτων μὲν κοντῶ κατὰ τῆς γαστροῦ διεκλιάνεται· τοῦ δὲ τῆς μὲν σαρκὸς ἀψαμένου . . . . διέμεινεν ὁ ἅγιος ἀβλαβῆς· εἶτα ἐν τροχῶ ἀμακίαις σιδήρων διηρησμένῃ δεθείς, κατὰ πρᾶνός τοῦ πεδίου ἀφέται, καὶ τὸ σῶμα εἰς πολλὰ μερισθεὶς αὐθις ὑγίης καθίσταται θείου ἀγγέλου ἐπιτασίᾳ. . . . Προσῆλθε δὲ τῷ Χριστῷ καὶ ἡ βασίλισσα Ἀλεξάνδρα καὶ τοῦ τυράννου ἐνώπιον θεῶν εἶναι αὐτὸν ὁμολόγησεν. Ἐπίστευσαν δὲ καὶ ἕτεροι πολλοὶ τῷ Χριστῷ, ἀβλαβῆ τὸν ἅγιον μάρτυρα ἐξελεθόντα μετὰ τρεῖς ἡμέρας ἐκ τοῦ λάκου τῆς ἀσβέστου ἰδόντες. . . . Μετὰ ταῦτα κρηπίσι σιδηροῦς ἥλους ἐχοῦσαις τοὺς πόδας ἀμύζεται καὶ τρέχειν καταναγκάζεται, καὶ προσέτι ζηροῖς νεύροις βοῶν τύπεται ἀφειδίᾳ. Ἐπιζητήσαντος δὲ τοῦ Μαγνητίου σημείον, εἰ ἀνασταίη τις τῶν κειμένων ἐν τῇ φαινομένῃ σορῶ τῶν πρὸ πολλοῦ τὸν βίον λιπόντων, εὐξαμένου τοῦ ἁγίου, προῆλθε τις ἀφέντης τοῦ ἐπὶ τὸν τάφον καλύμματος καὶ τὸν ἅγιον προσεκύνησε, καὶ ἐδόξασε τὴν θεότητα τοῦ Χριστοῦ. . . . Ἐφ' ᾧ πολλῶν εἰς τὸν Χριστὸν πιστευσάντων ἀεὶ προσειρημένον τῇ πίστει, ἐν οἷς ἦν καὶ Γλυκερίος, οὗ τὸν βοῦν τελευτήσαντα ὁ ἅγιος ἤγειρε· . . . . Πολλῶν οὖν ἐπὶ τούτοις τῷ Χριστῷ προσερχομένων καὶ ἐτι διὰ τὸ τὸν ἅγιον μάρτυρα Γεώργιον εἰσελεθόντα ἐν τῷ ναῶ τῶν εἰδώλων ἐν τῶν ξοάγων εἰπεῖν προστάξαι, εἰ αὐτὸ εἴη θεὸς καὶ αὐτῷ δεῦ προσκυνεῖν· τὸν δὲ ἐν αὐτῷ δαίμονα ἀνολοφωράμενον ἀπακρίνασθαι, ὡς μόνος ἐστὶ Θεὸς ὁ Χριστός· καὶ ἐν τούτῳ ταρραχθέντα πάντα τὰ εἰδῶλα καταπεσεῖν καὶ συντριβῆναι· . . . . Τοῦ δὲ βασιλέως προστάξαντος αὐτὸν τε καὶ τὴν βασίλισσαν Ἀλεξάνδραν διὰ ξίφους ἀναιρεθῆναι, ὁ μὲν ἅγιος τὴν κεφαλὴν ἀπετεμήθη· . . . . Τελεῖται δὲ ἡ αὐτοῦ συναξίς ἐν τῷ ἀγιωτάτῳ αὐτοῦ μαρτυρείῳ, τῷ ἔντι ἐν τῷ Δευτέρῳ.

Crypt. Δ.α. XVII	= Ck,	ff. 209-215 <sup>v</sup>
Crypt. Δ.α. VIII	= Do,	ff. 77 <sup>r</sup> -85
Vat. gr. 2008	= Vm,	ff. 160-162 <sup>v</sup>
Mess. gr. 136	= Mf,	ff. 127 <sup>v</sup> -135 <sup>v</sup>
Reg. gr. 61	= Lo,	ff. 91-92
Vat. gr. 1212	= Wh,	ff. 154 <sup>v</sup> -159 <sup>v</sup>
Paris. Coislín gr. 309	= II,	ff. 198-204

Ὁ κανὼν · ποίημα Ἀνδρέου.

Ἦχος δ'.

Ὡδὴ α'. Τῷ ὁδηγήσαντι πάλαι

\* Ἀγαλλιᾶσθω ἡ κτίσις

πνευματικῶς σήμερον,  
τῇ ἀναστάσει γὰρ Χριστοῦ  
τοῦ ἀθλοφόρου ἡ ἐνδοξος  
5 συνανατέλλει πανήγυρις,  
ἅπαντα  
χαροποιῶσα μυστικῶς  
τῆς γῆς τὰ πέρατα.

\* Ἐαρινὴν πανδαισίαν

ὡς ἱερὰν τράπεζαν  
ὁ στεφανίτης τοῦ Χριστοῦ  
μετὰ τὴν ἐνδοξον ἔγερσιν  
τοῦ ζωοδότου προέθηκεν  
σήμερον  
15 πᾶσι πιστοῖς θεοπρεπῶς  
ἄθλους τῶν πόνων αὐτοῦ.

\* Τῷ θυρεῷ τῆς ἐλπίδος

θωρακισθεῖς ἄνωθεν,  
μάρτυς Γεώργιε σοφέ,  
20 ἀθλητικῶς κατεπάλαισας  
μετὰ σαρκὸς τὸν ἀσώματον,

eroico esempio, i credenti in Cristo alla imitazione della loro fedele costanza nella sofferenza del martirio, nelle fatiche di ogni giorno (nelle difficoltà della vita quotidiana, dove sono inevitabili i dolori, le malattie, le disgrazie, i dispiaceri, i drammi sociali, i problemi economici, le condizioni personali inaccettabili o intollerabili ...), servono a sostenere, con la spettacolare vittoria sui persecutori della fede cristiana, la fragile, debole e incostante fiducia dei discepoli di Cristo e della Chiesa.

b) La vera saggezza, in questa vita, consiste nel fidarsi di Dio e confidare nell'insegnamento di Cristo, nelle sue indefettibili promesse, nell'osservanza dei suoi santi comandamenti. La maturità spirituale, in un uomo, può anche essere raggiunta da un giovane, indifeso, solo davanti al fascino tentatore del male e nel non temere il doloroso prezzo da pagare nel dire di no ai malvagi, sostenuto dalla grazia di Cristo.

c) Intercedere presso Dio con la preghiera, a vantaggio dei fratelli più deboli e bisognosi di sostegno morale, è una singolare grazia, privilegio che S. Giorgio meritò agli occhi di Dio che tutto vede, e che ci riguarda, tutti, come fratelli, in attesa del premio eterno.

1 – Al Vespro.

a) Sottolineando la felice coincidenza della prima solennità festosa del Santorale liturgico col tempo astronomico primaverile ormai inoltrato (per la festa del Martire, ma coincidente con la Resurrezione di Cristo, vera primavera cosmica, inizio di una nuova era per l'umanità redenta da Cristo), i *Tropari Stichieri* (che si intercalano agli ultimi versetti dei Salmi vespertini) cantano l'importante testimonianza della fede indomita del Santo Martire, che irradia per sempre sulla Chiesa, analoga ai benefici effetti climatici e salutari della bella stagione, che rinnova il creato (dopo il gelo invernale); allo stesso modo in cui i martiri, credenti per eccellenza, confortano, corroborano, fortificano lo stato di salute spirituale della comunità dei credenti, la Chiesa universale si avvantaggia ora della loro efficace preghiera di intercessione presso il trono di Dio e della benefica pioggia di grazie che essi ci ottengono dalla divina provvidenza dell'Ordinatore del creato. Oltre che spronare, col loro

d) Militare per il Re del Cielo è un onore e una gloria che trasfigura la nostra povera natura umana, timorosa di soffrire, pronta al compromesso e al patteggiamento col male; i corpi gloriosi dei santi martiri ci trasmettono l'onnipotenza dello Spirito santificatore della materia. Aver amato Cristo più di se stesso ha commosso Cristo a glorificare il suo fedele, umile servitore.

e) Gli *Aposticha* cantano la felicità del Paradiso che attende, in premio, la testimonianza intrepida di vita del martire, fedele a Cristo fino a versare il sangue! Il martire ci è guida ed esempio, patrono e protettore, vanto e onore! I Santi ottengono ai loro devoti le grazie salutari necessarie alla eterna salvezza.

f) Il *Tropario Apolitichio* (= di congedo) di Modo musicale IV, canta le lodi di S. Giorgio: liberatore dei prigionieri, medico dei malati, soccorritore degli indigenti, vincitore dei tiranni, trionfatore della fede cristiana sulle sofferenze delle torture inflitagli.

g) Il primo degli *Stichieri* al Vespro solenne (ben sei *Prosomi* = composti sul modello metrico e musicale di un altro, fisso e già conosciuto, preso ad esempio), di Modo musicale IV, descrive la festa della Comunità dei credenti per il giorno solenne della Memoria del Martire (anche citando frasi paoline): «*Oggi, radunati, celebriamo con elogi Giorgio, l'atleta vincitore, nobile tra i martiri ... hai terminato la corsa, hai conservato la fede, hai ricevuto da Dio la corona della vittoria ... supplicalo di scampare da rovina spirituale e pericoli quanti, con fede, festeggiano la tua memoria augustissima*».

Il secondo degli *Stichieri*: «*Con decisa determinazione, confidando (in Dio) affrontasti come leone il combattimento del martirio, o glorioso; trascurando il corpo quale realtà destinata al disfacimento dello sfacelo e preoccupandoti invece, saggiamente, dell'anima, immortale. E fosti purificato – come oro sette volte passato al crogiolo – in molteplici maniere di torture, o Giorgio!*».

23 APRIL.

CANON XXVII

IN SANCTUM GEORGIUM

Vat. gr. 1547 = Vq. ff. 109v-114

Ὁ κανὼν φέρων ἀκροστιχίδα τήνδε·  
Ἐκτεῖν δέησαι μαρτύρων δέχου κλέος· Ἰωσήφ.

Ἦχος πλ. β'.

ὁδὴ α'. Ὡς ἐν ἡπειρῷ περσεύσας

5 Ἐν ταῖς λαμπρότησι πάντων  
τῶν ἐκλεκτῶν,  
μάκαρ, ἀλιζόμενος  
καὶ πληρούμενος φωτὸς  
ἀνεσπέρου, αἴτησαι ἡμῖν  
φωτισμὸν τοῖς εὐσεβῶς  
σὲ μακαρίζουσιν.

10 Καταβαλὼν τῶν εἰδώλων  
τὸ πονηρὸν,  
ἀθλοφόρε, φρόνημα,  
τὴν οἰκοῦσαν ἐν ἐμοὶ  
ἁμαρτίαν πάντοτε Χριστὸν  
ἱκετεύων ἢ ἐκτενώως,  
μάρτυς, κατὰβαλε.

15 Τῆς τῶν παιδῶν τυραννίδος  
τῶν κοσμητῶν  
συμφορῶν καὶ θλίψεων  
ἐξελοῦ ἡμᾶς, Χριστὸν  
δυσωπῶν, Γεώργιε, τὸν σὸν

Il terzo degli *Stichieri*: *«Come il Salvatore subisti la passione, e imitando volentieri la sua morte, o glorioso, ora regni con Lui nella gloria, rivestito – col sangue – di una insigne tunica di porpora; premiato con lo scettro delle sofferenze subite; adorno della corona della vittoria nei secoli infiniti, o gran martire Giorgio!».*

Il quarto degli *Stichieri*: *«Rivestito della corazza della fede e difeso dallo scudo della grazia, armato della lancia della Croce, o Giorgio, divenisti invincibile agli avversari: sconfiggendo col favore divino le falangi dei demoni, ora gioisci con gli Angeli, santifichi i credenti, assistendoli e, invocato, li salvi.».*

Il quinto degli *Stichieri*: *«Stella luminosissima, brillante come il sole nel firmamento, ti riconosciamo! Perla preziosissima, come gemma che luccica! Quale figlio del giorno (della luce), nobilissimo tra i martiri, invincibile difensore dei credenti nei pericoli, ti colmiamo di elogi, celebrando la tua memoria liturgica, o vessillifero Giorgio!».*

Il sesto degli *Stichieri*: *«Custodiscimi: quando navigo per mare, viaggio per strada, di notte dormo, vegliandomi insonne, o beatissimo Giorgio! Rendimi degno di osservare i comandamenti del Signore così che nel giorno del giudizio, io ottenga remissione per le colpe che ho commesso in questa vita, poiché sto ricorrendo al tuo patrocinio.».*

Al Gloria processionale, *stichiero* di Modo musicale VI, i riferimenti sono rivolti alla etimologia del nome ed alla professione militare esercitata: *«Vivesti conforme al tuo nome, o milite Giorgio: presa sulle spalle la croce di Cristo, coltivasti la terra inselvaticata dalla demoniaca menzogna (dell'idolatria), sradicando fin dalle radici i rovi della religione idolatrica, piantumando i germogli della fede ortodossa. Perciò ora produci guarigioni a tutti i fedeli sparsi nel mondo, rivelandoti autentico agricoltore della trinità. Ti preghiamo di intercedere per la pace nel mondo e la salvezza eterna delle nostre anime.».*

Seguono tre Letture bibliche, tratte dall' Antico Testamento, dai Libri profetici (*Isaia*) e Sapienziali (*Sapienza di Salomone*) che esaltano il ruolo sapienziale di Dio:

- 1) salva quanti credono in Lui e lo servono di tutto cuore;
- 2) le anime dei Giusti (*Santi*) già godono della felicità del Paradiso;
- 3) nel giudizio finale i cattivi, gli empi, gli atei incalliti saranno condannati.

Quindi si snoda la Processione Vespertina, tra le navate della chiesa, con la devota e sacra Icona (Immagine) del santo Martire (ed eventualmente la teca delle sue sacre Reliquie) al canto di *Stichieri Idiomeli* (= dalla melodia propria) composti da vari Autori ecclesiastici: il 1° e il 5° di Anatolio; il "Gloria" di Modo II di "Giovanni Monaco", di Modo I e di Modo IV.

Vari sono i temi trattati: la vittoria spirituale dell'ottimo campione atletico suscita l'entusiasmo dei Cori Angelici che, come i tifosi dello stadio olimpico, plaudono alle prodezze del martire di Cristo, mentre i fedeli, suoi devoti, lo supplicano di intercedere presso il giusto Giudice della gara della vita, di ottenerci un benevolo giudizio finale.

Coltivando da esperto agricoltore la propria vita terrena, ha prodotto abbondanza di frutti spirituali: virtù teologali e morali (fede, speranza, carità ardente per Cristo, coraggiosa

fortezza, temperante fedeltà, intrepida resistenza al male decisa opposizione alle decisioni, alla scelte che offendono Dio ...).

Ottenuto il premio della confidenza con Dio, in cielo, la sua intercessione ci ottiene la remissione dei peccati, la pace interiore dell'anima, la misericordia di Dio.

Trionfo del vittorioso martire, atleta vessillifero, portato in apoteosi dalla Comunità dei credenti, la Chiesa.

Quale campione, gradito a Dio perché gli ha donato, offerto la propria vita nel combattimento col demonio (il "dragone infernale, l'antico serpente, apocalittico"): questo è l'unico, il solo accenno alla triste rinomanza acquisita dal governatoreromano della Spagna dell'epoca diocleziana, di nome Daziano (omofono al Daciano, re persiano persecutore dei cristiani delle varie *Passiones*) tanto feroce contro icristiani da essere chiamato «il drago degli abissi»; perciò raffigurato nelle icone come un animale informe, feroce, orrendo, orripilante) per amore di Cristo: Lui stesso ora glorifica il suo fedele servitore concedendogli la vita eterna e il potere di guarire malattie e infermità degli uomini fedeli che lo venerano.

A Cristo risorto dalla tomba offriamo inni e canti: la festosa memoria del martire Giorgio è come la primavera, fioritura immateriale, i cui frutti sono le guarigioni dalle malattie che sgorgano dalle ferite che il martire Giorgio ha ricevuto, soffrendo per Cristo. Ora intercede per noi!

Popoli tutti, battete le mani, acclamate a Dio, nostro Salvatore risorto dalla tomba, che ha svuotato l'Inferno e risuscitato i morti, che ora acclamano a Cristo risorto: "Alleluia! Alleluia!".

Cinto il capo di un diadema di gloria, o S. Giorgio incoronato, hai affrontato il nemico spirituale come insegna S. Paolo; e guardandolo in faccia, lo hai visto e superato, evitandone gli inganni. Perciò ora acclami a Cristo risorto: "Alleluia! Alleluia!".

	20	ἀθλοθέτην καὶ Θεὸν καὶ πανοικτίρμονα.
θεοτ.		Ἡ τὸν ἀχώρητον Λόγον ἐν σῆ γαστρὶ ὑπὲρ νοῦν χωρήσασα, μητροπάρθενε ἀγνή, τῆς στενοχωρούσης με ἀεὶ ἁμαρτίας, ἀγαθή, ῥῦσαι πρεσβείαις σου.
	25	
		ὅδη γ'. Οὐκ ἔστιν ἄγιος ὡς σὺ,
		Νεκροῖς ξοάνοις βδελυκτοῖς οὐκ ἀπένειμας σέβας, ἀλλ' ἐνήθλησας χαίρων καὶ χροῖς τῶν ἀθλητῶν προσετέθης ἐν χαρᾷ, ἀθλοφόρε μέγιστε Γεώργιε.
	30	
		Δοξάσας, μάρτυς, τὸν Χριστὸν σοῦ τοῖς μέλεσι πίστει, παρ' αὐτοῦ ἐδοξάσθης· ἀλλ' ἀξίωσον ἡμᾶς τῆς δόξης ἐπιτυχεῖν τῆς ἐκεῖθεν θειῆς μεσιτείας σου.
	35	
		Ἐκ τῶν σκανδάλων τοῦ ἐχθροῦ, ἐκ μυρίων ἢ πταισμάτων καὶ παθῶν ἀτιμίας ἀπολύτρωσαι ἡμᾶς, ἐκδυσωπῶν τὸν Χριστόν, ἀθλοφόρε πάνσοφε Γεώργιε.
f. 110 <sup>v</sup>	45	

Cantiamo il Canto dei Cantici a Cristo Sposo, o amici dei Martiri! Nobile combattente, gli ha fatto lo “sgambetto”, vincendo un tiranno opprimente! Con inni incessanti cantiamo a Cristo Salvatore: *«Gloria alla tua formidabile risurrezione con cui hai salvato il mondo!»*.

(Il Gloria finale): Come Salomone predisse, finalmente gli occhi dei mortali vedono la definitiva sconfitta del nemico infernale; il dragone viene fatto a pezzi dal valoroso soldato di Cristo che, istruito ed allenatosi ad osservare i suoi insegnamenti, ha saputo resistere ai malvagi che volevano piegarlo all’empia idolatria. Ora incoronato di gloria, vive nel timore del Signore e con le Potestà del Cielo intercede per la salvezza delle nostre anime.

Agli *Apostolica*, altri *Stichieri Prosomi* (= simili a) di Modo IV, dalla lieta e festosa melodia, cantano: *«Con salmi ed inni i popoli colmano di elogi la tua incancellabile memoria, o Giorgio; come Giusto, risplende irradiante luce per la gloria e la grazia, per cui perfino gli Angeli tripudiano. I Martiri applaudono con gli Apostoli le agonistiche imprese del tuo martirio, e inneggiano a Cristo Salvatore, o Martire, che ti ha voluto glorificare: supplicalo, nostro Dio, di salvare e illuminare le nostre anime!»*

*«Ti premunisti di tutta l’armatura di Cristo e infiammato d’amore per Lui, o Giorgio, che ti presentasti a quanti non ti conoscevano, sbeffeggiando la vana menzogna degli dei pagani, rovinosa per le anime. Allora agli empî esclamasti: “Io combatto per Cristo, Re, né belve, né torture, né fuoco, né spada potranno mai separarmi dall’amore per Cristo nostro Dio: supplicalo di salvare le nostre anime!”»*

*«Disprezzando le molteplici torture e speciali tormenti e il tremendo strumento marchingegno, o Giorgio, vincitore coronato, hai compiuto il percorso della vita di fede, col martirio. Perciò incoroniamo di cantici, di fiori, la tua radiosa memoria, baciando e onorando con fede la tua preziosa mortale reliquia. Ora che stai luminoso presso il trono di Cristo, nostro Dio, supplicalo di salvare e illuminare le nostre anime!»*

Al Gloria. Il grande S. Teodoro lo Studita compose questo *Tropario* conclusivo della celebrazione vespertina: *«Colmiamo di elogi spirituali, o fratelli, quell’autentico diamante vivente di resistenza che fu il Martire Giorgio, indimenticabile! I tormenti lo purificarono al fuoco, per Cristo; le torture lo temprarono; gli svariati tormenti distrussero il corpo, deperibile per natura. L’amore superò i limiti fisici, spingendo l’amante ad andare incontro, attraverso la morte, Cristo, Dio, sommamente amato, Salvatore delle nostre anime.»*

2 – Al Mattutino. La *Kàthisma*, di Modo I, canta la felice analogia tra la primavera, che la Risurrezione di Cristo ha portato all’umanità, e la festiva memoria del Martire, giorno solenne e radioso: tutti sono invitati a celebrare e far festa, rallegrandosi, nella fede, con gioia; la memoria di S. Giorgio è una celebrazione universalmente sentita.

La seconda *Kàthisma* canta l’infuocato ardore di S. Giorgio per il suo Signore che lo spinse a vincere virilmente la menzogna idolatrica; nello stadio confessò pubblicamente Cristo. L’altra, di Modo IV, descrive S. Giorgio “agricoltore” autentico, spirituale: sapientemente seminò la semenza dei comandamenti di Dio in se stesso; distribuì

l'abbondante raccolto ai poveri di spirito, acquistando così la gloria del Paradiso; affrontasti con fiducia in Dio, i tormenti del martirio, facendoti simile al Signore sofferente, meritò di essere associato alla risurrezione nel Regno dei Cieli. Ora lo preghiamo che ce ne faccia partecipi.

La terza *Kàthisma*: «*Oggi l'universo è irradiato di luce dai raggi del Martire. La Chiesa di Cristo adorna di fiori (i martiri) invoca: "Servitore di Cristo, devotissimo nostro Patrono, non smettere di intercedere per noi!"*».

Ben due Canoni Poetici sono, oggi, inseriti nei libri a stampa; il Primo, anonimo, riporta l'acrostico "*Inneggio a Te, o Giorgio, con l'ardore (poetico) di Davide, perché è giusto così*". Modo musicale I.

Il secondo, composto dal celebre S. Teofane il Marchiato (a fuoco), ha l'acrostico: "*O Martire, ti sei dimostrato davvero fervido Protettore*". Modo II.

Entrambi i Canoni poetici del Mattutino hanno Nove (otto) Odi, ciascuna di tre o quattro Strofe ciascuna (più un *Tropario* mariano) cantano bellamente ed intrecciano ritmicamente i vari temi già accennati: giorno festivo universale, benefici spirituali della celebrazione liturgica del Martire di Cristo, coraggiosa testimonianza di fede nell'agone, inauditi tormenti subiti e sopportati per amore di Cristo ... Intercessione del Santo, presso il trono di Dio, per i fedeli, i credenti che invocano il potente patrocinio. Similitudine dell'agricoltore assennato, in analogia con la parabola evangelica, tratta dall'etimologia del nome del Santo = contadino, coltivatore della terra, agricoltore. Il martirio è la prova del nove, la prova del fuoco, dell'autentica fedeltà ai comandamenti, alla fede in Cristo, dimostrata con la vita (quotidiana) fino alla prova tremenda del dolore fisico insopportabile.

Il bel *Tropario Esapostilario* (= di congedo) e i quattro *Stichieri* alle Lodi Mattutine (Prosomi di Modo II), concludono la ricca composizione poetica prodotta per festeggiare la odierna memoria. Il "Gloria finale" ne è un poetico riassunto, scritto dal grande S. Teofane di Nicea, il Marchiato: «*Venite a cantare, è spuntata la primavera! Venite a festeggiare, risplende la risurrezione di Cristo! È giunta la memoria festosa del Martire invitto che irradia i credenti. Perciò, o devoti, venite a celebrarla misticamente: come valoroso soldato ha resistito ai tiranni, li ha svergognati, facendosi imitatore della Passione di Cristo Salvatore. Non ebbe riguardo alla propria fragile natura mortale, ma si fece forgiare nudo, subendo le torture. Acclamiamolo così: Supplica, o Atleta di Cristo, che si salvino le nostre anime!*».

Alla sacra Ufficiatura in suo onore, altri Inni furono composti metricamente, oggi purtroppo dispersi, alcuni perduti, altri miracolosamente recuperati e salvati al patrimonio letterario e religioso del Cristianesimo: gli *Anaclea Hymnica Graeca* hanno lodevolmente dato alle stampe:

A) Due lunghi Canoni poetici (di Modo IV) composti dall'innografo "Andrea" e da "Giovanni". Uno edito, ma mutilo, l'altro del tutto inedito, tratti da vari e dispersi manoscritti italogreci superstiti al generale naufragio di tanta letteratura bizantina: di origine siciliana o calabrese, che meriterebbero di essere conosciuti, tradotti e, se possibile, cantati ...

B) Un altro bel Canone poetico salvato è in onore del Martire S. Giorgio, composto dal grande Innografo, S. Giuseppe di Siracusa; anzi il presente Canone risulta essere il sesto, degli otto composti dal poeta siciliano per la *Paracletica* (gli otto Modi feriali

quotidiani), conservati al Sacro Monte dell' Athos, che si è salvato dal naufragio culturale antico della nostra terra ... Riporta l'acrostico: «*Sesta supplica gradisci, ovanto dei Martiri, Giuseppe.*». Modo musicale VI. Composto di trentaquattro strofe, meriterebbe di essere trascritto, tradotto ed inserito in questa relazione che documenta l'apporto della sicilianità all'immensa produzione letteraria che costituisce il patrimonio di cultura, arte e civiltà che Bisanzio ha lasciato in eredità.

L'altro di cui sopra si è accennato, attribuito ad "Andrea" potrebbe essere di S. Andrea di Gerusalemme, poi vescovo di Gortina (Creta), inventore del Canone poetico: l'enorme numero di strofe che costituiscono questo suo Canone (ben 108!) si spiegherebbero se cantate abitualmente nella basilica martiriale di S. Giorgio, a Lydda (nella costa palestinese), centro devozionale e meta di pellegrinaggi presso la tomba e le spoglie mortali del Megalomartire.

LIA GALDILOLO\*

## ICONOGRAFIA SACRA IN ONORE DI SAN GIORGIO MARTIRE A BISANZIO E IN SICILIA

Il linguaggio iconico esprime bene, in forma simbolica, quello che è ricordato, e ci viene tramandato, come leggenda popolare.

Per questo è utile, forse anche necessario, soprattutto oggi, in Occidente – e nel nostro ambiente culturale siciliano che ha completamente dimenticato le proprie radici storiche e spirituali e l’immenso bagaglio di civiltà che Bisanzio ci ha lasciato- indicare e spiegare, anche se per sommi capi, al presente uditorio, come si “*legge*” una icona: tutti dovrebbero saperla leggere, anche se non tutti sono chiamati a scriverla (come si dice in Oriente cristiano, culla dell’arte iconografica, oggetto di contemplazione e culto nella chiesa cristiana, d’Oriente ed Occidente nell’antichità indivisa).

Per quanto riguarda l’arte sacra, liturgica, ecclesiale, nella cultura occidentale, si sono malauguratamente persi i codici di lettura. Da Giotto in poi c’è stato un volontario abbandono della tradizione sacra universale della cristianità (per mutate condizioni culturali, storiche, spirituali del cristianesimo d’Occidente), la quale aveva ufficialmente stabilito, dopo il VII Concilio Ecumenico (Nicea II) - che aveva superato e concluso il drammatico, lacerante periodo della iconoclastia - l’immenso danno arrecato all’antico, insostituibile patrimonio artistico e religioso, irrimediabilmente perduto (fenomeno che si ripeterà, disgraziatamente, in Occidente, in conseguenza della riforma protestante).

Questa tradizione aveva stabilito dei canoni che gli iconografi erano tenuti fermamente a rispettare, come arte ufficiale della S. Chiesa. Orientando invece le scelte espressive alla ricerca del bello “*estetico*”, l’Occidente ha perso il vero valore sacro, l’autentico significato dell’immagine sacra: rivelazione e conoscenza del mistero biblico, cristiano rivelatici da Dio, da Gesù Cristo e la sua santa Chiesa. In Occidente, purtroppo, abbiamo perso il sublime. Grandi pensatori del nostro tempo, come Romano Guardini, hanno analizzato la drammatica situazione spirituale in cui si dibatte, impotente, l’uomo moderno (spesso anche il credente, succube della mentalità imperante), definendo una triplice modalità di esistenza dell’arte: profana, religiosa, sacra. E’ proprio la perdita, l’oblio di quest’ultima possibilità di attingere all’ineffabile, inesprimibile bellezza di Dio che il grande filosofo (e non solo lui!) ha denunciato allo stesso uomo occidentale del nostro tempo. L’artista, scultore o pittore, nell’arte “*religiosa*” occidentale, esprime la sua personale fede, visione artistica, il suo individuale rapporto con Dio, firma le sue opere, distogliendo così l’attenzione dal vero, autentico scopo per il quale si dipinge, si raffigura, si illustra il

\* Studiosa di iconografia.



della Tradizione della Chiesa, la quale, nei secoli, ha stabilito le regole alle quali è bene attenersi fedelmente, onde evitare fraintendimenti di interpretazione quando contempliamo un'icona. L'icona esprime attraverso la forma e i colori quello che la Scrittura dice con le parole. La Chiesa, responsabile e depositaria della Verità rivelata, ha compreso l'aiuto che attraverso l'iconografia possiamo attingere con grande frutto spirituale, nella conoscenza della Verità che è Gesù Cristo stesso attraverso la sua icona. Il linguaggio dell'icona è semplice, sintetico, esattamente com'è lo stile del santo Vangelo del quale ne è l'espressione viva e rifugge da inutili ornamenti che potrebbero distrarre dalla meditazione e dalla preghiera.

### **Che cos'è un'icona**

L'icona è la Parola di Dio dipinta ed è essenzialmente simbolica. Quando ci poniamo di fronte ad un'icona è importante saper leggere il significato dei simboli, per evitare che la nostra attenzione si fermi sull'apparenza estetica, impedendo all'intelligenza di cogliere il senso profondo del messaggio che ci vuole trasmettere, con il risultato che il nostro spirito resti senza frutto. Piuttosto che moltiplicare parole per spiegare un concetto, Gesù parlava spesso in parabole, sapendo che il linguaggio figurato raggiungeva più facilmente lo scopo di farsi comprendere. Perciò l'icona si potrebbe anche definire una parabola in immagine; riesce infatti a condensare in poco spazio, con pochi segni e colori, temi complessi e vari, utilizzando simboli che possono essere usati con diversi livelli di lettura. L'icona può essere compresa nella sua essenza, contemplandola con cuore semplice; lo scopo non è di colpire i sensi ma raggiungere i cuori.

L'icona è simbolica:

- 1° nei materiali usati per costruirla;
- 2° nella forma della tavola e nelle suddivisioni della stessa;
- 3° nella geometria che esprime la teologia e nei numeri;
- 4° nel disegno che raffigura la postura dei corpi, la collocazione dei personaggi, la loro statura, le pieghe delle vesti e i colori;
- 5° nella prospettiva inversa a quella naturalistica (gli edifici, le montagne, la vegetazione, gli sfondi);
- 6° nella qualità dei colori e la loro composizione;
- 7° nei tempi della costruzione che va dalla preparazione della tavola fino alla stesura dell'olio di finitura a lavoro concluso.

*Significato dei numeri e delle figure*

- 1 indica l'unicità di Dio (il cerchio);
- 2 indica la linea (l'uno fecondo), l'umanità, la coppia;
- 3 indica la Trinità (il triangolo che quando ha il vertice verso il basso significa l'incarnazione del Verbo, quando il vertice è verso l'alto indica l'Ascensione);
- 4 indica il concepimento della perfezione (il quadrato);
- 5 simboleggia la Croce (l'uomo vivente);
- 6 indica i sei giorni della creazione;
- 7 indica pienezza;
- 8 indica la resurrezione (l'ottavo giorno);

9 multiplo del tre (il tre volte Santo)

10 il popolo, l'assemblea (la Chiesa)

12 indica l'autorità responsabile (le dodici stelle, le dodici tribù d'Israele, i dodici Apostoli)

*Simbologia dei colori*

L'ORO – Luce, Eternità, Regalità

BIANCO – Gloria, Morte, Resurrezione

NERO – Mistero, Tenebra

ROSSO ACCESO – Sapienza

ROSSO FUOCO – Prova

ROSSO SCURO – Martirio, Umanità

BLU – Divinità

VERDE ACQUA – Spirito Santo, Promesse della Nuova Creazione

VERDE SCURO – Vegetazione

GIALLO – Evangelizzazione, Servizio

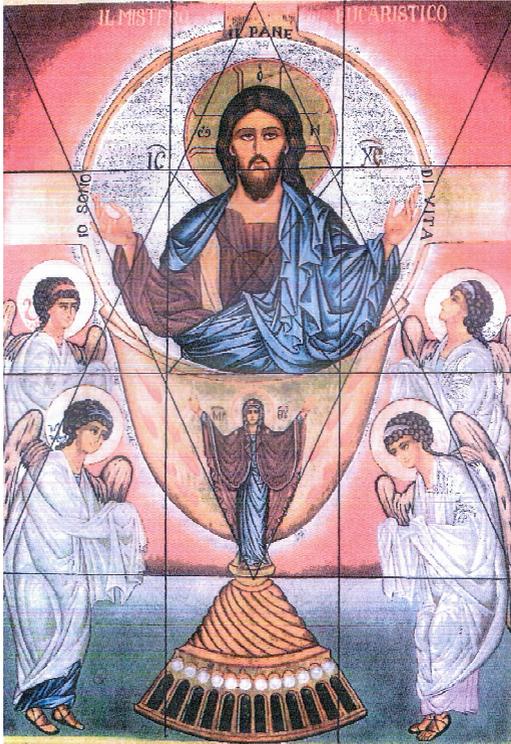
1° La simbologia dei materiali e la forma della tavola è di legno, che allude al regno vegetale, di forma rettangolare o quadrata. Il numero dei lati rappresenta i quattro punti cardinali e simboleggia la terra. Questa prima fase del lavoro indica il primo giorno della Creazione (Gn 1,1).

Sulla tavola si scava o viene applicata una cornice la quale delimita la finestra che si apre sul divino dove viene deposto il “*Mistero*”. Si procede alla preparazione della tavola stendendo una tela con sopra molti strati di lefkas o bianco di Meudon, che con accurate levigature rende il fondo idoneo al successivo, paziente e delicato lavoro: disegno, incisione, doratura e coloritura necessari a una buona realizzazione dell'opera.

2° La tavola viene suddivisa in verticale, orizzontale e diagonale.

3° Su questi spazi saranno posti i simboli geometrici, che saranno il supporto necessario per una retta collocazione in ordine di importanza delle figure, i loro ruoli nel tema che si vuole rappresentare. Sarà la struttura portante dell'icona, necessaria come lo scheletro è necessario al corpo; il progetto esprimerà il tema richiesto, così come Dio Padre (il Divino Architetto) progettò la Creazione. Completato il disegno, l'iconografo incide le figure. L'incisione lo aiuterà per la precisione del lavoro e conferma rendendo irreversibile il progetto, come l'azione dello Spirito Santo su tutte le opere di Dio (Gn 1,2).

4° Si procede all'applicazione dell'oro, normalmente sulle aureole sullo sfondo, ecc.. Oro significa: eternità, luce, sapienza, bellezza; talvolta, per vari motivi, l'oro viene sostituito dal rosso scarlatto. Dopo l'oro si passa alla stesura dei colori nelle tonalità più scure con grande precisione. L'icona a questo punto si delinea nella forma ma non si distinguono i dettagli; è come il primo impatto che abbiamo all'inizio con la lettura della Sacra Scrittura, ci appare oscura e incomprensibile nel suo significato profondo. Si passa poi, con un colore più scuro, tutta l'incisione evidenziandola in ogni particolare. Le immagini così si vanno precisando e rendono comprensibile ai nostri occhi il lavoro fatto; si intravede la bellezza come una promessa (questa fase si potrebbe definire “*meditazione della parola*”). E' attraverso la fatica della meditazione che noi collaboriamo con il Signore



per poterlo comprendere ed entrare in comunione con Lui; se Dio ci ha comunicato la sua Parola significa che vuole relazionarsi con noi, ma da buon pedagogo lo fa gradualmente. Da qui inizia la fase detta dell'*illuminazione* che con arte e sapienza, sovrapponendo strati di colore sempre più chiari rende l'icona luminosa. Questa fase si può chiamare *il sesto giorno*, quando Dio creò l'Uomo e vide che era cosa molto buona (Gn, 1,31).

7° Terminato ogni lavoro l'iconografo attende qualche tempo (un paio di mesi circa), perché i colori si consolidino, questa fase simboleggia il settimo giorno: «Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro» (Gn 2,1-2). Dopo questo "*riposo*" si stende l'olifà che rende l'icona splendente. Questo è il tempo della

preghiera e della contemplazione. L'attenzione che l'iconografo dedica all'icona, in tutte le sue fasi, è la celebrazione della cura che Dio, nostro creatore, mise nel progettare e realizzare tutte le cose poste a nostra disposizione, perché potessimo riconoscerlo attraverso le sue opere e desiderare di appartenergli come figli, obbedendo alla sua legge d'amore.

### San Giorgio Martire

Il martire San Giorgio, patrono del paese che ci ospita e titolare della Chiesa parrocchiale, è forse uno dei Santi cristiani antichi più venerati e celebrati, con grande devozione, da tutte le chiese cristiane, antiche e moderne, in Oriente e nel moderno Occidente.

Visse ai tempi dell'imperatore romano Diocleziano (286-305). Figlio di un ufficiale dell'esercito romano, originario della Cappadocia, e da madre palestinese, originaria di Lydda, dove possedeva molti beni, perse il padre all'età di vent'anni circa, e poco dopo anche la madre.

Intanto Diocleziano aveva iniziato le terribili persecuzioni contro i credenti in Cristo. Giorgio, che aveva seguito la carriera militare, sulle orme del padre, si indignò e ribellò alla vista dell'orrendo massacro di molti suoi correligionari. Ne prese apertamente le difese, affrontando coraggiosamente le autorità romane preposte. Sopportò eroicamente molti tormenti, battiture, torture di ogni specie, dalle quali usciva indenne miracolosamente, per divino intervento.



La sua testimonianza produsse la conversione di molti pagani, presenti ai prodigi, e rafforzò la fede dei cristiani. Infine ebbe tagliata la testa; era l'anno 303.

I credenti costruirono, dopo la pace costantiniana, a Lydda, una basilichetta dove venne deposto il suo sacro corpo martoriato. Era il 3 novembre e Cristo volle onorare il suo servo fedele compiendo molti miracoli che ebbero una vasta eco nel mondo di allora. Da quel tempo la Chiesa ne celebra annualmente la Traslazione delle Reliquie. Alcune delle composizioni iconografiche, prodotte allora, sono state inserite nella odierna Ufficiatura Liturgica Bizantina.

Per illustrare la Vita del Santo Martire Giorgio, dal mio atelier ho ritenuto utile portare le presenti due icone, di scuola russa, esposte sull'altare, essendo oggetti sacri e degni di venerazione.

Le ho replicate fedelmente, secondo i modelli originali.

Nella prima, la composizione dell'ambiente tradisce le tardive elaborazioni delle notizie (poche) originali tramandateci sul suo conto. Il suo personale "combattimento" interiore col "dragone infernale" (descritto nel libro dell'Apocalisse di S. Giovanni e interpretato dalla Comunità dei credenti come il nemico personale di Cristo, e quindi "divoratore dei cristiani" fratelli di Gesù Cristo e come tali destinati alla gloria del Cielo da cui è stato escluso per sempre Lucifero, ma anche la sinistra fama di "mostro degli abissi" di cui godeva il governatore Daciano, odiatore viscerale dei cristiani) ha fatto interpretare letteralmente in una bestia orrenda, informe ed estremamente feroce, difficilmente vincibile, il demone che, in un estremo assalto satanico, tentava il tutto per tutto pur di far abiurare dalla fede i credenti in Cristo. La sua formidabile impresa recuperò racconti antichi e mitologie arcaiche, di pubblico dominio della cultura ellenistica, universalmente diffusa nel mondo antico, come il mito di Perseo, sul cavallo (alato) Pegaso, che libera la giovane Andromeda, vittima sacrificale ad un mostro infernale, in sostituzione di altre potenziali vittime innocenti.

Per questo motivo viene generalmente raffigurato, qual milite romano, a cavallo, in pieno combattimento; è coperto da una armatura (quale soldato) e con la lancia uccide il "drago" che sta per divorare la fanciulla, inerme, offertagli in sacrificio sostitutivo dai responsabili della città indifesa, oppressa dalla presenza del mostruoso essere bestiale. Il re coi genitori della vittima designata (generalmente fanciulli nel fiore della loro giovinezza) dovevano assistere, straziati ma impotenti, al tributo di sangue innocente (elemento

onnipresente nella mitologia antica e in troppe esperienze di un passato arcaico di cui sopravviveva la memoria collettiva) per mezzo del quale si illudono di placare il nemico. La torre, sulla quale sono affacciati, rappresenta la convivenza umana, la città assediata dal male invincibile, insuperabile, ineliminabile dalla quotidiana esperienza. Sono senza alcuna speranza di salvezza, e cercano di sopravvivere offrendo vite innocenti in “*pasto*”: un nutrimento necessario a rinvigorire proprio il male che li ossessiona e li opprime, rendendolo così, involontariamente, sempre più forte e pretenzioso.

La metafora evidenziata dall'icona istruisce sul grave errore commesso da quanti soggiacciono, per paura o ignavia, ai potenti o prepotenti di turno (ogni epoca e situazione ha i suoi), diventando loro malgrado complici del male che li affligge.

La pericolosità della tentazione consiste nel rendere il fedele sempre più succube della tentazione demoniaca. Resistendole, anche a costo della vita (materiale), il credente vince definitivamente il male che vorrebbe impedirgli il raggiungimento della felicità della vita ultraterrena.

Nell'icona, in alto, nella lunetta blu che rappresenta il cielo, sta la figura ultraterrena di Cristo benedicente: la mano del martire è allineata con quella del suo Signore, dal quale riceve forza, la Grazia, per brandire la lancia e tenere in soggezione il nemico e vincerlo! Ulteriore protezione il martire riceve dal suo Angelo Custode, raffigurato accanto al suo capo, dal quale è difeso, consigliato nella strategia da usare, ispirato sui possibili attacchi.

Lo sguardo di Dio, misericordioso, è posato su colui che si mette sotto la divina protezione, unica in grado di intervenire con efficacia definitiva a cambiare la sorte ineluttabile, in situazioni così estreme, disperanti, offrendo l'opportuno soccorso, aiuto che necessita nel superamento di pericoli incombenti.

Nella seconda icona, il santo martire viene raffigurato, sempre a cavallo, in questo caso bianco, simbolo della vita vissuta, nella gloria che Dio destina ai suoi eroi. La scena è immersa in uno sfondo infuocato, rosso acceso, colore che allude alla Divina Sapienza che governa il mondo, ma anche passione (di Cristo e dell'umanità sofferente), all'amore martire che versa il sangue, all'eternità.

Il messaggio o profezia di questo modello iconografico è più interiore, personale, riflessivo, adatto alla rappresentazione del futuro che attende un giovane che si affaccia al dramma della vita: San Giorgio tiene in pugno, in mano, le redini, simbolo di libertà ma



anche di arbitrio, con le quali eserciterà il suo diritto alla propria realizzazione come creatura libera. Ma la libertà (originaria!) è il dono che ci fa somiglianti al Creatore, a Dio; se esercitata in modo retto, giusto (=conforme al progetto divino) ci renderà realmente liberi, veri figli del Padre, autentici fratelli di Cristo. L'armatura che indossa è la spirituale difesa contro gli assalti dei nemici visibili (e invisibili) di cui il credente deve corazzarsi necessariamente.

Nella parte inferiore della icona si notano rocce scure, ambiente ostile, percorso insidioso, impervio, irto di difficoltà, dove si spalanca un antro buio, tenebroso (simbolo dell'inconscio e del subconscio del profondo nell'animo umano), là dove nascono pulsioni negative, tentazioni della carne ereditate dalle conseguenze della colpa originaria di Abramo e dei nostri antenati che portano e trasmettono, involontariamente, nel DNA di ogni creatura umana. Tutto questo groviglio di realtà pulsionali inconscie viene rappresentato e raffigurato, come personificato da una figura bestiale, misteriosa ma affascinante, "serpentina" (biblicamente intesa) con ali e testa di drago. Il colore celeste denuncia la sua natura spirituale, ultraterrena, angelo tentatore che cavalca le nostre passioni sub-umane: guai a noi - ci avverte il Vangelo- che ce ne lasciamo sedurre.

Unica difesa da questo insuperabile pericolo è la nostra buona volontà, rappresentata dalla lancia (spesso crociata) che trapassa la testa della "bestia". Per combattere la buona battaglia contro il male che ci abita (la lotta è combattimento interiore!), S. Giorgio ci mostra come fare per vincere: basta allineare la nostra mano (la nostra vita) a quella di Cristo, nostro maestro e modello, presente nella icona, con la mano benedicente (la sua Grazia) che sporge, confortante, dal cielo.

Questo breve saggio iconico sulla figura del santo martire Giorgio, le cui origini risalgono alla diffusione capillare della devozione e della liturgia bizantina che la civiltà di Costantinopoli ha ben radicato anche in Occidente, ha voluto dare una utile idea sulle potenzialità catechetiche che l'iconografia orientale ha per la diffusione del cristianesimo e per la comprensione dell'arte sacra.

GIUSEPPE ARDIZZONE GULLO\*

## IL CORO LIGNEO DI MONFORTE SAN GIORGIO E LE BOTTEGHE DI LIGNIFABER IN SICILIA NEI SECOLI XVI-XVIII

### Prefazione

Il coro ligneo che si trova nell'abside centrale della chiesa Madre di Monforte San Giorgio, dietro l'altare maggiore, è stato oggetto di studio da parte della dott.ssa Concetta De Pasquale in occasione di una mostra sulla statuaria lignea di Monforte San Giorgio, ma non è stato inserito nel piccolo catalogo che accompagnava l'evento<sup>1</sup>.

Successivamente, nel bollettino del Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio<sup>2</sup> la stessa dottoressa De Pasquale pubblicava l'articolo "*Le opere lignee della chiesa Madre di Monforte San Giorgio*", dove descriveva il coro di Monforte.

Nell'anno 2002, nella mia "*Guida ragionata al patrimonio Storico-artistico di Monforte San Giorgio*"<sup>3</sup>, affrontavo lo stesso argomento con una breve descrizione dell'opera. Qualche anno dopo, nel 2007, in occasione del cinquecentesimo anniversario della Chiesa Madre di Monforte, ho pubblicato un opuscolo, in pochi esemplari, dal titolo "*Gli arredi lignei della Chiesa Madre di Monforte San Giorgio*"<sup>4</sup> che ho distribuito in occasione delle manifestazioni religiose.

Oggi, grazie ad un importante lavoro di studio e ricerca effettuato da molti studiosi specialisti nel settore che hanno consultato i principali archivi siciliani, è possibile conoscere i loro pregevoli lavori quali :

- "*Scultura in legno nella Sicilia Centro Meridionale sec. XVI-XIX*" di Paolo Russo, stampato recentemente dalla Società Messinese di Storia Patria;
- lo studio su "*Antonino Ferraro e la statuaria lignea del '500 a Corleone*";
- il lavoro del mio amico dott. Antonino Giuseppe Marchese su i "*Lo Cascio da Chiesa Sclafani. Scultori in legno del '500*" pubblicato dall'editore La Palma;
- il recentissimo ed interessantissimo volume "*Manufacere et scolpire in lignamine*" a cui hanno partecipato numerosi studiosi che hanno analizzato buona parte delle sculture lignee oggi esistenti in Sicilia pubblicandone, spesso, i

\* Presidente del Centro studi storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone.

1 AA.VV., La Statuaria lignea a Monforte San Giorgio, *catalogo della mostra realizzata dal 4 al 18 settembre 1988*, schede di C. De Pasquale, Monforte 1988.

2 C. DE PASQUALE, *Le Opere lignee della Chiesa Madre di Monforte San Giorgio* sta in: AA.VV., *Munt Dafurt, Bollettino di Studi Storici sull'Area Peloritana del Valdemone*, Monforte 1988.

3 G. ARDIZZONE GULLO, *Guida Ragionata al Patrimonio Storico Artistico di Monforte San Giorgio*, Messina 2002.

4 G. ARDIZZONE GULLO, *Gli arredi lignei della Chiesa Madre di Monforte San Giorgio*, Messina 2007.

documenti. Questo volume di grande spessore è stato stampato dall'Editore Marotta di Catania; oltre a queste opere esistono numerosi altri lavori che sarebbe lungo elencare.

Nell'opera pubblicata dall' editore Marotta sono riportati due saggi che io ritengo di grande interesse per lo studio del nostro manufatto in quanto offrono nuove prospettive sull'attribuzione del coro di Monforte e di quello di Rometta.

Il primo saggio è della dott.ssa Alessandra Migliorato, il secondo è del prof. Gian Paolo Chillè, entrambi studiosi di grande spessore culturale ed intellettuale. I due studiosi hanno affrontato l'argomento sulle opere lignee della chiesa Madre di Monforte e si sono soffermati sul Coro, sul Baldacchino e sull' armadio della Sagrestia. Per il coro di Monforte e Rometta, entrambi gli studiosi presumono che i due manufatti siano stati realizzati nell'ambito della grande bottega dei Calamech la cui presenza a Messina si è protratta fino ai primi decenni del '600 con i discendenti del grande Andrea, ingegnere, scultore ed architetto, che nella città dello stretto ha realizzato importanti opere di architettura e scultura curandone spesso i disegni.

Approfittando dei lavori già pubblicati e dei risultati a cui sono giunti gli studiosi sopra citati, ho ritenuto opportuno analizzare dettagliatamente il coro di Monforte e quello di Rometta per mettere in evidenza alcuni particolari scultorei esistenti nei due manufatti, nel tentativo di trovare elementi di raffronto che potessero suggerire la bottega artigiana che aveva ricevuto la commessa per l'esecuzione dei lavori in legno, e l'architetto che ne aveva ideato la composizione, la struttura e gli elementi decorativi. Inoltre ho ritenuto opportuno effettuare una attenta analisi delle botteghe artigiane di scultori del legno esistenti in Sicilia nel '500 e le opere da questi realizzate. L'impresa è stata ardua, ho visionato decine di cori, statue ed altri manufatti lignei ancora esistenti in molte chiese siciliane, ma gli elementi di raffronto sono stati vaghi e non sempre risolutivi.

### **Le botteghe artigiane di lignifaber a Messina**

A Messina la tradizione legata alla lavorazione del legno affonda le proprie radici in tempi assai lontani quando le botteghe artigiane collaboravano con i pittori e realizzavano cornici ad intaglio, trafori e pinnacoli, per trittici, polittici e gonfaloni ricchi di elementi decorativi in cui dominavano elementi vegetali e cartocci ricchi d'oro di grande effetto decorativo che completavano ed abbellivano le opere pittoriche che venivano realizzate.

Sin dalla prima metà del '400, importanti botteghe artigiane di "*ligni faber*", quali quelle di **Paolo Tifano**, **Jacopo Matinati**, **Pietro Cuminella** ed altri, realizzavano crocifissi sia per committenti Siciliani che Calabresi; nella seconda metà dello stesso secolo si ricordano le committenze a **Giovanni Tifano**, **Domenico Pilli**<sup>5</sup>, **Pietro Oliva**

5 Il 12 novembre del 1491 il magister Domenico Pilli si impegnava con Matteo de Arena della fiumara di Massa S. Nicolò a realizzare un trittico per la chiesa di San Nicola. M.G. MILITI, *Artisti, committenze e aggregazione sociale a Messina alla fine del Medioevo, Roma 1984*. Sta in Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell' Università di Messina, 2 1984, pp. 559 e segg.- M. ALIBRANDI, *Pittori Messinesi del quattrocento*, Messina 1980. Sta in Archivio Storico Messinese, Vol. 38, serie III – Vol. XXXI – anno 1980, pagg. 257 e segg. Lo Stesso Domenico il 17 novembre 1491 si impegnava con i marammieri della chiesa di San Giovanni di Castanea a dipingere e scolpire nella chiesa il Giudizio con figure. M.G. MILITI, op. Cit., Documento II.

i quali spesso eseguivano anche lavori di pittura; i cognati Anton Giacomo Kirico e Domenico Pilli il 23 gennaio 1493, affidavano i lavori d'intaglio di una custodia "Corpori Cristi" agli intagliatori **Bartolomeo e Salvo de Lucido**, padre e figlio, che dovevano realizzarla per la chiesa del villaggio di Castanea<sup>6</sup>. Precedentemente, il 20 marzo 1492, il pittore **Antonino Campolo** si impegnava per 12 fiorini a scolpire e dipingere su tavola un gonfalone per Giovanni de Cordaro di Montalbano<sup>7</sup> con da un lato la Beata Vergine del Salterio e dall'altro la Resurrezione di Cristo con angeli e giudei in campo dorato.

Il 5 marzo del 1493 il pittore **Placido Tarantunite** si impegnava ad eseguire, per



Chiesa madre di Taormina, A. De Saliba, polittico.

alcuni abitanti di Tremestieri "extra muros Messane", un gonfalone del valore di onze 8<sup>8</sup>. Mastro Jacopino Pilli eseguiva anche lavori in legno e mistura come il crocifisso per la chiesa di Ali Superiore. Lo stesso Jacopino in collaborazione con Campolo si impegnava per la doratura di un Gonfalone per una confraternita di Castoreale.

Il 3 gennaio 1493 *magister* **Bartolo di Lucido** con il figlio Salvo si impegnavano ad intagliare un paio di branduneri con corona e capitelli per il pittore **Anton Giacomo de Kirico**<sup>9</sup>; il 21 gennaio 1493 lo stesso Kirico (cognato di Domenico Pilli) si impegnava, per 4 onze d'oro, a consegnare, il giorno di Pentecoste, un paio di branduneri dorati e dipinti al messinese Francesco Previtali<sup>10</sup>. L'opera doveva essere uguale a quella di San Paolo dei Disciplinati di Messina, ma mezzo palmo più alta.

Nel 1500 **Pietro Comunella** si impegnava per un crocifisso per la chiesa di Castoreale. Dall'esame dei documenti cinquecenteschi si vede come gli esponenti della famiglia **Li Matinati**, quali **Francesco e Giovanni Antonio**, si erano specializzati nella

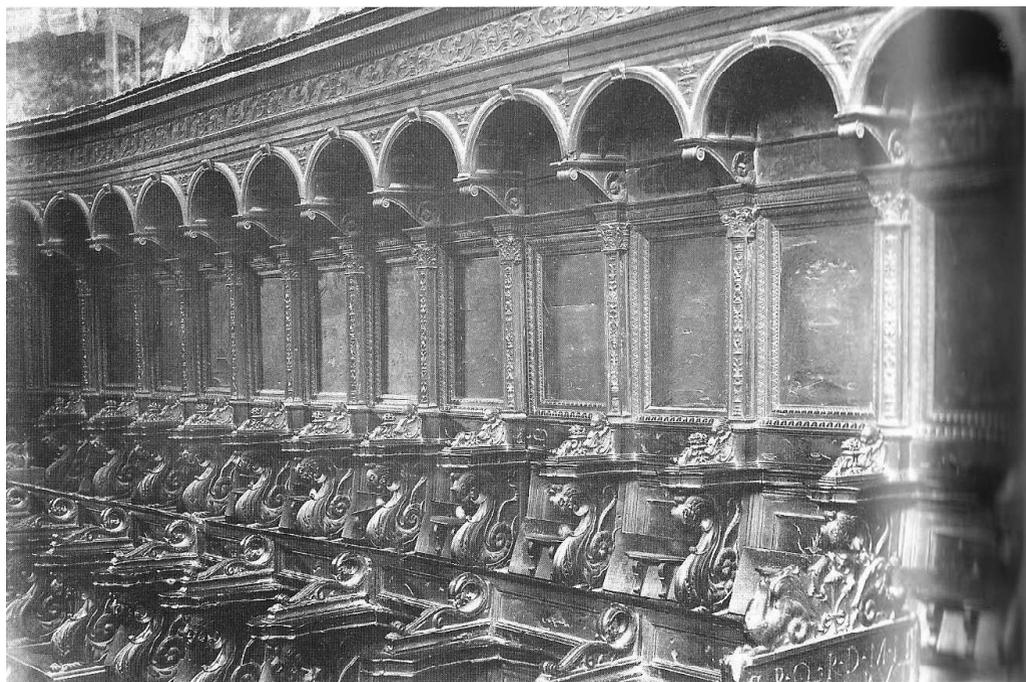
6 M. G. MILITI, *Artisti e committenze a Messina*, op. Cit. Documento XIV, era presente alla stipula del contratto un certo Micolao de Monforte.

7 M. G. MILITI, *Artisti e committenze a Messina*, op. Cit. Documento VII. - M. ALIBRANDI, *Pittori Messinesi*, op. Cit. pag. 263

8 M. G. MILITI, *Artisti e committenze a Messina*, op. Cit. Documento XV.

9 M. G. MILITI, *Artisti e committenze a Messina*, op. Cit. Documento XII.

10 M. G. MILITI, *Artisti e committenze a Messina*, op. Cit. Documento XIII.



Duomo di Messina, il perduto Coro ligneo.

esecuzione di Crocifissi in legno. Tra il 1519 ed il 1522 operava il **magister Matteo Fiorentino**<sup>11</sup>, che era un valente intagliatore, e **Sebastiano Valeone**, che nel 1541 si impegnava con il pittore Antonino Rizzo per la realizzazione di una icona in legno di tiglio ed un gonfalone per la confraternita dello Spirito Santo di Rometta<sup>12</sup>.

Il 20 maggio del 1560, mastro **Vincenzo Grosso**, pittore, si obbliga con Merchioni Lu Bartolo e Gioella, della terra di Venetico, a fare un paio di “*branduneri*” di legno intagliato e ricoperto d’oro battuto fino come i due “*branduneri*” della chiesa della Misericordia della terra di Condrò<sup>13</sup>.

Oltre agli artigiani, che realizzavano le opere sacre, esistevano a Messina “*mastri d’ascia*” e “*lignifaber*”, che mettevano la loro opera a disposizione dei privati per realizzare armadi, tavolini, sedie e mobili di uso domestico e quotidiano; erano famosi nel XV secolo gli “*scrignetti*” intarsiati e dorati di bottega napoletana<sup>14</sup>.

Nel 1538 il falegname mastro **Antonino Sacco** costruisce una porta ed una finestra davanti alle carceri nel castello di Mata e Grifone. Nello stesso anno riceve tarì 28 per due tavoli di scrittura, uno grande e l’altro piccolo, e per un banco da servire per l’ufficio del Regio Conservatore<sup>15</sup>.

11 ASM, Notar B. Corradino, vol. 20/1 cc. 329.

12 ASM, Notar F. Calvo, vol. 49 pp. 171, 549.

13 ASM, Notar Vistaci, vol. 79 p. 516

14 M.G. MILITI e C. M. Rugolo, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina: problemi ricerche sul secolo XV*, in “Archivio Storico Messinese”, XXIII –XXV (1972 – 1974 ), PP 160 -162.

15 ASP, 1538 p. 51v.

Un **Paolo Sacco**, forse parente di Antonio, eseguiva lavori in legno nelle stanze del Palazzo Reale di Messina e realizzava un banco grande da porre nel Duomo dove dovevano sedere gli Ufficiali del Regio Patrimonio, in visita a Messina<sup>16</sup>. Altri “*lignifaber*” partecipavano attivamente ai lavori di costruzione delle case dove le parti lignee erano di notevole consistenza. Si ricordano:

- nel 1519 il carpentiere **Sebastiano Calderaio**; nel 1562 il carpentiere mastro **Vincenzo Cuchè**<sup>17</sup>, nel 1568 mastro **Pietro Buglio** che si impegnava a costruire le parti lignee di una casa<sup>18</sup>;
- nel 1570 il “*magister*” **Natale de Angelo** del fu Placido<sup>19</sup>.
- nel 1572 i maestri carpentieri **Antonino Casella** e **Santoro de Santoro** ricevono una onza per lavori eseguiti nella sacrestia della chiesa di San Giuseppe a Messina<sup>20</sup>.

L’intagliatore *magister* **Domenico Valenzi**, il 21 gennaio 1595, si impegna per una icona in legno di tiglio di palmi 13 di altezza; ed ancora il *magister* “*lignarius*” napoletano **Francesco de Rogerio** era presente a Milazzo, ed il 23 gennaio 1595 nominava suoi eredi i figli Lando e Hieronimo.

E’ bene ricordare che i “*lignifaber*” preparavano le tavole su cui i pittori avrebbero, successivamente, dipinto madonne e crocifissi. Si ricorda l’intagliatore **Giovanni Saliba**, padre di **Antonello de Saliba** che eseguì, per il nipote **Antonello da Messina**, la parte lignea del gonfalone per la chiesa di Ficarra oggi perduto.

Dal punto di vista economico le botteghe artigiane degli intagliatori e preparatori dei supporti lignei assorbivano quasi un terzo della somma complessiva pagata per la realizzazione dell’ opera pittorica<sup>21</sup>.

Altre botteghe artigiane si erano specializzate nella realizzazione di cori, cantorie ed armadi, la cui richiesta andava sempre più crescendo in tutta la Sicilia.

### **Le botteghe artigiane specializzate nella realizzazione di cori**

Dallo studio dei documenti a noi pervenuti si nota come in Sicilia si erano trasferiti artigiani napoletani, fiorentini e veneziani richiamati dalle numerose commesse che in quegli anni i rettori delle chiese, le confraternite e le famiglie nobiliari finanziavano per la realizzazione di cori lignei, cantorie armadi ed altri suppellettili di uso religioso e domestico.

Al 1466 risale il coro ligneo fatto realizzare, per Palermo, dall’ Arcivescovo Niccolò Puxases. Mentre l’intagliatore **Nardo Mirtello** nel 1489 realizzava il coro intagliato ed intarsiato per la chiesa madre di Siracusa di cui oggi esistono 16 stalli conservati nella sacrestia<sup>22</sup>. Nel 1506 i giurati e l’ Arcivescovo di Messina incaricarono mastro **Francesco**

16 ASP, 1538 p. 52.

17 ASM, Notar A. Trimarchi, vol. 67

18 ASM, Notar Vistaci, vol. 79 p. 40v

19 ASM, Notar Zaccaria de Federico, vol. 81/1 p. 2

20 ASM, Notar Zaccaria de Federico, vol. 81 p. 220v

21 M.G. MILITI, *Artisti, committenze e aggregazione sociale a Messina alla fine del Medioevo*, nuovi annali della facoltà di Magistero dell’ Università di Messina, 2 1984, p.603.

22 *Le Arti Decorative del Quattrocento in Sicilia*, Roma 1981 – Articolo di F. Campagna, pag.101 e segg.

**Barbicella** ad eseguire il coro per il Duomo, opera che venne successivamente completata dal fiorentino **Matteo di Bartolomeo** e da **Giorgio Veneziano**.

Di cultura veneta è **Francesco Trina**, che dopo aver operato a Bivona si trasferisce a Castelbuono, dove realizza un crocifisso per l'abazia di Santa Maria delle Scale di Palermo e nel 1513 un crocifisso per l'oratorio della confraternita di Maria SS. della Cintura di Palermo.

Famosi erano gli intagliatori ed architetti **Giovanni e Paolo Gili** (1520–1524) che nel 1524 si impegnarono a completare il coro in legno intagliato ed intarsiato con stemmi nobiliari e medaglioni con i busti di Dante e Petrarca per la chiesa di San Francesco di Palermo<sup>23</sup>; gli stessi avevano lavorato ai cori per il Convento di San Domenico della stessa città ed a quello del convento di S. Francesco di Messina.

Mastro **Giovanni Gili** insieme al cognato **Antonio Barbato**, napoletano, nel 1520 si erano impegnati per la realizzazione del coro per la chiesa di Santa Maria del Gesù di Alcamo<sup>24</sup>. Il 31 marzo del 1530, **Antonio Barbato e Andrea del Ponte**, entrambi napoletani, si impegnavano a completare il coro della chiesa madre di Alcamo<sup>25</sup>.

Il bolognese **Giacomo la Porta**, nel 1521, realizzava la statua di S. Giacomo per la città di Caltagirone<sup>26</sup>. Nella prima metà del '500 il magister messinese **Angelo di Chirico** si impegna con i procuratori della chiesa di Assoro (Enna) a realizzare la doratura e la pittura della statua di San Leone, contratto del 8 giugno 1521, mentre il 29 giugno 1530 si impegna a scolpire e dipingere la statua di San Pietro in cattedra sempre per Assoro.

Alla fine del '500 o ai primi mesi del '600 sono da attribuire i resti del seggio dei giurati della città di San Marco d'Alunzio, il cui autore rimane tutt'oggi sconosciuto. Nella seconda metà del '500 i componenti della famiglia **Li Volsi da Nicosia** realizzarono i più importanti cori lignei e statue per molti centri siciliani:

- **Giovanni Filippo Li Volsi** ed il figlio **Narcisio**, l'8 gennaio 1567, ricevono l'incarico per realizzare il coro della chiesa Madre di **Cerami** intitolata a Sant'Ambrogio maggiore<sup>27</sup>. Negli anni a seguire i Li Volsi ricevono numerose commesse per la realizzazione di statue, sia per la chiesa di Assoro che per quella di Regalbuto.

- Mastro **Giovanni Battista Li Volsi**, la cui presenza come intagliatore del legno è documentata in varie città siciliane, nel 1617 realizzava la statua di Cristo Risorto per la chiesa di Nostra Signora di Enna.

Nel 1588 era presente a Castrogiovanni (Enna) il napoletano **Scipione di Guido**, che il 18 maggio riceve l'incarico a realizzare una custodia lignea per la chiesa di San Giorgio di Enna. Il 10 ottobre del 1591 riceve un pagamento per i lavori eseguiti nella chiesa madre di Enna relativi al feroce della Madonna della Visitazione ed al coro<sup>28</sup>.

23 G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1883, p. 399

24 G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1883, p. 396.

25 G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1883, p. 404.

26 G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1883, p.308.

27 O. TROVATO, *Documenti riguardanti la scultura e l'intaglio in legno nella Sicilia centrale, Regesto e Trascrizione*. Sta in AA.VV. *Manufacere et scolpire in lignamine – Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*. Catania 2012.

- **Scipione di Guido** aveva una bottega artigiana molto organizzata ed era famoso per i suoi intagli. Lo stesso Scipione di Guido aveva realizzato il coro della cattedrale di Catania formato da 34 stalli.

Venuti da fuori sono i napoletani, **Nunzio Ferraro** e **Giovanni Battista Viglianti**, che realizzarono il coro di San Martino delle Scale di Palermo databile al 1589<sup>29</sup>, dove si impegnavano a riprodurre quello realizzato dai maestri Tonelli e Chiarino per la chiesa dei Santi Saverio e Sossio a Napoli. Inoltre c'è da dire che il Ferraro ed il Vigliante si erano formati nella famosa bottega del maestro bresciano Benvenuto Tortelli.

Nel corso del XVI secolo, per il buon quantitativo di commesse disponibili, arrivarono in Sicilia artigiani provenienti da tutta Italia

Lo scultore napoletano **Giuseppe Di Martino**, nel 1595, si impegnava a realizzare la statua di San Vincenzo Ferrer con i responsabili del convento di S. Domenico di Enna.

Il 2 maggio del 1588 è documentata la presenza del maestro **Marco Gallina** che si obbligava per la realizzazione di sei sedie, alla spagnola, con il chierico Giuseppe de Tarchesio di Enna. Anche il messinese magister **Giuseppe Mazzeo**, operativo nel primo decennio del seicento, si impegna, il 6 dicembre 1607, per una custodia lignea per la



Geraci Siculo, Chiesa Madre. Coro ligneo, particolare.  
Attribuito al Mastro A. D' Occurre.

chiesa di San Cataldo ad Enna<sup>30</sup>. Il 12 agosto 1611 si impegnava per il palco dei cantori per la chiesa madre della stessa città, mentre negli anni a venire si impegnava ad eseguire statue per varie chiese dell'ennese.

Era pure presente nell'isola il napoletano mastro **Anello de Matteo** che appare in un atto notarile del 25 agosto 1626, per aver realizzato la statua di S. Sebastiano di Regalbuto.

Nel XVII secolo si segnalano alcune botteghe di maestri artigiani intagliatori che si erano specializzati nella realizzazione di cori:

- il palermitano **Giuseppe Attolino** o **Dattolino**, che nel 1614 realizzava il coro per la chiesa di Ciminna<sup>31</sup>.

28 O. TROVATO, *Documenti riguardanti la scultura e l'intaglio in legno nella Sicilia centrale, Registro e Trascrizione*. Sta in AA.VV. *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*. Catania 2012., doc. 8, 9, 10, pp. 577,5 78.

29 Il coro era stato commissionato a Napoli il 20 giugno 1599.

30 In quest'anno abitava a Vizzini.

31 Contratto del 19 ottobre del 1614. Di Marzo pag. 419.

Alla prima metà del seicento appartiene il coro della chiesa Madre di Geraci Siculo, realizzato tra il 1644 ed il 1650, su commissione dell'Arciprete Giovanbattista Notar Errigo, da mastro **Antonino D'Occurre**; il manufatto era formato da diciannove panchette divise da braccioli intagliati con teste di angeli e motivi floreali sormontati da volute con testine. Le specchiature dipinte, poste



Cattedrale di Nicosia.

Particolare della targhetta scolpita nel coro ligneo.

alle spalle delle panchette, sono divise da colonne scanalate con imoscapo intagliato. Anche il coro di Mistretta, attribuito ad un certo **Bifarella**, si compone di sedili divisi tra di loro da braccioli intagliati, mentre di un periodo immediatamente successivo (1653), sono il coro e l'organo della Cattedrale di Caltanissetta.

I cori di della chiesa madre di Patti e quello di Santa Lucia del Mela mescolano elementi più antichi con altri settecenteschi. Quest'ultimo è attribuito allo scultore **Giovanni Gallina da Nicosia**, il quale lo avrebbe eseguito, insieme all'armadio della sagrestia, tra il 1646 ed il 1650. Il Gallina nel XVII secolo aveva eseguito la statua di S. Nicola del Porto per la chiesa di San Giorgio di Enna, il San Pietro per la chiesa dedicata al santo nella stessa città ed il coro della chiesa madre di Santa Lucia del Mela di cui si è già detto. Il coro di Milazzo è attribuito all'intagliatore **Vincenzo Paolo da Milazzo**, eseguito nel 1611. Di **Giovanni Battista Li Volsi** e del figlio **Stefano**<sup>32</sup> è il coro della cattedrale di Nicosia, commissionato nel 1618 e completato nel 1622, come si vede dalla targhetta scolpita dagli autori. **Giuseppe Li Volsi** nel 1584 aveva realizzato il coro ligneo per la chiesa di Corleone (Palermo); il manufatto è composto da 27 scanni disposti 15 nell'ardine superiore e 12 in quello inferiore. Gli scanni sono separati da braccioli ben lavorati e scolpiti ed intarsiati con motivi zoomorfi, con grifoni ed elementi fitomorfi con pampini di vite.

Per preparare questo intervento ho visionato molte opere sopra elencate. Pur riscontrando una identica matrice architettonica nella composizione dei manufatti, in due ordini di stalli esistono tra i nostri ed altre opere differenze sostanziali sia sulla esecuzione degli intagli che nella decorazione ad intarsio.

I cori di **Monforte** e **Rometta** conservano elementi decorativi di grande raffinatezza che solo una bottega di grande esperienza poteva eseguire, bottega che doveva conoscere i virtuosismi dei lavori in marmo che in quegli anni venivano realizzati nella città dello Stretto.

32 Sui Li Volsi: A. PETTINEO E PEPPINO RAGONESE – *Dopo i Gagini prima dei Serpotta i Li Volsi*, Palermo 2007.

### **Notizie storico-documentarie del Coro di Monforte**

Dal punto di vista cronologico e temporale è giusto datare la realizzazione delle nostre opere tra la seconda metà del '500 ed i primi anni del '600; infatti è in quel periodo che la Chiesa Madre di Monforte era in fase costruttiva e i "marammieri" della fabbrica, oltre a cercare i fondi necessari ai lavori di costruzione, si rivolgevano a famosi architetti, pittori e scultori per abbellire il sacro edificio. Esistono, infatti, numerosi documenti con atti di **donazione a favore della fabbrica della chiesa Madre**, ma nessuno di questi, per nostra sfortuna, riporta il nome degli artisti beneficiari delle commesse.

- **Il 17 giugno del 1577 Giovanni Pollicino del fu Bartolo per atti di notar Federico Cuminale legava, con suo testamento, il fondo in contrada Zugunà per la fabbrica della Chiesa di San Giorgio e disponeva che i procuratori della chiesa dessero 12 denari alla chiesa del Rosario, 12 alla chiesa della Consolazione, 6 alla chiesa di S. Agata, 12 all'altare di San Rocco; 2 all'altare di S. Sebastiano ed alla chiesa della SS. Trinità e 1 denaro alla fabbrica della chiesa di Sant'Attanasio che in quegli anni era in fase costruttiva.**

- **Nel 1584 esiste un lungo elenco di cittadini che pagavano censi a favore della fabbrica della chiesa Madre. Ciò dimostra come questa fosse in avanzato stato costruttivo.**

- **Il 30 giugno 1610 l'Arciprete Matteo Cocuzza con l'aiuto dei Giurati indiceva un pubblico parlamento dove si rivolge ai cittadini per chiedere fondi per il proseguo dell'abbellimento della chiesa:**

*"Nobili et onorati cittadini imperochè come voi sapete li nostri predecessori hanno nuovamente fabbricato questa Matrice Chiesa sub titolo di S. Giorgio cossi solennissimamente di maniera tale che per finirla ricorre una grossissima spesa e non abbastanza li fondi per quella compliri e trattandosi di Matri chiesa quali sarà decoro di questa unità ogni persona".*

Il discorso prosegue invitando i cittadini a destinare alcuni proventi mai incassati, elencati in un libro di scritture quasi dimenticato, a beneficio alla fabbrica della "Matri Chiesa".

Alla riunione erano presenti i Giurati, il Barone Don Giuseppe Moncada e la maggioranza dei cittadini di Monforte.

- Dopo questo discorso i lavori proseguono alacremente ed io ho trovato nei conti della gestione della baronia da parte di Don Antonino Spadafora, a quel tempo procuratore per il barone, molti pagamenti per il trasporto di alcune colonne e per la continuazione dei lavori. Inoltre, nel 1622, la Baronessa donna Flavia Moncada donava alla chiesa 122 tavole di quercia, estratte dal bosco di Monforte, per il completamento del tetto. (*Queste tavole servivano a compensare i cittadini per il taglio abusivo del bosco*)

Non bisogna dimenticare che il secolo XVI per Monforte è stato un periodo di grande fermento economico e sociale sia per la buona produttività del territorio sia per la presenza di famiglie dal grande potere economico, molte delle quali provenivano da Messina. Porto ad esempio le famiglie Viperano, Lo Gullo o Gullo, Arnò, Saya, Pollicino, Riotto, Di Pietro

ed altre, il cui patrimonio medio, nel 1584, era superiore a 500 onze e che nella terra di Monforte ricoprivano cariche importanti nella giurazia ed esercitavano importanti e redditizie professioni (Notai, esattori delle collette, amministratori del feudo); inoltre amministravano i beni che le chiese ed gli ordini religiosi avevano accumulato nel tempo.

Le famiglie presenti nel territorio, tra il 1584 ed i primi anni del secolo successivo, sono elencati nei riveli delle anime, da me consultati presso l'Archivio di Stato di Palermo, e di cui ho già pubblicato qualche elenco. Nel 1500 era stato fondato l'Ospedale per volere del notaio Pietro de Lello. Inoltre, con l'acquisto della Baronìa da parte di **Isolda e Baldassare Saccano**, esponenti di spicco della nobiltà messinese, si erano aperti, per il paese, prospettive di grande sviluppo. La famiglia Saccano per ottenere Monforte aveva investito la considerevole somma di 54000 fiorini d'oro (3,50 grammi d'oro a 24 Karati per ogni fiorino).

In una relazione depositata durante la causa di retrovendendo della baronia di Monforte, che vide in contrapposizione la famiglia Saccano con la famiglia Moncada, sono stati molti i testimoni di Monforte che, interrogati dal giudice sul comportamento del barone Saccano, dichiararono, sotto giuramento, che Giacomo Maria Saccano aveva effettuato molte migliorie nel feudo e nel paese, costruendo un grande palazzo, piantando molti alberi di gelso, acquistando terreni per uso pubblico, costruendo dei nuovi mulini spendendo un'ingente somma di denaro.

I Saccano, inoltre, nel '500 avevano un ruolo di primo piano nella città dello stretto. Baldassare era Regio Segreto, componente dell'accademia della Fucina ed apparteneva all'Ordine dei Cavalieri della Stella; inoltre i Saccano avevano ricoperto incarichi importanti durante i lavori di abbellimento che erano stati eseguiti sia nel Duomo che nella città di Messina. E' per il loro ruolo che i Saccano erano giornalmente a contatto con scultori, pittori, architetti, urbanisti quali i Mazzolo, i Calamech, Rinaldo Bonanno, Giuseppe Bottone ed altri.

A Monforte, nei primi anni del '500, era in corso di ristrutturazione ed ampliamento la chiesa Madre come dimostra la data 1507 posta sul portale laterale a sesto acuto della chiesa; il 31 Agosto del 1513 i giurati ed il Consiglio dei cittadini decisero di vendere alcuni terreni pubblici per costruire il campanile e l'orologio. La data del 1540 era posta sul muro laterale della chiesa, lato Rosario, oggi non più visibile.

Nel 1543, tre anni dopo l'acquisto della baronia da parte della famiglia Saccano, è documentata la presenza a Monforte dello scultore e architetto **Gian Domenico Mazzolo**, il quale sicuramente si era impegnato ad eseguire un qualche progetto che oggi ci sfugge.

Dai documenti consultati da Puzzolo Sigillo, oggi non più reperibili per la perdita dei fondi notarili, sembra sicura la commessa di un gruppo dell'Annunziata eseguita, dallo stesso scultore, per la terra di Monforte ma di cui non si hanno notizie certe.

Lo stesso **Giovanni Domenico da Carrara** (Gian Domenico Mazzolo) era un valente architetto ed aveva redatto il progetto per la costruzione del nuovo monastero del San Salvatore di Messina<sup>33</sup>; i lavori successivamente furono affidati ad Andrea Calamech,

<sup>33</sup> G. ARDIZZONE GULLO, *Andrea Calamech e il monastero del SS. Salvatore dei Graci all'Annunziata in Messina*, sta in *Paleokastro*, Anno IV, numero 16, luglio 2005, pp.29-36.

come dai documenti da me pubblicati nella rivista PaleoKastro. Mentre era presente a Monforte Gian Domenico, il fratello Giovanni Battista eseguiva la statua della Madonna del Castello, oggi Madonna Immacolata.

Nella seconda metà del '500 a Monforte è stato realizzato il bellissimo Cenacolo marmoreo attribuito alla bottega dei Calamech<sup>34</sup>, con un possibile intervento finale di Jacopo del Duca, in fase di montaggio; mentre qualche anno prima era stato commissionato ad Antonello de Saliba il grande polittico con la Madonna ed il Bambino.

- **Il 22 settembre del 1572** il nobile Pietro Pollicino legava alla congregazione del SS. Sacramento una rendita di onze 1 e tarì 8 annue da utilizzare per il completamento dei lavori di abbellimento della cappella

Analizzando la composizione delle botteghe messinesi possiamo dire che quasi tutti gli scultori non si limitavano a realizzare opere in marmo, ma non disdegnavano portare a compimento commesse per statue lignee, crocifissi e cori.

A proposito delle sculture lignee a Messina, come si è visto, non mancavano dei valenti mastri d'ascia che lavoravano nell'arsenale per realizzare elementi di pregio per le navi regie, mentre nel palazzo reale e nell'annessa cappella di San Giovanni, che a quel tempo era in avanzata fase costruttiva, numerosi artigiani eseguivano gli arredi lignei.

Analizzando gli elementi scultorei presenti nei cori di Monforte e Rometta: le teste di angeli con la chioma riccioluta, i telamoni del coro di Rometta, la raffinatezza degli intagli che nascondono tra i racemi scolpiti nel legno di noce testine d'angelo e serpentelli che spuntano all'improvviso tra le foglie, inoltre, la bella decorazione floreale con legni pregiati di acero bianco, ciliegio ed altre essenze vegetali che si sviluppano sopra la trabeazione e che fanno da contorno alle specchiature centinate del secondo ordine di stalli, fanno pensare ad un bottega artigiana di grande prestigio. Sono di grande bellezza e dettaglio le piccole formelle poste alle spalle del secondo ordine di stalli che mostrano personaggi alati e maschere; inoltre maschere e volti di varia natura si trovano scolpiti nella parte laterale dei sedili del primo ordine di panchette nella fascia che divide la parte superiore dalla inferiore dei braccioli. Anche le colonnine che dividono le specchiature superiori sono eseguiti con molta raffinatezza: a Monforte sono colonnine con imoscapo scolpito in maniera molto dettagliata, a Rometta si trovano dei telamoni.

Anche le colonnine che dividono le specchiature superiori sono eseguite con molta raffinatezza: a Monforte sono colonnine con imoscapo scolpito in maniera molto dettagliata, a Rometta si trovano dei telamoni.

Tutto questo ed altri particolari che mostrerò nelle immagini mi fanno pensare ad una bottega di grande esperienza che aveva recepito elementi della scultura toscana e napoletana e, per finire, voglio segnalare la farfalla ad ali spiegate presente nella prima specchiatura del coro di Monforte, che fa pensare ad un elemento altamente simbolico; la farfalla ci ricorda la metamorfosi: da bruco diventa crisalide, poi si trasforma in farfalla, per poi alla fine del suo ciclo vitale morire. Anche l'uomo dopo aver percorso il suo

34 Oltre ad Andrea si ricordano il fratello Domenico ed figlio Francesco; mentre Jacopo, Lazzaro e Lorenzo furono figli di Domenico i quali lavorarono a Messina ad eseguire numerosi progetti dello zio e del padre Domenico.

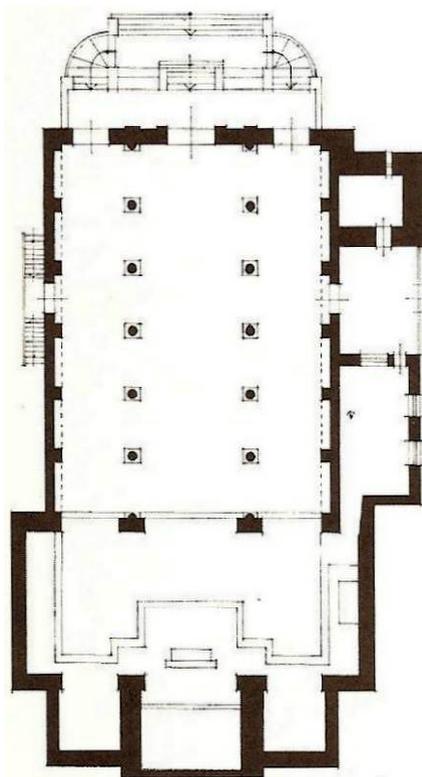
ciclo passa dalla vita alla morte. La farfalla pertanto ci ricorda il ciclo dell'anima, infatti l'anima dell'uomo compie un ciclo molto simile a quello della farfalla.

Non dobbiamo dimenticare che al centro dell'abside, dove è posto il nostro coro, si apre la botola (oggi coperta) che porta alla cripta della chiesa, dove venivano inumati i defunti per cui, mentre il corpo viene seppellito nel suo loculo, l'anima del defunto, accompagnata dal canto dei sacerdoti, vola verso il cielo a raggiungere la gloria celeste; forse è questo che vuole significare la farfalla ad ali spiegate presente nel nostro manufatto. Era "per la salvezza dell'anima" che la gente di Monforte faceva ricche donazioni alla chiesa e agli altari privilegiati. Del resto i simbolismi a Monforte, come sono stati magistralmente illustrati in un recente lavoro di mio cugino prof. Guglielmo Scoglio, sono presenti sul cenacolo marmoreo<sup>35</sup>.

Nella nostra terra i simboli sono espressione di grande preparazione religiosa perché mostrano una società colta ed evoluta:

- *il Barone Federico Pollicino non era il primo venuto; egli aveva fatto tradurre in volgare siciliano la protesta dei messinesi presentata nel Parlamento di Catania del 1478 e che può essere considerato il più importante manifesto politico del municipalismo Messinese di quegli anni;*
- *Suor Jacopa Pollicino, contro il volere del padre Gaspare, si era ritirata nel monastero di Montevergine accanto alla beata Eustochio, e ne scrisse la vita;*
- *il Gesuita padre Ludovico di Ungria, durante il suo soggiorno a Monforte, discuteva di teologia e filosofia con i sacerdoti del luogo;*
- *lo stesso Stefano Tuccio in età giovanile era andato a scuola da un valente maestro di lettere chiamato Gallo, ed altri personaggi che sarebbe lungo elencare erano pregni di una profonda cultura che traeva le sue origini nella presenza delle tradizioni basiliane e greco-bizantine di cui il paese era ricco.*

Tutto questo mi fa sposare la tesi della Migliorato e di Chillè che propongono di attribuire alla **bottega dei Calamech** l'esecuzione dei cori di Monforte e Rometta in quanto solo questa bottega, per me, aveva le caratteristiche per meglio interpretare le richieste dei nostri committenti.



Pianta della chiesa Madre di Monforte San Giorgio.

35 G. SCOGLIO; *Enigmi siciliani*, Firenze 2013.

## IL CORO LIGNEO DELLA CHIESA MADRE DI MONFORTE SAN GIORGIO

### Scheda tecnica

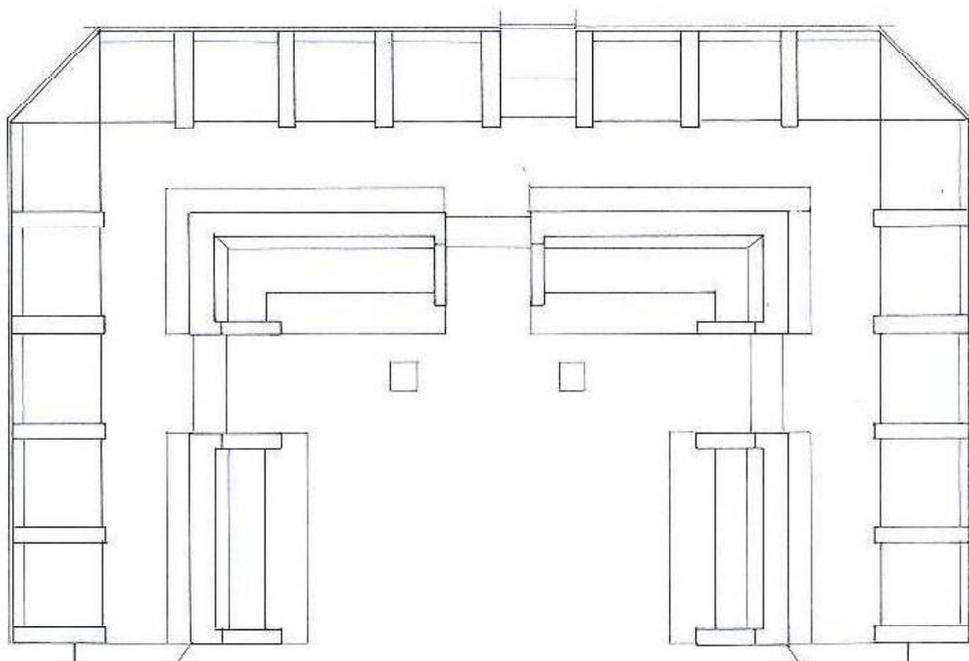
**Ubicazione:** abside centrale della Chiesa Madre di Monforte San Giorgio (Me), dietro l'altare maggiore

**Epoca:** seconda metà del XVI secolo-primissimi anni del XVII.

**Dati tecnici e materiale impiegato:** legno di noce, acero bianco, ciliegio ed altre essenze nobili.

**Descrizione:** Il coro ligneo poggia su una pedana di legno e raggiunge un'altezza di circa un terzo delle pareti dell' abside; sopra di esso poggia il bel soffitto ligneo cassettonato che fa da base alla soprastante cantoria con i resti degli organi. Sopra la cantoria si erge maestosa la macchina lignea a colonne tortili con al centro la tela della Madonna della Lettera di Carlo Maratta.

**Il coro è diviso in due ordini: il primo** è formato da quattro panchette di cui le prime due, una a destra e l'altra a sinistra, hanno tre posti a sedere cadauna; mentre quelle leggermente retrostanti ad esse, ne hanno quattro. I braccioli di queste panchette sono artisticamente scolpiti con sfingi alate dal copricapo spagnoleggiante, nella parte superiore, mentre una fascia intarsiata e scolpita divide questi elementi in due parti: sotto la fascia è scolpito un elegante motivo vegetale con testine di Angeli e serpentelli. I braccioli e gli elementi posti sotto i sedili formano volute, motivi a fogliame e poderose zampe leonine. Al centro della fascia decorata o scolpita si trova un mascherone con un motivo che cambia di volta in volta. Nel bracciolo, all'altezza della seduta, si nota una maschera, quasi un simbolo apotropaico.



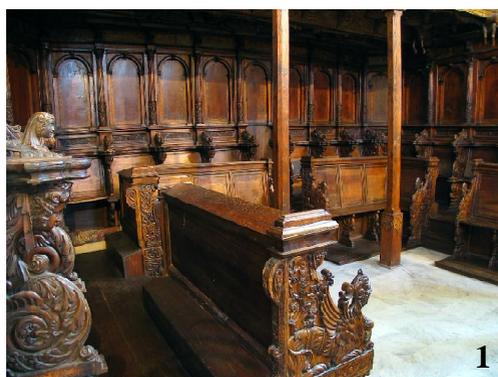
Chiesa Madre di Monforte San Giorgio. Pianta del Coro ligneo.

Il secondo ordine di stalli, quello addossato alle pareti, era formato da 18 sedili. Manca quello centrale che è stato eliminato per realizzare le scala che porta alla cantoria. Gli stalli di questo secondo ordine sono separati da divisori scolpiti con personaggi alati e testine d'angelo con la chioma riccioluta.

Sopra le panchette, in corrispondenza dei singoli sedili, si trovano dei piccoli pannelli scolpiti minuziosamente con motivi vegetali, con al centro un puttino o altri simboli. Le specchiature che sovrastano questo secondo ordine sono centinate e sono circondate da una fascia, ora floreale ora geometrica, realizzata con il contrasto di due tipi diversi di legno.

Gli angoli delle specchiature hanno bellissimi motivi floreali in acero bianco. Le specchiature sono divise da colonnine scanalate dall'imoscapo intagliato, con motivi vegetali e puttini.

Nella prima specchiatura di destra si trova una farfalla ad ali spiegate di cui ho parlato prima. Completa il secondo ordine una larga trabeazione con un ricco motivo floreale in acero bianco.



- 1- Veduta d'insieme del lato sinistro del coro.
- 2- Veduta del lato destro.
- 3- Particolare della faccia esterna del primo sedile di destra.
- 4- Particolare dei braccioli dei sedili del primo ordine di stalli.

IL CORO LIGNEO DI MONFORTE SAN GIORGIO



Particolare della panchetta anteriore sinistra.



Particolare della specchiatura destra  
con al centro la farfalla.

Particolare della fascia in acero bianco con motivi floreali posta sopra le specchiature.



Particolari di elementi decorativi e scultorei  
che si evidenziano nel coro di Monforte



Particolari di elementi decorativi e scultorei degli scranni del coro di Monforte



DANIELE MACRIS\*

## ONOMASTICA DI ORIGINE GRECA A MONFORTE SAN GIORGIO

Il presente contributo vuole interpretare l'esigenza, ormai avvertita da più parti, di approfondire lo studio areale della diffusione dell'ellenismo in Italia meridionale e in Sicilia, partendo dagli importanti repertori di Alessio, Rohlf, Caracausi e Mosino, riferimenti fondamentali, e dagli importanti studi areali di Nikas e Violi, relativi ai Greci di Calabria, e del sottoscritto, relativamente a Messina e a Barcellona Pozzo di Gotto, ma offrendo, ove possibile, un'analisi maggiormente circostanziata, inversamente proporzionale allestensione dell'area indagata.<sup>1</sup>

In questa sede non è di primaria importanza il dato diacronico, che può essere solo in minima parte recuperato attraverso la tradizione manoscritta, ma la recensione sincronica dell'importante massa di cognomi - οικογενειακά ονόματα - ancora riscontrabile e documentabile nel comune di Monforte S. Giorgio.<sup>2</sup>

Nonostante gli ampi e, talora, profondi sconvolgimenti che la natura non ha risparmiato a questa terra, non si può certo negare l'evidenza massiccia che l'onomastica di origine greca medievale, anche bassomedievale, come si vedrà, ha assunto in termini di sostrato, di struttura profonda, insieme con l'elemento romanzo e gli adstrati arabo, germanico e, infine, franco-spagnolo, da considerare comunque parti del romanzo.

Lo studio di ricercatori attenti ci fornisce alcune informazioni interessanti sulla presenza greca nella zona in analisi e in quelle limitrofe, almeno fino al XVI sec.<sup>3</sup>

\* Università di Messina.

1 G. ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939; G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico ed onomastico della Calabria*, Ravenna 1974; ID., *Dizionario dei cognomi e soprannomi della Calabria*, Ravenna 1978; ID., *Dizionario storico dei cognomi della Sicilia orientale*, Ravenna 1984; G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, (2 voll.), Palermo 1993; F. MOSINO, *Saggio di confronto fra l'onomastica neogreca e l'onomastica calabrese*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze storiche, morali e filologiche*, 27(1972), pp. 81-93; ID., *I cognomi greci di Reggio Calabria*, Bova Marina 2003; C. NIKAS, *La lingua degli ellenofoni di Calabria. Onomastica e toponomastica.*, in *Atti del I convegno internazionale su "Le minoranze linguistiche in Calabria: proposte per la difesa di identità etnico-culturali neglette(Locri, 5-7 giugno 1998)*, Locri 2000, pp. 143-153; F. VIOLI, *I lessici antropo-toponimici*, Bova Marina 2003; D. MACRIS, *Cognomi di origine greca in Salento, Lucania, Calabria e Sicilia*, in *Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti* 76(2003), pp. 183-190; ID., *Cognomi di origine greco-bizantina nel comprensorio di Barcellona Pozzo di Gotto*, in *I Basiliani nella storia di Barcellona Pozzo di Gotto*, Patti 2006, pp. 61-65; ID., *Cognomi di origine greca a Messina, in Messenion d'oro* 17(2008), pp. 5-16; ID., *Onomastica di origine greca nell'area delle Saline, in Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative*, Reggio Calabria 2009, pp. 325-336.

2 M. ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *Τα οικογενειακά μας ονόματα*, Θεσσαλονίκη 1982 .

3 G. ARDIZZONE GULLO, *La Catabba, la festa di Sant'Agata e il suono delle campane a Monforte S. Giorgio*, Monforte San Giorgio, 1993; ID., *Monforte S. Giorgio e le tradizioni religiose*, Messina 1998;

Il nostro saggio di analisi comprende il comune di Monforte San Giorgio e tenterà di offrire all'attenzione degli interessati, accanto a sicure conferme, anche nuovi elementi per una più precisa caratterizzazione dell'evoluzione sociolinguistica dell'elemento greco nel comprensorio tra il Medioevo e l'età moderna.

A livello puramente quantitativo, avvertiamo che l'origine greca si riscontra in quasi il 50% dei cognomi significativamente presenti nel comune (30 su 67).

Per ciò che riguarda la classificazione dei cognomi, noi riteniamo esaustivo e chiaro il criterio proposto da Triandafyllidhis in patronimici, matronimici, etnici, di mestiere, ecclesiastici, di origine classica e soprannomi.<sup>4</sup>

Tra i patronimici svetta il genitivo senza articolo (γενική άναρθρη): Alessi (da Αλέξης)

Andronaco da Ανδρονίκου, Basile dal genitivo popolare di Βασιπλης, Costa dal genitivo del greco popolare Κωπστας, diminutivo di Κωνσταντίνος, Giorgianni da Γεωργίου-Ιωάννη, Iannello da Γιαπννης e il suffisso vezzeggiativo-ellus, Micali da Μιχάλης, Nastasi (genitivo popolare di Ανασταπσης, con aferesi), Polito (da Ιππόλυτος).<sup>5</sup>

Per i cognomi etnici la formazione è dovuta ai suffissi -ίτης, -ιανός, -αίος, -ιώτης, -ιάτης.

Col suffisso -ίτη? si riconosce Scipilliti (da \*Σιπυλίτης, originario del monte Sipilo in Asia Minore, area intensamente ellenizzata fino all'età moderna).<sup>6</sup>

Col suffisso -(ι)ώτης individuiamo Alioto (da Αλιώτης, originario di Ali); variante del suffisso -ώτης può essere considerato -otto, in Ciotto, ben documentato in testi italiani dal Cinquecento in poi, col significato di "originario di Chio", importante isola dell'Egeo orientale.

Di origine greca, ma con suffisso latino -anus è Cipriano ("originario di Cipro").<sup>7</sup>

Si può ora passare all'analisi dei "nomina agentis" o "επαγγελματικά ονόματα", che di solito in greco medievale e moderno si formano per mezzo di due suffissi, -έα", che poi contrae in -άς, e -αρης (dal latino -arius, con ritrazione dell'accento sulla terzultima).

Col suffisso -έας, -άς abbiamo Cannistrà (da greco medievale *kanistrav*, "canestraio") e Laganà (da λαχαναπς, "erbivendolo"). Quest'ultimo suffisso può designare anche caratteristiche fisiche: si presenta ridotto in Chillè (da κοιλέας, "panciuto").<sup>8</sup>

ID., *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico di Monforte S. Giorgio*, Messina 2002; ID., *Politica, società ed economia a Monforte S. Giorgio*, in A. G. MARCHESE (a cura di) *Atti del convegno di studi "L'isola ricercata"*, Palermo 2008, pp. 151-173. Per importanti centri limitrofi cfr. T. PUGLIATTI, *Rometta e il suo patrimonio storico-artistico*, Messina 1989; AA. VV., *I castelli peloritani del versante tirrenico*, Milazzo 1991; F. IMBESI, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese*, Barcellona Pozzo di Gotto 2008; P. PANDOLFO, *Spadafora-San Martino*, Messina 2010; per l'eredità spirituale P. ALESSIO, *I Santi italo-greci dell'Italia meridionale*, Patti 2004; per la presenza greca a Messina e, in genere, in provincia cfr. AA. VV., *Immagine e Scrittura*, Palermo 2013.

4 M. TPIANTAΦΥΛΛΙΑΔΗ, *op. cit.*, pp. 11-19.

5 Cfr. G. CARACAUSI, *op. cit.*, s. v. .

6 Non persuasivo risulta G. CARACAUSI, *op. cit.*, s. v. , p. 1484 e ssg.

(7 Cfr. G. CARACAUSI, *op. cit.*, s. v. .

8 D. MACRIS, *Cognomi di origine greca in Salento, Lucania, Calabria e Sicilia*, in A. A. P. P., LXXVI(2000), suppl. 1, pp. 183-190; p. 187, n. 15.

I nomi teofori ed ecclesiastici, alcuni dei quali già esaminati in precedenza, sono ampiamente rappresentati nella zona indagata. Si dica propedeuticamente che il prefisso “cir” o “ciri” o “chiri”, dal greco kuvrio”, kur, “signore”, “don”, può essere riferito sia a soggetti laici che religiosi. Il prefisso “papa”, invece, si riferisce al sacerdote, gr. παπάς; si notano anche, ed è naturale, neoformazioni tipiche di una zona di confine e di conquista, come col prefisso “presti”, dal francese antico.

Risultano Papalia (greco Παπαηλίας, “del prete Elia”), Previti (da πρεσβύτερος, “prete”). D'altronde il clero di rito orientale era uxorato e, quindi, dava luogo a discendenza legittima.

Per le caratteristiche fisiche o morali ravvisiamo Aricò (da \* αγροικοπς “rustico”), Brigandì (con etimo francese, ma suffisso greco, da brigant), Currò (da οικουροπς, “custode della casa”, ma poi “casalingo”), Scullica (da greco antico σκόληξ, medievale σκουλήκι, “verme”)

Sframeli (var. Sfameni, Sframeni, da participio pf. mp. greco medievale σφαγμένος “ammazzato”)

Sgrò (da greco medievale σγουρός, “riccio di capelli”), Sindoni (da greco medievale σεντόνι, “lenzuolo”). Sull'etimo di Parisi non v'è accordo tra gli studiosi, ma risulta presente in Grecia e in Calabria, oltre che nel Val Demone.<sup>9</sup>

Altri eponimi si rifanno a cariche dell'Impero bizantino, poi andate in disuso: Trimarchi (da τουρμάρχης, turmarca).

Lo stesso cognome risulta molto diffuso a Messina e in tutto lo Ionio messinese, oltre che nella Piana di Gioia Tauro.<sup>10</sup>

Naturalmente non si pretende in questa sede di esaurire un tema così complesso e arduo, e ci si augura di avere offerto alcune proposte alla discussione e al vaglio della scienza.

Di alcuni eponimi si tralasciano qui analisi e sistemazione, che non vedono concordi gli studiosi.

9 Cfr. G. ROHLFS, *op. cit.*, s. v.; G. CARACAUSI, *op. cit.*, s. v. .

10 CARACAUSI, *op. cit.*, s. v.

ROBERTO MOTTA\*

## LA GUERRA TRASESTO POMPEO E OTTAVIANO SUI MONTI DELLO STRETTO

La guerra tra Sesto Pompeo ed Ottaviano rappresenta un momento cruciale nella storia di Roma perché consentì ad Ottaviano di eliminare il temibile figlio di Pompeo Magno: Sesto Pompeo. La scoperta del rostro sulla costa di Capo Rasocolmo ed il bimillenario della nascita di Augusto hanno contribuito ad un risveglio di interessi sull'argomento.

Questo conflitto si è svolto con battaglie navali nello stretto, davanti ai mari di Milazzo, Taormina, e Nauloco, e scontri sulle montagne dei Peloritani.

Le descrizioni di Dione Cassio, e soprattutto Appiano, sono fonti di preziose informazioni sulla topografia e sulla situazione viaria del territorio dei Peloritani ed in particolare, sulla possibile individuazione delle vie di collegamento interne della cuspidale peloritana. Il racconto di Appiano<sup>1</sup>, molto più particolareggiato, scritto circa due secoli dopo, in greco, deve comunque essere sottoposto ad un vaglio critico tenendo presente che alcuni "ricordi" possono essere stati "condensati", quasi come accade nei sogni. Per la ricostruzione dei movimenti degli eserciti si farà riferimento al testo di Appiano nella riedizione, sulla traduzione di Gabba E., che ne ha dato C. Saporetto nel suo libro su Diana Facellina e che riportiamo relativamente ai brani che riguardano la ritirata di Cornificio e le vicissitudini degli eserciti di Pompeo Magno Pio, e di Ottaviano sulle montagne della cuspidale peloritana:

Cornificio poté agevolmente ributtare gli avversari dall'accampamento, ma essendo in difficoltà per scarsità di viveri, trasse fuori l'esercito a battaglia e sfidò il nemico. Ma poiché Pompeo non voleva venire a combattimento con uomini che avevano riposto la loro speranza nella sola battaglia, ed attendeva che si arrendessero per fame, Cornificio si mise in marcia, avendo posto nel centro, disarmati, coloro che erano fuggiti dalle navi naufragate, fatto bersaglio da lontano, ed in mezzo a difficoltà, nelle zone di pianura dalla cavalleria, nelle zone montagnose da truppe leggere e veloci che, essendo Numidi d'Africa, tiravano da lontano giavellotti e sfuggivano davanti a coloro che si lanciavano ad assalirli. Il quarto giorno, con difficoltà, pervennero in una zona priva d'acqua; dicono che un torrente di fuoco, un tempo sceso giù fino al mare, abbia inondato ed estinto tutte le sorgenti che vi erano.

\* Psichiatra e storico messinese.

<sup>1</sup> Appiani, *Bellorum Civilium. Liber Quintus*. Introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di Emilio Gabba. La "Nuova Italia" Editrice. Firenze 1970

Gli indigeni la percorrono solo di notte, dato che, per quel motivo, è soffocante e piena di polvere di cenere; ma le truppe di Cornificio non osavano attraversarla di notte, soprattutto non essendovi la luna, non conoscendo la via e temendo imboscate, né di giorno potevano resistere, e restavano soffocati e bruciavano loro, soprattutto a quelli che erano senza calzature, le piante dei piedi, come accade nella vampa estiva. Non potendo indugiare per la sete tormentosa, non attaccavano più alcuno di coloro che li colpivano, ma cadevano feriti senza difesa. Dopo che altri nemici occuparono le vie d'uscita dalla zona infuocata, senza curarsi dei più deboli e di quelli scalzi, coloro che erano in forze si slanciarono verso le strettoie d'uscita con coraggio temerario e sopraffecero i nemici con quanta forza avevano. Ma poiché era stata occupata anche la gola successiva, si perdettero ormai d'animo e si abbandonarono per la sete, il caldo e la fatica. Cornificio li esortava indicando loro una fonte che era vicina, ed allora nuovamente sopraffecero i nemici, pur subendo molte perdite; ma altri avversari occuparono la sorgente ed un completo scoramento si impadronì dei soldati di Cornificio, che perdettero ogni forza. Mentre erano in queste condizioni, Laronio apparve da lungi, inviato da Agrippa con 3 legioni; sebbene non fosse ancora manifesto che era un amico, tuttavia nella speranza e nella continua attesa che tale fosse, di nuovo ripresero animo. Come videro che i nemici abbandonavano l'acqua per non essere presi in mezzo dagli avversari, alzarono grida per la gioia con quanta forza potevano, e come le truppe di Laronio ebbero gridato loro di rimando, di corsa occuparono la fontana. Furono impediti dai capi di bere smoderatamente; quelli che non ne tennero conto morirono mentre bevevano. In questo modo insperatamente Cornificio e la parte dell'esercito che si era affrettata si salvarono presso Agrippa (che marciava) verso Milazzo. Come apparve falsa la congettura circa la manovra di Agrippa, Pompeo, preoccupato per aver perso le gole (στεναί) chiamò in suo aiuto Tisieno con il suo esercito Cesare mosse incontro a Tisieno, ma fallì la strada presso monte Miconio, dove pernottò senza tende. E poiché cadde una grande pioggia, come suole accadere in autunno, alcuni della fanteria pesante tennero per tutta la notte lo scudo gallico sul capo. Si ebbero anche aspri rombi dell'Etna e prolungati boati e getti di fuoco che illuminarono l'esercito, cosicché i Germani per il terrore si alzarono dai giacigli; altri, per aver sentito dire le cose che si dicevano sull'Etna, non erano senza sospetto che il tali straordinarie circostanze non venisse loro addosso anche il torrente di lava. Dopo di ciò Cesare devastò il territorio dei Palaisteni, e si incontrò con Lepido, che stava foraggiando, ed entrambi si accamparono presso Messina.<sup>2</sup>

Preliminarmente, per capire quanto ci narra Appiano e ragionare sulle ipotesi di possibili percorsi, dobbiamo esaminare la rete attuale della viabilità interna peloritana ipotizzando che oggi possa essere simile alla quella di duemila anni addietro. Solo così potremo spiegarci il senso di alcuni passaggi del racconto. (Fig. 1)

La cuspidale peloritana teatro della guerra civile, di forma triangolare con il vertice a Messina, è caratterizzata da un territorio montagnoso che è attraversato lungo il suo interno da una linea spartiacque che divide il versante nord della cuspidale dal versante sud. Lungo questa linea bisettrice, corre una strada sterrata ad alta quota (intorno ai mille metri) la cosiddetta Trasversale dei Nebrodi o Dorsale o Regia Trazzera (R.T.) o Strada Militare, che sin dai laghi Maulazzo e Biviere, passando per Portella Trearie, Floresta,

<sup>2</sup> C. SAPORETTI, *Diana Facellina. Un mistero siciliano*, Pungitopo ed., Patti 2008. Dello stesso autore vedi anche *Il Tempio di Diana nella zona di Milazzo*, Edinix Editrice, Stromboli, Messina 1993

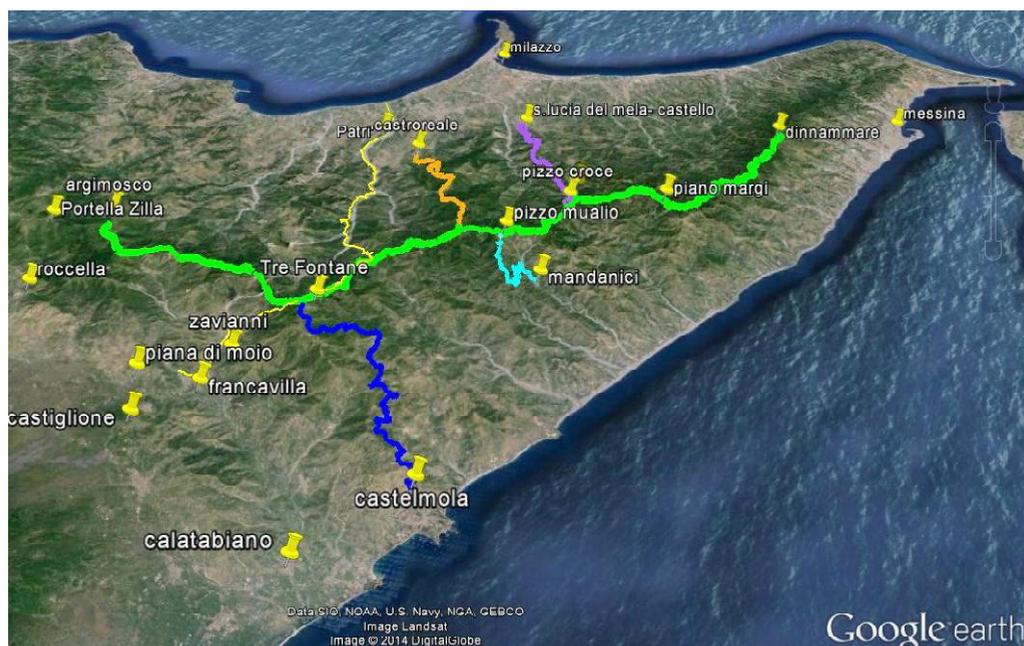


Fig. 1. La R.T. dorsale con bracci.

Portella Zilla, Argimosco, Portella Mandrazzi, Pizzo Mualio, Pizzo Croce, giunge sino a

Dinnammare<sup>3</sup> sulle montagne a ridosso di Messina. Dai due versanti sia Nord che Sud scendono fiumare e colline disposte a pettine in senso ortogonale alla linea spartiacque. Pertanto la Dorsale costituisce un veloce ed immediato collegamento interno tra Nebrodi, Peloritani e Dinnammare / Messina perché viaggiando sulla linea di cresta si percorre la direttrice più breve e si evita la fatica di superare fiumare e declivi collinari che



Fig. 2. Una pietra miliare della Strada Militare.

verrebbero incontro ai viaggiatori camminando sui fianchi delle montagne ortogonali alla linea di cresta. Questo tracciato per la sua efficacia è stato ripreso all'inizio del secolo scorso dal Genio Militare, ed è per questo noto come Strada Militare. (Fig.2) Infatti l'Amministrazione del Regno d'Italia, sotto i Savoia, le dedicò cura ed attenzione censendola ufficialmente come Strada Militare.<sup>4</sup> Da Dinnammare un braccio scende

<sup>3</sup> Su Dinnammare vedi C.MICALIZZI, *Onomaturgia di Dinnammare Dal Monte Cronio al Dinamari Bizantino*, in «Messenion d'oro» n.6 oct/dic, Messina, 2005. L'A. ricorda che, citando Cluverio, sulla cima del monte era una vedetta per l'osservazione dei mari Tosco ed Adriatico, costruita nello stesso posto dove si ergono non pochi ruderi di una torre, sulla sinistra della via che da Milazzo conduce a Messina.

<sup>4</sup> M. MORABITO *La strada della dorsale peloritana*, Edizioni del Rotary Club di S. Agata Militello. La strada provinciale n. 50/bis o di Dinnammare, dalla S.S. 113 a Portella Mandrazzi S.S.185, ha una lunghezza di km77; è stata provincializzata con D.M. 21.6.1967 numero 8028.

verso Rometta e la fiumara di Saponara; un secondo braccio si stacca verso Lardereria sino a Tremestieri. Tale asse Saponara–Rometta–Dinnammare-Lardereria è attestato nel XI-XII secolo<sup>5</sup>; si può ipotizzare che tratti che collegano Dinnammare con S. Lucia del Mela, Monforte, Mandanici, sino a Portella Mandrazzi, Argimosco e Favoscuro lungo la linea spartiacque, fossero attivi già in epoca romana, e persistessero, almeno quelli più battuti, anche in epoca medievale<sup>6</sup>.

Dagli opposti lati della linea spartiacque si staccano a pettine delle strade sterrate verso il litorale nord e verso il litorale sud che collegano di fatto i paesi e territori dei due opposti versanti tra di loro. I bracci più importanti che scendono sul versante Tirrenico sono: Argimosco-Montalbano-Tindari-Oliveri; Pizzo Mualio-Castroreale/Gala-Barcellona; Pizzo Croce-Santa Lucia del Mela-Milazzo; Dinnammare-Rometta-Divieto.

Sul lato sud: Argimosco-Malabotta-Malvagna-Piana di Mojo; Argimosco-Portella Zilla-Roccella-Piana di Mojo; Tre Fontane-Antillo- Fiumara d’Agrò-Scifi ove, di fronte alla Chiesa dei SS. Pietro e Paolo d’Agrò, vi sono ruderi di edifici romani del III–V sec d.C.); da Pizzo Mualio, nodo cruciale sullo spartiacque, a Mandanici e Roccalumera. Il braccio di sterrato che unisce Mandanici con Pizzo Mualio congiungendosi con il braccio che scende, biforcandosi, a Castroreale-Gala realizza la Castroreale-Mandanici, un’importante e rapida strada interna di passaggio tra i due versanti Sud/Nord della cuspide peloritana.<sup>7</sup> Gran parte di questi tracciati ancora oggi resistono, anche se in questi ultimi anni, questo straordinario bene antropologico e naturalistico, è andato degradandosi moltissimo.<sup>8</sup> Se teniamo presente il quadro sopra descritto possiamo comprendere ancora di più l’importanza dei Passi (gli στενα’) citati da Appiano il cui possesso o meno costituì un punto cruciale dell’epilogo della guerra a favore di Ottaviano. I Passi erano a guardia ed a difesa della rete viaria interna, Dorsale e bracci interconnessi, e quindi della stessa Messina, roccaforte di Pompeo e sede della sua flotta militare. Il possesso di questi passi era cruciale per Ottaviano onde evitare trasferimenti per mare, difficilmente attuabili per la presenza della flotta di Pompeo che controllava le coste, o marce lungo le strade di mezza collina con relativo difficile passaggio di fiumare e montagne che si allineavano come sipari da superare l’uno dopo l’altro.

A guardia della viabilità interna, erano *le gole* (στενα’), *i passaggi delle montagne intorno a Taormina e presso Milazzo* citati da Appiano. E’ da presumere, in accordo con le ipotesi di Saporetti ed in base alle vie ancora esistenti, che i “passaggi” potessero essere la «Portella di S. Lucia del Mela» che controllava l’accesso alla viabilità interna sulla via che da Milazzo-Santa Lucia del Mela sale verso la dorsale inserendosi su

5 L.ARCIFA *Viabilità e insediamenti nel Valdemone. Da età bizantina a età normanna*, Atti del Convegno *La Valle D’Agro’ Un territorio Una Storia Un destino* a cura di Clara Biondi, Officina Studi Medievali 2005 Palermo.

6 Per le vie di comunicazione nella zona Argimosco – Favoscuro vedi G.TODARO, *Alla ricerca di Abaceno*, Armando Siciliano Editore, 1992 Messina.

7 La tradizione vuole che lungo questa strada sia stato trasportato il piccolo Simone, figlio del Conte Ruggero I, dal Monastero di S. Maria di Mandanici al Monastero di Gala dove poi sarebbe morto.

8 R. MOTTA, *La Dorsale dei Peloritani e dei Nebrodi*, in «Paleokastro», A. V, n. 18/19, Capo d’Orlando 2006.

questa dove ancor oggi si incrocia: a Pizzo Croce. La «Portella di Novara» che controllava l'accesso lungo lo spartiacque dei Nebrodi e dei Peloritani a Portella Mandrazzi e pertanto costituiva il principale sbarramento lungo la Dorsale per chi proveniva dall'Argimosco e quindi dalle più lontane vie interne. La «Portella del Vento», che controllava l'accesso al sistema viario interno da Taormina, forse sullo sterrato che ancor oggi porta da Castelmola sino all'inserimento sulla dorsale alle Tre Fontane. La «ridotta» (la cuspide fortificata) di Pompeo era, quindi, circondata dal mare Tirreno a nord e dallo Ionio a sud; sul lato est poteva contare su una serie di sbarramenti naturali: la valle Alcantara, la fiumara del torrente Zavianni che si continuava, tranne un piccolo istmo sotto Portella Mandrazzi, con la fiumara del torrente Fantina/Patrì. All'interno di questo triangolo montuoso le truppe di Pompeo potevano muoversi in sicurezza, a patto che le coste ed i Passi (gli στεναί) fossero controllati.

A sostegno delle riflessioni appena esposte sull'utilizzo delle vie interne già in epoca classica, ci viene in aiuto un lavoro di Domenico Raso il quale è andato a scovare sull'altopiano della Melia i resti di una formidabile fortificazione (trecento stadi, circa 55 km, secondo Plutarco), eretta, in località che ancora oggi si chiama Piani di Marco, da Marco Licinio Crasso con l'intento di fermare l'esercito degli schiavi in risalita lungo la via interna. Come sappiamo da Plutarco, in una gelida notte Spartaco riuscì a passare lo sbarramento con strage dei legionari ed a dirigersi poi con i suoi verso la Lucania dove però, dopo qualche mese, trovò l'epilogo della sua impresa.<sup>9</sup> Questo episodio, accaduto circa un trentennio prima dei fatti che qui trattiamo, conferma quanto note e praticate fossero le vie interne.

Seguendo il racconto di Appiano, fidando sulla mia conoscenza delle strade interne del Valdemone, ho cercato di ricostruire quali potessero essere stati i percorsi dalle truppe contendenti, seguendo attentamente il testo di Appiano e riportandolo alle strade che ancora esistono. Operazione effettivamente molto complicata, perché Appiano è un riferimento attendibile purché si accetti la possibilità che abbia dilatato i tempi, colorito e condensato alcuni eventi del suo racconto.

Ho fatto costante riferimento ai lavori di diversi autori che si sono occupati dell'argomento: Aiello,<sup>10</sup> Casagrandi,<sup>11</sup> Grassi,<sup>12</sup> Pensabene,<sup>13</sup> Pinzone<sup>14</sup>.

Quindi ho operato una revisione delle varie ipotesi, proponendo, sulla base di considerazioni che discendono dalla frequentazione dei luoghi, qualche modifica ai tracciati proposti dai vari autori.

9 D. RASO, *Tinnara, antiche opere militari sullo Zomaro*, in «Calabria Sconosciuta», A. X, gen-mar., Reggio Calabria 1987.

10 A. AIELLO, *La spedizione di Ottaviano e la via di ritirata di L. Cornificio*, Tip. Editrice dell'Etna, Catania 1896.

11 V. CASAGRANDE, *Raccolta di studi di storia antica: sulla guerra sicula, tra Ottaviano e Sesto Pompeo Magno*, Tip. Editrice dell'Etna, Catania 1893.

12 C. GRASSI, *Notizie storiche di Motta Camastra e della valle dell'Alcantara*, Infinity Media Ed, Catania 1905, ristampa 2008.

13 G. PENSABENE, *La Guerra tra Cesare Ottaviano e sesto Pompeo*, Gangemi ed., Reggio Calabria 1991.

14 A. PINZONE, *Elementi di novità e legami con la tradizione a Messina tra tarda repubblica e inizi impero in Messina e Reggio nell'Antichità* «Atti Convegno S.I.S.A.C.», Messina-Reggio Calabria 2002.

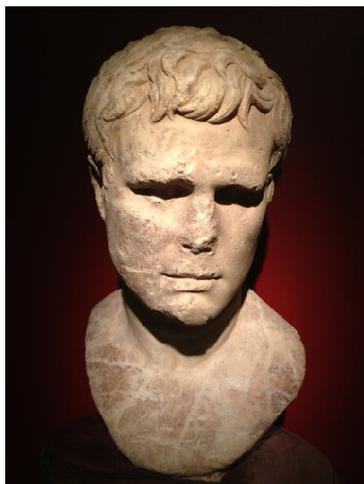


Fig. 3. Busto di Agrippa. Museo archeologico di Vibo Valentia.

Passiamo ad esaminare, quindi, quale percorso potrebbe aver battuto Cornificio nella sua famosa ritirata, tramandata come impresa eroica.

Ottaviano aveva organizzato la sua testa di ponte in Calabria a Vibo<sup>15</sup> da cui si mosse con la sua flotta per occupare le isole Eolie, che erano presidiate dai pompeiani. Ancora oggi a Lipari rimane una muraglia costruita con pietrame a secco con materiale di risulta conosciuta come l'aggere di Sesto Pompeo .

Da Hierà (Vulcano) Agrippa muove una flotta verso Milazzo. (Fig.3)

Nel golfo di Milazzo si svolge la prima battaglia che ha un esito a favore dei cesariani. Agrippa è indeciso se continuare ad attaccare o meno; si ferma di malavoglia, e Pompeo ne approfitta per far rientrare le navi nei porti; invece Agrippa si muove verso Tindari.

Questa parziale vittoria di Agrippa rende Ottaviano più sicuro; decide di attaccare Pompeo sul versante jonico e parte con la flotta da Leucopetra, (Capo dell'Armi), verso Taormina convinto di riuscire a sorprendere il suo avversario. Sbarcano vicino al tempio di Apollo Archegeta e tracciano l'accampamento nella piana di Naxos.

Mentre stavano approntando il campo, Pompeo mette in atto una mossa molto efficace. Muovendo con gran velocità, lungo la costa, la cavalleria la fanteria e la flotta, attacca l'accampamento di Ottaviano.

Riesce a mettere in grande difficoltà i Cesariani, tanto che Ottaviano abbandona il campo imbarcandosi verso la Calabria in una nave senza insegne.

Arriva a Leucopetra<sup>16</sup> e fa sapere di essere ancora vivo. È un momento molto delicato per Ottaviano, e molto favorevole a Pompeo, il quale non approfitta del vantaggio per continuare a combattere contro i soldati di Cesare che erano rimasti a Naxos; Pompeo invece si ritira nella città della Fenice, sita probabilmente nella zona di Roccalumera. Ottaviano manda una liburna a Cornificio e scrive ad Agrippa invitandolo ad inviare rapidamente Laronio in aiuto di Cornificio, che era rimasto nell'accampamento con tre legioni, più 500 cavalieri appiedati, 1.000 armati alla leggera e 2.000 coloni, più i naufraghi. Un bell'esercito.

Pompeo non voleva venire a combattimento; Cornificio è costretto a prendere una decisione. Non può rimanere nella piana di Naxos sotto il tiro dei Pompeiani; deve andare a incontrare Agrippa che è dall'altra parte della dorsale spartiacque.

Casagrandi, in una sua raccolta di saggi sulla ritirata di Cornificio,<sup>17</sup> ha proposto, e disegnato su una dettagliata piantina, un percorso che prevedeva dalla piana di Naxos la

15 Forse non casualmente è stata trovata in un edificio termale a S. Aloe a Vibo, un busto di Agrippa, oggi esposto al Museo archeologico di quella città, il cui sguardo "severo e fiero ben rappresenta la *torvitas* descritta da Plinio".

16 A Leucopetra, sono state ritrovate numerose ghiande di missili in piombo con le iscrizioni nominative di Q. Salvadieno Rufo, luogotenente di Ottaviano e duce della X Legione Romana dello Stretto (la Fretensis) vedi S. VERDUCCI, *Leucopetra*, Disoblio Edizioni, 2014.

17 V. CASAGRANDI, o.c.

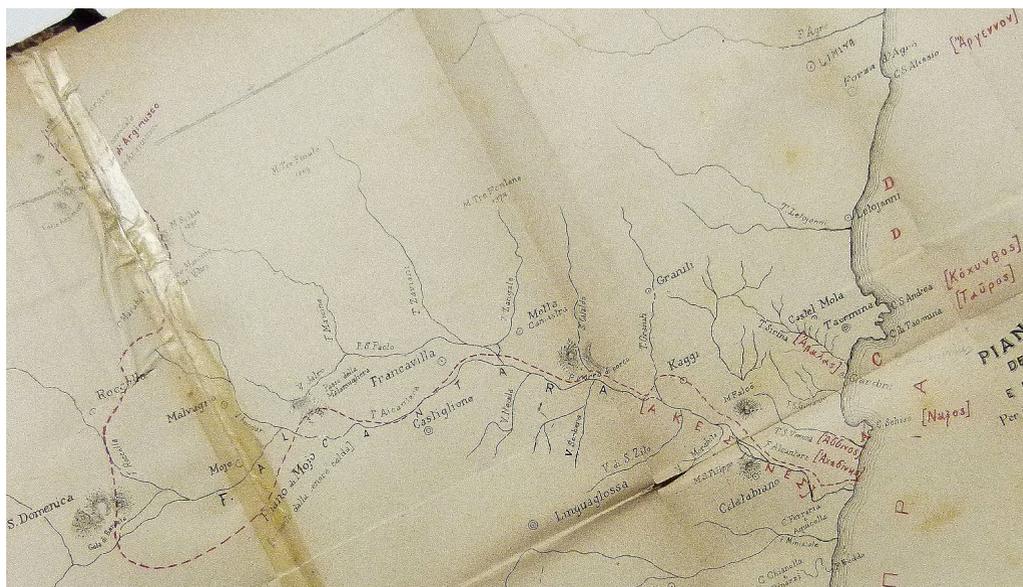


Fig. 4. La cartina di Casagranti gentilmente concessa dalla Biblioteca Regionale di Catania; in rosso il sentiero di Cornificio

risalita della valle dell'Alcantara sino a Francavilla; poi la deviazione, seguendo il fiume Alcantara, verso la piana di Moio e Roccella; quindi l'ascesa, attraverso il bosco di Malabotta, alla fonte dell'Argimosco dove sarebbe avvenuto l'incontro con Laronio. (Fig. 4)

Questo itinerario formulato da Casagranti lascia perplessi, perché se Cornificio con il suo esercito avesse seguito in risalita l'Alcantara fino a Francavilla, avrebbe dovuto incamminarsi con ventimila uomini in una lunga e stretta valle sotto il tiro dei pompeiani che dalle montagne ad est del fiume, dalle alture di Graniti e Motta Camastra, lo avrebbero potuto colpire o attaccare con facilità.

Quindi un itinerario molto rischioso da seguire. D'altronde come cita Dione Cassio,<sup>18</sup> l'obiettivo di Cornificio, per non rimanere isolato, era di marciare verso Milazzo, per ricongiungersi con Agrippa.

La strada più breve, ancor oggi, da Naxos per arrivare a Milazzo passa invero per Valle Alcantara, Francavilla, Zaviani, Fondachelli, torrente Patri.

Ma il passaggio di circa ventimila soldati lungo la Valle dell'Alcantara, per le ragioni che ho detto, non sembra convincente. Sembra più realistico ipotizzare che, per tenere i suoi soldati lontani dal tiro dei pompeiani, Cornificio possa aver scelto un itinerario leggermente spostato ad ovest, e precisamente il percorso sterrato che sale da Calatabiano sino alla linea di cresta e passando da Monte San Giuliano, Monte San Elia, Monte Linguarino, Monte Calciniera, Monte Salice, Monte Culma, Monte Pizzo, lungo il crinale, porta a Castiglione; questa strada ancora oggi costituisce un percorso interno di collegamento tra Piedimonte, Linguaglossa e Castiglione. (Fig. 5)

<sup>18</sup> DIONE CASSIO, *Storia Romana*, L. XLIX.



Fig. 5. La strada che da Calatabiano sale verso Castiglione.

I legionari seguendo questa via sarebbero giunti sotto Castiglione all’imbocco della piana di Moio , nella zona di ponte S. Nicola, senza passare sotto il tiro dei pompeiani.

Il quarto giorno, racconta Appiano, i legionari di Cornificio *pervennero in una zona priva d’acqua dove i soldati restavano soffocati e bruciavano loro le piante dei piedi. ...Gli indigeni la percorrono solo di notte, dato che, per quel motivo*



Fig. 6. Castiglione ed il torrente Zavianni.

*è soffocante per il caldo e piena di polvere di cenere.* Da questo territorio i legionari di Cornificio ne escono superando, con coraggio temerario, i nemici che occupavano le “strette di uscita dalla zona infuocata” Il passaggio attraverso il territorio infuocato precede quindi lo scontro con i pompeiani alle strette d’uscita. Non si è riuscito a localizzare

19 G.MANITTA, *Le eruzioni dell’Etna*, Il Convivio, Castiglione di Sicilia, 2010. Notizie tecniche sull’

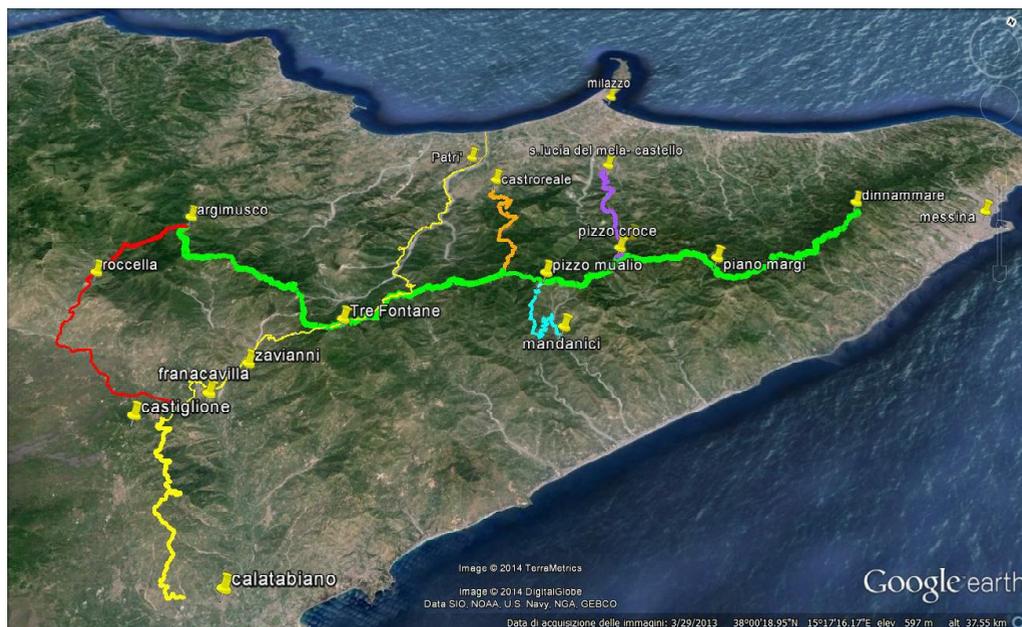


Fig. 7. Dorsale (verde);sentiero di Cornificio via Zavianni-Patù (giallo); sentiero secondo Casagrandi (rosso); Pizzo Croce- Santa Lucia del Mela (viola); Mandanici- Pizzo Mualio (celeste).

questa zona infuocata, ma è logico pensare che si potesse trovare ai piedi del versante est dell'Etna sul territorio tra Passopisciaro, Castiglione e Moio.(Fig.6).

Forse si trattava di una zona con attività mefitica oppure il caldo soffocante e la polvere di cenere potrebbero essere state conseguenza di un'attività eruttiva recente.<sup>19</sup> Appiano stesso cita in seguito nel suo racconto, una spettacolare eruzione alla quale assistettero terrorizzati i "Germani" dell'esercito di Ottaviano accampati in una notte di pioggia vicino al monte Miconio.

Dall'imbocco della piana di Moio-Castiglione (ove sono, sulla riva destra dell'Alcantara, consistenti resti archeologici di due città greche, di cui una in contrada Imbischi, che potrebbe essere sopravvissuta sino a tutto il IV secolo a.C.),<sup>20</sup> Cornificio aveva la possibilità di giungere alla linea di cresta verso nord per incontrarsi con Laronio, attraverso tre percorsi: il primo, ipotizzato da Casagrandi, prevede il raggiungimento dell'Argimusco via Roccella; il secondo, avrebbe condotto Cornificio all'Argimusco lungo un tracciato più breve con la risalita da Malvagna attraverso il bosco di Malabotta.<sup>21</sup> (Fig. 7)

attività eruttiva nel 36 a.C. mi sono state gentilmente fornite dal Dott. Caffo del Parco dell'Etna. Questa eruzione venne considerata la undicesima eruzione (ovviamente si tratta di una cronologia degli eventi basata su assunti derivanti dalla storia dell'impero romano sino a quel tempo) e fu caratterizzata da un'intensa attività di degassazione dal Cratere Centrale e dall'emissione di anidride solforosa e acido solfidrico; è ricordata dagli autori latini anche per l'intensità dell'attività esplosiva con boati udibili a notevolissima distanza.

<sup>20</sup> AA.VV., *Francaavilla di Sicilia*, a cura di U. SPIGO, C. RIZZO, E. D'AMICO, M. G. VINARIA, Rubettino ed., Soveria Mannelli 2008.

<sup>21</sup> Il tracciato che da Malvagna porta all'Argimusco e che ancora oggi percorrono i pellegrini che si recano da Malvagna alla Madonna del Tindari a piedi passando per l'Argimusco e Montalbano (dove

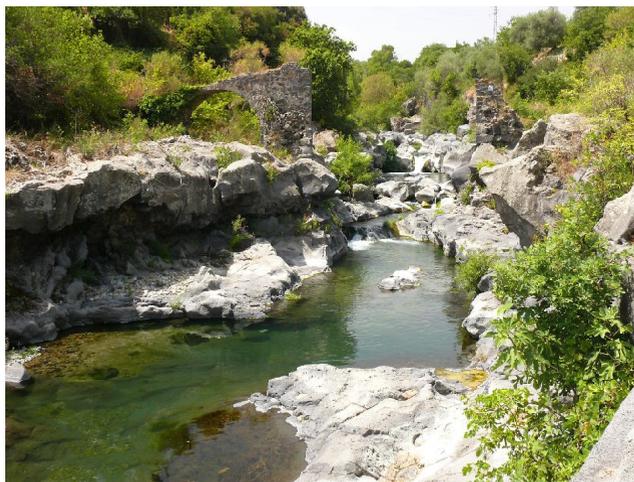


Fig. 8 Ruedi del ponte di Lardaci in contrada Ciappa sul fiume Alcantara.

La terza possibilità, che qui si propone, prevede che Cornificio passando per la zona del ponte S. Nicola,<sup>22</sup> (Fig.8) sia disceso a Francavilla, abbia risalito lo Zavianni sin sotto l'istmo che separa lo Zavianni dal torrente Fantina; abbia scavalcato la linea di cresta che sotto Portella Mandrazzi è particolarmente bassa, si sia diretto alle vicinissime Tre Fontane dove potrebbe aver incontrato Laronio che, scendeva in suo aiuto lungo la Dorsale dei Nebrodi ,

provenendo da portella Zilla-Argimosco. Insieme sarebbero discesi nella vallata del Fantina per proseguire lungo il Patrì verso Milazzo. (Fig. 9)

La prima ipotesi del passaggio via Roccella, sostenuta dal Casagranti, nonostante sia la più nota, appare la meno plausibile poiché avrebbe costretto l'esercito ad un giro



Fig. 9. Francavilla ed il Torrente Zavianni.

certamente lungo ed impegnativo, attraverso il bosco di Malabotta ed il passo di Croce Mancina per arrivare comunque alla linea di cresta presso l'Argimosco. La seconda

sostano) attraversa le contrade di: Feudo Pittari - Due viora - Porcheria - Ruggerotto - Vadduni zio santu - Strauri- Feudo Girastrà - Serro di Malabotta - bosco di Malabotta - Faita. Questo itinerario, che si copre con 6 h di cammino, mi è stato gentilmente fornito dal Sig. Genovese Nino di Malvagna.

<sup>22</sup> Al ponte S. Nicola è una chiesetta medievale; seguendo l'Alcantara verso Francavilla a sono i resti di un ponte medievale che presenta avanzi di strutture più antiche.

ipotesi, è più ammissibile della precedente, poiché avrebbe consentito, con un percorso più rapido e più agevole attraverso Malvagna ed il bosco di Malabotta, il raggiungimento dell'Argimosco con appena 6/8 ore di cammino da Malvagna. La terza ipotesi, che si propone, appare quella più plausibile. Infatti, con l'itinerario lungo lo Zaviani ed il Fantina/Patrì Cornificio avrebbe potuto raggiungere più rapidamente, come era suo obiettivo, le truppe di Agrippa nella piana di Milazzo,



Fig. 10. Le Tre Fontane.

senza dover arrivare alle quote dell'Argimosco e risparmiando strada e tempo. D'altronde questo itinerario riuscirebbe a spiegare molte delle sequenze del racconto di Appiano.

Infatti Appiano espone diversi avvenimenti come se fossero in successione ed in continuità. Il passaggio dalla zona *“soffocante per il caldo e piena di polvere di cenere”*; l'uscita dalla zona infuocata attraverso *“le strettoie d'uscita”* dopo aver sopraffatto i nemici (i pompeiani); lo scontro alla *“gola successiva”*, gola tenuta dai pompeiani e vicina ad una fonte; Cornificio che esorta i suoi *“indicando loro una fonte che era vicina”* e che era occupata dai pompeiani; l'abbandono della fonte, da parte dei pompeiani che, con l'arrivo di Laronio, temevano *“di essere presi in mezzo dagli avversari”*.

Tutti questi episodi sono descritti come se costituissero un'unica sequenza, quasi fossero accaduti in un giorno; pertanto è necessario ipotizzare localizzazioni differenti ma tra loro vicine (la zona arsa, la prima gola, la seconda gola, prima e nei pressi di una fontana, l'incontro con Laronio). Il percorso del terzo itinerario proposto potrebbe risultare coerente con gli eventi sopra descritti e narrati in successione.

Infatti gli uomini di Cornificio sarebbero passati dalla *“zona infuocata... di polvere di cenere”* localizzata nella piana tra Passopisciario Mojo e Francavilla; sarebbero usciti dalla zona infuocata attraverso la gola tra monte Cucco e monte Castello che da ponte S. Nicola, sotto Castiglione, immette nell'abitato di Francavilla. La *“gola successiva”* potrebbe essere stata la parte più alta dello Zaviani, quella che si chiude come una strettoia sotto l'istmo e che dista pochissimo dalla storica sorgente delle Tre Fontane sulla Dorsale. (Fig.10)

È ragionevole ipotizzare che lo scontro con i pompeiani sia avvenuto nei pressi delle Tre Fontane e non alla più lontana fonte dell'Argimosco; infatti se i pompeiani si fossero spinti sino all'Argimosco per contrastare il legionario di Cornificio alla fonte si sarebbero dovuti allontanare parecchio dal territorio da essi controllato e dalla linea di difesa della *“ridotta”* di Pompeo, formata ad Ovest, come detto, dalla continuità delle fiumare dei Torrenti Zavianni e Fantina.



Fig. 11. La fiumara del Fantina

Dopo l'incontro alla fonte (alle Tre Fontane), le truppe di Cornificio avranno avuto la possibilità, scendendo lungo il Fantina ed il Patri, di unirsi rapidamente con quelle di Agrippa *“che marciava verso Milazzo”*.<sup>23</sup>

Questo stesso tracciato sarà ripercorso a ritroso diciassette secoli dopo (maggio 1719) nella direzione Milazzo-Francavilla dalle truppe Austriache guidate dal Conte di Mercy e dirette allo scontro con gli spagnoli nella piana di Francavilla. Certamente le truppe austriache, fanteria e cavalleria (circa 20.000 uomini), si accamparono alle “Tre Fontane” prima di scavalcare la linea di cresta e scendere lungo lo Zavianni verso la piana di Francavilla per scontrarsi con gli spagnoli in una cruenta battaglia con le truppe spagnole.<sup>24</sup> Ciò conferma l'importanza di questo percorso di collegamento tra i due versanti tirrenico e jonico. (Fig.11)

Dopo il ricongiungimento di Cornificio con Agrippa, probabilmente nelle vicinanze di Milazzo, Ottaviano sbarca a Tindari con un esercito di circa 130.000 uomini; Pompeo, che teneva ancora gli *στена'*, ritenendo che Agrippa muovesse innanzi con la flotta verso il Peloro, decise di abbandonare gli *στена'* presso Milazzo. Scelta strategica infelice per l'esito della guerra, giacché permise ad Ottaviano di impossessarsi di Milazzo, dell'Artemisio e di muoversi nel territorio interno della cuspidale peloritana. Pompeo preoccupato per aver perso le gole chiama in aiuto a Tisieno; Cesare si muove per incrociarlo, ma fallisce la strada presso il Monte Miconio. Dopo di ciò Cesare devasta il territorio dei *Palaisteni*, s'incontra con Lepido ed entrambi si accampano presso Messina.

<sup>23</sup> Nel letto di questo torrente, secondo RYOLO, ebbe luogo la battaglia di Gerone II contro i Mamertini . Vedi D. RYOLO *Il Longano e la sua battaglia*, in Archivio Storico Siciliano, Serie terza, Vol.IV ,Palermo, 1950.

<sup>24</sup> S. MAUGERI, G. FERRARA, *La Battaglia di Francavilla nel Contesto dell'Europa del 700'*, Il Convivio, Castiglione di Sicilia, 2006.

A Pompeo non rimane che proporre una battaglia navale risolutiva che, come sappiamo, fu combattuta nelle acque antistanti Nauloco.<sup>25</sup>

Il racconto di Appiano ci fornisce elementi utili per ulteriori considerazioni sulle possibili vie interne che si intersecano sul versante più ad est della cuspide peloritana, quindi a ridosso di Milazzo, Rometta e Messina. Sappiamo, perché lo dice Appiano, che *Cesare si era impadronito*

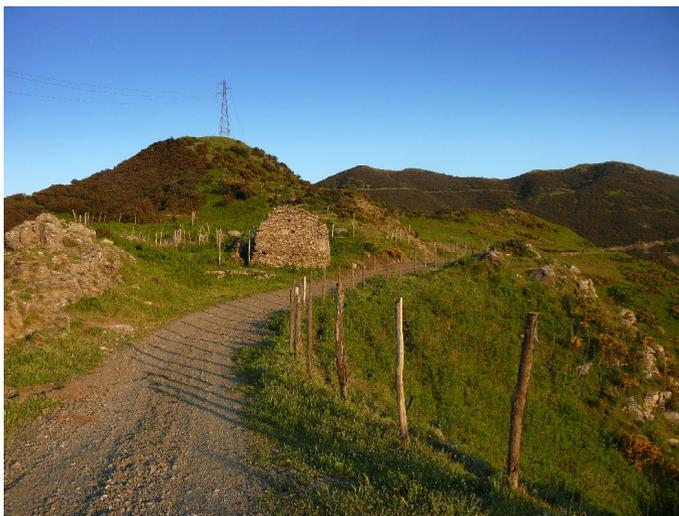


Fig. 12. Ruederi di una torre sulla R.T. Santa Lucia del Mela -Pizzo Croce.

*delle gole presso Milazzo, di Milazzo e dell'Artemisio.* Quindi quando si mosse per intercettare Tisieno doveva essere nel territorio di Milazzo. Tisieno veniva da Lilibeo e la



Fig. 13. La possibile R.T. dorsale tra Pizzo Mualio e Pizzo Croce; a destra Monte Scuderi.

via più rapida per muoversi verso Messina era la dorsale interna. Cesare potrebbe aver cercato d'intercettare Tisieno risalendo dalla piana di Milazzo lungo il braccio che da S. Lucia del Mela si inserisce sulla Dorsale a Pizzo Croce<sup>26</sup> (Fig.12). Fallisce però l'incontro

<sup>25</sup> Sul Nauloco e sul relitto di capo Rasocolmo riferibile ad un periodo tra il 37 ed il 35 a. C. vedi G. M. BACCI, *Il relitto di capo Rasocolmo, in da Zancle a Messina*, a cura di G. M. BACCI e G. TIGANO, Provincia regionale di Messina, Messina 2001.



Fig. 14. Piano Margi e Monte Scuderi.

con Tisieno nei pressi del Monte Miconio, dove pernotta senza tende. Dopo di ciò devasta il territorio dei Palaisteni.

Riesce difficile identificare il monte Miconio con il monte Calvario vicino a Montalbano, come ipotizza l'Aiello, ripreso poi da Terranova<sup>27</sup>. Monte Calvario è alquanto distante dalla zona in cui operava Cesare; pertanto non è plausibile l'ipotesi dell'ascesa alla Dorsale in un territorio, sopra Montalbano, tanto distante dalla Piana di Milazzo. Piuttosto risalendo dal passo di Santa Lucia, tra Pizzo Croce e Pizzo Mualio, guardando a Sud Est è incombente l'arcigna sagoma di Monte Scuderi che Saporetti identifica con il Miconio di Appiano, la fortezza di Miquis per Idrisi in età medievale.(Fig.13 )

E' altresì ipotizzabile, in alternativa, che Cesare sia risalito alle stesse alture lungo l'altra importante strada del versante nord che da Gala sale verso lo spartiacque passando sotto il cosiddetto "castello" di Margi (una suggestiva fortezza naturale) e che incontra comunque la Dorsale a Pizzo Mualio.

Forse, non lontani da queste alture lungo la Dorsale, i soldati di Cesare, dopo aver fallito l'incontro con Tisieno nei pressi del monte Miconio, avranno visto di notte, sotto la pioggia, l'Etna in eruzione.<sup>28</sup> Lo stesso territorio dei *Palaisteni*, è individuato in diverse cartine al centro della cuspide peloritana tra Pizzo Mualio, Monforte, S. Lucia del Mela e Dinnammare;<sup>29</sup> tale localizzazione conforta l'ipotesi che Cesare salito da Santa Lucia

26 Salendo sullo sterrato che da Santa Lucia del Mela porta alla Dorsale, inserendosi con questa a Pizzo Croce, qualche chilometro prima dell'incrocio con la Dorsale, vi sono sulla sinistra dei ruderi di che sembrerebbero di un posto di guardia .

27 N.TERRANOVA, *Storia di Montalbano Elicona nell'Antichità*, Editer, Roma ,1980

28 La visione dell'Etna in eruzione anche da queste distanze può destare meraviglia ed inquietudine , soprattutto se si tratta di un evento eccezionale.

29 In una cartina di Coronelli, cosmografo della Serenissima repubblica, il territorio tra Monforte, Rometta e Roccamatore (Messina) in corrispondenza dello spartiacque dei peloritani, è denominato *Palaestenus*. Lo stesso territorio nella carta dell'Ortelio del 1584 pubblicata su *Imago Siciliae* a cura di L.

del Mela, sia rimasto nei territori della Dorsale tra monte Scuderi a Sud–Est, Pizzo Mualio ad Ovest, e Piano Margi , verso Messina.

La vicinanza di questi luoghi allo Stretto, ma in alto sui monti, consente a Cesare e Lepido di accamparsi “*presso Messina*” senza dover temere uno scontro con le truppe di Pompeo. Potrebbe essere stato l’affascinante e verde altopiano di Piano Margi, ai piedi di M. Scuderi, il luogo scelto da Ottaviano e Lepido per foraggiare.(Fig.14) Infatti da Piano Margi si stacca verso Messina il tratto finale della Dorsale che termina a Dinnammare, immediatamente sulle alture che guardano lo stretto.

La guerra si conclude, come sappiamo, con la battaglia navale del Nauloco che vide schierate 600 navi da guerra sul mare di fronte alla costa tirrenica ed il successivo saccheggio della città dello stretto abbandonata da Sesto Pompeo.

DUFOUR e A. LA GUMINA, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2007, è individuato come *Palestenus Ager*. La questione dei Palaisteni e della localizzazione del loro territorio è importante non solo per l’intrigante problema del nome e dell’origine di questa popolazione, ma anche perché pone diversi interrogativi. Perché Ottaviano devasta il territorio dei Palaisteni? In che rapporto era questa popolazione con Pompeo? Per un approfondimento sulla irrisolta questione della localizzazione del territorio dei *Palaisteni* vedi G. SAPORETTI, *Diana Facellina un mistero siciliano* , cit . E’ interessante la notizia che proviene da ENNIO ITALO RAO, *Sicilian Palimpsest: The Language of Castoreale and Its Territory*, Ed. Legas, 2003 il quale ritiene che Ottaviano, dopo la vittoria, espulse gran parte della popolazione dalle principali aree di sosta di Sesto Pompeo il cui centro corrisponderebbe a Castoreale.

PIERO GAZZARA\*

## CESARE OTTAVIANO E L'IMPORTANZA DEL CONFLITTO SICILIANO DEL 39-36 A.C.

Nel 2014 ricorre un importante anniversario: il bimillenario della morte del primo Imperatore di Roma, *Imperator Caesar Divi filius Augustus*<sup>1</sup> ossia, Gaio Ottaviano, avvenuta nell'anno 14 d.C.. Nipote del grande Cesare e, dopo le idi di marzo, suo erede testamentario, Augusto, il consacrato, è ritenuto come l'iniziatore di un nuovo stile di potere che condusse l'Impero di Roma alla sua massima potenza e costituì un modello politico ispiratore anche nei secoli successivi, ben oltre i limiti temporali che segnarono la caduta del dominio militare di Roma.

Nacque nel 63 a.C. da Azia maggiore, nipote di Giulio Cesare: una parentela di peso che ebbe un ruolo non indifferente nella veloce affermazione politica del giovane rampollo della Gens Iulia. Ma questa da sola non bastò perché, dopo l'assassinio di Cesare, furono soprattutto le scelte operate da Ottaviano, talune propiziate da una buona dose di fortuna, a determinare gli eventi che lo condussero nel 23 a.C. a ricoprire alcune tra le più alte cariche ed onorificenze dello Stato, tra le quali quella dell'*imperium proconsulare maius et infinitum*<sup>2</sup> e la *tribunicia potestas*. Eventi costellati da rovinose guerre interne, da complotti politici, da assassinii e da congiure oltre che da mosse diplomatiche astute e temerarie che gli storici<sup>3</sup> del tempo ci hanno tramandato nei loro Annali.

Tra queste la cruenta guerra civile (*Bellum Siculum*) sostenuta negli anni 39<sup>4</sup>-36 a.C. contro Sesto Pompeo, rappresentò indubbiamente una tappa fondamentale ed asperissima negli anni cruciali della fulminea avanzata politica di Ottaviano nonostante gli storici moderni reputano in massima parte minimizzare, secondo noi a torto, l'importanza e i risvolti decisivi che ne scaturirono con la vittoriosa conclusione del conflitto siciliano. A partire dalla mutazione dello scenario politico d'influenza ottaviana sull'intera area mediterranea con l'inclusione delle due ricche e strategiche province di Sicilia e d'Africa. Infatti, il quadro generale dei rapporti di forza all'indomani del *Bellum Siculum* tra i due

\* Storico del territorio di Rometta (ME).

1 Il 16 gennaio del 27 a.C. il senato romano conferì a Ottaviano il titolo di Augustus, il cui nome ufficiale fu da quel momento IMPERATOR CAESAR DIVI FILIUS AUGUSTUS.

2 L'*Imperium* del 27 a.C. fu conferito ad Ottaviano per un periodo iniziale di dieci anni pur non ricoprendo la carica di Proconsole e solo dal 23 l'*Imperium* proconsolare divenne perpetuo, ossia prorogato a vita (Cfr. F. SERRAO, *Il modello di costituzione*, Torino 1990).

3 Tra i quali ricordiamo: APPIANO DI ALESSANDRIA, *Storia dei Romani*, Lib. V, Amsterdam 1670; SVETONIO, *Vita dei Cesari*, Milano 1982, Lib. II, 16, p. 64.

4 In realtà la disputa mortale tra Ottaviano e Sesto Pompeo iniziò con l'inclusione di quest'ultimo nella lunga lista di oppositori da eliminare e con l'occupazione armata della Sicilia del 43 a.C.

trimuviri superstiti, Ottaviano e Antonio, subì uno stravolgimento radicale, preparatorio allo scontro decisivo di Azio del 31 e, nel contempo, conferì ad Ottaviano le risorse economiche e militari, necessarie per opporsi apertamente ad Antonio e rialzò in modo significativo il livello di *auctoritas* che si era di molto abbassato dopo i fatti di Perugia e la carestia dell'Urbe.

Chi era Sesto Pompeo? Figlio minore di Gneo Pompeo Magno ed unico superstite di Munda, dopo la morte di Cesare, fu nominato dal Senato di Roma, comandante in capo della flotta romana (*Praefectus Classis*), carica che gli venne, dopo alcuni mesi, revocata su pressione di Ottaviano appena rientrato nell'Urbe dopo il vittorioso scontro con i cesaricidi a Filippi. Il trimuvirato andò pesante con l'ultimo figlio di Gneo includendo l'ex ammiraglio nelle liste di proscrizioni (*proscriptio*), ossia, tra gli oppositori politici da eliminare. E Sesto rispose occupando nel 43 a.C. la Sicilia inalberando il vessillo delle libertà repubblicane calpestate dai Triumviri. Non solo. Fornì rifugio a quanti si opponevano alla dittatura del Triumvirato e furono molti, soprattutto senatori ed equites, i cui nomi figuravano nella Lista di proscrizione, a raggiungere la Sicilia e a combattere al fianco dei pompeiani. Numerosissimi furono gli schiavi che da ogni parte dell'Italia Centrale e meridionale si rifugiarono in Sicilia ad ingrossare le file dell'armata navale e terrestre pompeiana. Nel quartier generale di Messina, Sesto passava le giornate a studiare le strategie più efficaci per eliminare, non solo politicamente ma anche fisicamente, Ottaviano. Nel suo intimo, Sesto era conscio di continuare una lotta spietata contro la *gens Iulia*, lasciatagli in eredità dal padre, e che questa volta doveva assolutamente vincere. Nonostante gran parte degli storici propende per un giudizio in massima parte negativo sull'ultimo figlio del grande Pompeo, additato ora come rissoso e truce, indaffarato a tracannare vino ogni oltre misura e ad atteggiarsi a figlio divino di Nettuno, non possiamo non cogliere, oltre la cortina denigratoria eretta ad arte da una certa trattatistica storica, quasi sempre dedita ad osannare l'aureola dei vincitori, una spiccata dote di stratega che, ancor prima dello scontro militare, cercò di costruire fattivamente le basi per una vittoria possibile. Per prima cosa mise in pratica l'insegnamento del padre: «*qui mare teneat, eum necesse esse rerum potiri*»<sup>5</sup> con il controllo delle rotte commerciali da e verso Roma utilizzando la Sicilia come un'immensa base navale, difesa da legioni ben motivate, anche se poche addestrate. Creò nella parte nord-orientale, tra Messina, Tindari e Taormina, un territorio potentemente fortificato ponendovi le basi del grosso delle sue forze terrestri e navali.

Contro Messina, Ottaviano scagliò un imponente piano di invasione puntando direttamente su Messina. Ma la flotta capitanata dal Legato, Quinto Salvidieno Rufo, fu distrutta all'entrata dello Stretto, nei pressi del promontorio di Scilla in un'operazione congiunta tra il mare mosso e le navi di Pompeo. E qui, Sesto diede fondo alla sua vena di astuto stratega sfruttando uno dei maggiori strumenti di propaganda politica dell'antichità: la moneta. Sicuramente dopo questa vittoria navale, fu coniato un *denario* d'argento del

<sup>5</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, Lib. X, 8, 4, lettera del 2 maggio 49 a.C., vers. di C. VITALI, Bologna 1960: Cicerone spiegava ad Attico la superiorità delle forze pompeiane nelle prime fasi della guerra civile contro Cesare, attribuendole allo stesso Pompeo Magno: «*chi è padrone del mare diviene padrone di tutto*».

tutto particolare, il cui messaggio ci appare di un'evidenza allarmante perché porta nei segni impressi sulle due facce una esplicita minaccia lanciata da Sesto, tra sarcasmo e derisione, ad Ottaviano e ai suoi sostenitori. Sul *verso* si trova l'effigie mitologica di Scilla, rappresentata come un mostro marino che brandisce un timone mentre sul *recto* un dio con elmo, in atto bellicoso, con tridente e con il piede su una prua rostrata, il tutto poggiante su una colonna. Innanzi sta una nave da guerra, la *navis praetoria*<sup>6</sup> recante a prua l'insegna dell'aquila legionaria e a poppa un tridente con le insegne di ammiraglio. Il messaggio di Sesto è del tipo: *Ottaviano sappi che sono protetto da una parte da Scilla e dall'altra da Nettuno (o Giove) ed entrambi distruggeranno qualsiasi tua flotta. Non venire in Sicilia.*

Ottaviano cercò allora di smorzare la minaccia con diplomazia addivenendo ad un accordo che coinvolgeva anche gli altri due colleghi del Triumvirato. Accordo sancito prima a Brindisi e, nel 39, a Miseno in base al quale veniva riconosciuto a Sesto il dominio sulla Sicilia, sulla Sardegna, sulla Corsica e sull'Achaia, oltre ad una indennità di settanta milioni di sesterzi come indennizzo per la confisca dei beni paterni. Tra gli accordi trovarono posto anche i cittadini romani proscritti che si erano rifugiati in Sicilia per evitare la morte: potevano rientrare liberamente a Roma, dove venivano loro restituiti i beni e gli averi confiscati. Da parte sua, Sesto si impegnava a rifornire Roma di grano. L'impatto positivo degli accordi sulla società romana fu enorme: un'altra guerra civile era stata scongiurata e la carestia era stata evitata. Nel sollievo generale, il poeta latino Virgilio compose la quarta egloga delle *Bucoliche* inneggiando alla nascita di una nuova era di pace e di sviluppo:

«... guarda come tutte le cose si allietino per il secolo che sta per venire»<sup>7</sup>.

Ma fu un'illusione. Gli accordi non vennero mantenuti e di conseguenza Sesto passò alle vie di fatto attuando un blocco navale asfissiante che causò l'immediata interruzione di qualsiasi trasporto marittimo da e per Roma, dove la mancanza di grano, proveniente dall'Egitto, dall'Africa e soprattutto dalla Sicilia, causò una disastrosa carestia: Sesto

6 J. VAILLANT, *Nummi antiqui familiarum romanarum perpetuis interpretationibus illustrati*, Amstelaedami 1703, Vol. 2, p. 702.

7 P. VIRGILII MARONIS, *Bucolica*, ex Cod. Mediceo-Laurentiano, Roma 1763, Ecloga IV, v.17: «*Sicelides Musae, paulo maiora canamus: non omnes arbusta iuvant humilesque myricae; si canimus silvas, silvae sint consule dignae. Ultima Cumei venit iam carminis aetas; magnus ab integro saeculorum nascitur ordo; iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; iam nova progenies caelo demittitur alto. Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum desinet ac toto surget gens aurea mundo, casta, fave, Lucina; tuus iam regnat Apollo. saeculi novi interpretatio*»; cfr. VIRGILIO, *Bucoliche*, Rizzoli, 1983, introd. di A. LA PENNA, pag. 50: «*L'ecloga IV nacque nel clima di serenità e di speranze prodotto dalla pace di Brindisi nell'autunno del 40. Non c'è dubbio, però, che il suo significato va molto al di là della circostanza contingente (e ciò spiega la grande fortuna che ebbe nel cristianesimo): essa dà espressione (che però quasi solo nell'esordio e nella chiusa è vigorosamente poetica) a speranze di palingenesi molto diffuse nell'impero, specialmente fra i popoli orientali, che da tempo subivano il dominio rapace di Roma; nelle sofferenze delle guerre civili le attese e le speranze della nuova era miracolosa di pace si erano fatte più vive. La connessione dell'ecloga IV, attraverso un oracolo sibillino, con profezie messianiche orientali (anche se è difficile precisare quali si può ritenere sicure: in questo senso anche l'interpretazione cristiana contiene qualche cosa di vero).*».

«*Sicilia praerepta com meatibusque in peditis Romam fame adfecit*<sup>8</sup>». Non passava giorno che le strade della città si riempivano di gente in protesta che accusava lo stesso Ottaviano di non essere all'altezza di risolvere la crisi. C'era chi spargeva la voce che occorreva richiamare Antonio dall'oriente. Ottaviano, che nel frattempo, quale erede di Cesare, aveva aggiunto al suo nome il prenome di *Imperator*<sup>9</sup>, reputò giunto il momento di passare all'azione senza indugio. Incaricò Mecenate di vegliare su Roma in sua assenza e si diresse assieme al suo ammiraglio, Vipsanio Agrippa, verso la Sicilia con una poderosa flotta e un buon numero di legioni. Nel contempo aveva chiesto a Lepido di invadere l'isola da sud con le proprie legioni di stanza in Africa settentrionale, in modo da spingere Sesto a ritirarsi in Messina, dove sarebbe stato accerchiato e quindi, costretto alla resa.

Negli anni di incontrastato dominio, Sesto Pompeo aveva fortificato l'isola. Nel 36 a.C., l'armata navale ottaviana investì l'Arcipelago Eoliano di cui prese il controllo. Questa prima mossa fece intendere all'avversario che l'attacco sarebbe avvenuto sul lato nord del triangolo fortificato, quello tirrenico, tra Capo Peloro e Tindari.

Viceversa, Ottaviano, lasciando il comando delle operazioni al suo fidato ammiraglio, ritornò in Calabria e con il resto delle forze si preparò a salpare verso Sud con l'obiettivo di assaltare Taormina. Da parte sua, Agrippa iniziò le operazioni di guerra puntando su Milazzo, dove Pompeo aveva schierato a difesa ben 155 navi. Lo scontro che seguì fu cruento. Le navi cesariane, più grandi, giocarono nelle sorti della battaglia un ruolo decisivo: la maggiore pesantezza inflisse danni considerevoli negli speronamenti alle più leggere navi pompeiane.

Pompeo, che assisteva alla battaglia dalla terraferma, non appena vide che la nave del suo Ammiraglio, Papia era circondata ed assalita da più navi mentre un'altra squadra sopraggiungeva a vele spiegate a dar man forte ad Agrippa, ordinò la ritirata. Il ripiegamento avvenne sotto l'incalzare delle navi nemiche che impedirono a quelle di Sesto di porsi al sicuro nei porti. Ma riuscirono a scampare alla disfatta rifugiandosi tra i banchi di arenile formatesi in mare vicino alle coste e dove le grosse navi di Agrippa non potevano raggiungerle a causa dei bassi fondali.

La battaglia navale di Milazzo si era conclusa senza risultati definitivi. Solo a tarda sera le navi di Agrippa rientrarono alle loro basi nelle Eolie, permettendo così alla flotta avversaria di riparare nei porti<sup>10</sup>.

Mentre avveniva la ritirata delle navi di Sesto, Agrippa, pensando di avere in pugno la flotta nemica aveva, troppo avventatamente, inviato un dispaccio ad Ottaviano nel porto calabrese di Leucopetra per informarlo dell'ormai sicura vittoria. Il futuro Augusto, in pieno giorno e senza indugiare, prese il largo puntando la prua su Taormina.

Giunto vi sbarcò le truppe di terra e, dopo aver ottenuto il rifiuto della guarnigione romana, fedele a Pompeo, di consegnare Taormina, decise di porre l'assedio all'importante snodo portuale e militare dello schieramento avversario. Il suo attraversamento dalle

8 P. OROSII, *Adversus paganos historiarum*, Lib. VI, Cap. XVIII, p. 526, Colonia 1579 (trad: *e impedito* (Sesto Pompeo) *il mercato che veniva dalla Sicilia fece carestia a Roma*).

9 DIONE CASSIO, *De fatti dei Romani dalla guerra ...*, Lib.XLVIII- XLIX , Venezia 1567: (Cfr. A. PIGANJOL, *Le conquiste dei Romani*, Milano 1979).

10 APPIANO, *Op. cit.* Lib V, p. 1160: *Pompeiani portus suos petierunt ...*

coste calabre a Taormina, avvenuto in pieno giorno, non era passato inosservato alle vedette nemiche poste sulle cime dei monti peloritani. Informato delle mosse del nemico, Sesto, dopo aver lasciato un buon numero di navi a difesa di Milazzo, salpò di nascosto con il grosso della flotta e, doppiando Capo Peloro, piombò sulle acque di Taormina, mentre da terra vi faceva sopraggiungere le proprie legioni. Lo scoramento di Ottaviano alla vista delle schiere avversarie fu enorme: era circondato da forze nemiche ben superiori alle sue sia dalla parte del mare che da terra. Con sé aveva appena tre legioni, cinquecento cavalieri senza cavalli, mille soldati leggieri, duemila coloni volontari, oltre alle navi da battaglia. Non disponendo di alternative, lasciò il comando delle forze di terra al suo luogotenente, Cornificio con l'ordine di mantenere il più possibile le posizioni e si imbarcò deciso a spezzare l'accerchiamento sul mare e riguadagnare le sicure sponde continentali.

Lo scontro tra le due flotte avvenne al largo. Questa volta la vittoria arrise a Sesto Pompeo che distrusse la quasi totalità delle navi avversarie. E qui il futuro primo Imperatore di Roma rischiò la vita e anche quello di vedere modificato il corso della Storia. Persa la propria nave nella battaglia, Ottaviano si ritrovò su una piccola barca con un marinaio<sup>11</sup> scampato anch'egli all'affondamento della propria nave. Vagarono tutta la notte per le acque dello stretto mentre le unità nemiche imperversavano alla ricerca di superstiti da far prigionieri o da sopprimere. Alle prime luci dell'alba i due naufraghi tirarono un sospiro di sollievo: la fortuna era stata dalla loro parte. Le correnti marine li avevano spinti verso la sponda calabrese, nei pressi del porto amico di Abala. Qui, dopo essere stato riconosciuto e rifocillato, Ottaviano raggiunse non senza problemi la base navale di Leucapetra deciso più che mai a chiudere definitivamente la partita mortale con Sesto Pompeo.

In altre occasioni della breve ma sanguinosa guerra siciliana, Ottaviano fu sul punto di finire nelle mani di Pompeo il quale non aveva fatto misteri di voler uccidere l'erede dell'odiato Cesare con le sue stesse mani.

*«E' certo che non vi furono altre guerre nelle quali (Augusto) corse pericoli più grandi»,*

così si esprimeva lo storico Svetonio riferendosi alla guerra siciliana. Narra lo stesso storico che un giorno, mentre si trovava vicino alla spiaggia, Ottaviano vide delle navi avvicinarsi alla riva e senza consultare nessuno reputò essere amiche e di corsa si avvicinò alla spiaggia per riceverle. Ma non era così: le navi erano di Pompeo e fu solo un caso che riuscì a fuggire allontanandosi di corsa dalla spiaggia. In un'altra occasione sfuggì ad un attentato ordito da uno schiavo che voleva vendicarsi per le liste di proscrizione.<sup>12</sup>

Intanto, sotto le mura di Taormina, Pompeo aveva circondato il campo avversario con trincee con l'intento di prendere per fame le legioni cesariane. A nulla valsero i tentativi di Cornificio per rompere l'accerchiamento. Infine decise di togliersi da quella posizione ripiegando verso l'unica via rimastagli: l'interno dell'isola.

11 APPIANO, *op. cit.* Lib. V, p. 1162.

12 SVETONIO, *op. cit.*, p.64.

Così, quello che restava delle tre legioni di Ottaviano formarono una lunga colonna di cui facevano parte molti superstiti marinai della flotta scampati alla morte e si inerpicarono per le scoscese vallate dell'Etna con l'intento di raggiungere la costa tirrenica. Erano attaccati continuamente da piccole formazioni nemiche che dopo aver colpito si disimpegnavano velocemente sparendo tra gli anfratti montagnosi o negli immensi boschi. La colonna di uomini, sperduta e demoralizzata, si assottigliava sempre di più, ma alla fine Cornificio e i suoi furono raggiunti dagli aiuti inviati da Agrippa che nel frattempo era riuscito a conquistare la città e il porto di Tindari, dove lo raggiunse anche il ristabilito Ottaviano con altre forze fresche.

Il dispositivo d'invasione era al completo. Ottaviano poteva contare su una preponderante forza terrestre di ventuno legioni di fanteria (circa 121.000 soldati circa), ventimila cavalieri e più di cinquemila soldati leggeri (*dati forniti dallo storico greco Appiano Alessandrino, vissuto nel I sec. d.C.*). Da parte sua, Pompeo doveva contrapporre più o meno lo stesso numero di soldati trincerati saldamente su posizioni dominanti e fortissime che rendevano arduo e difficile l'avanzata di Ottaviano nella Piana di Milazzo. Infatti, le truppe pompeiane controllavano Milazzo e tutto il territorio che da questa andava al porto di Nauloco e da qui a Capo Rasocolmo con tutta la spiaggia fortificata. Ad oggi, la città<sup>13</sup> portuale di Nauloco è stata oggetto di una vasta letteratura protesa ad illustrare singoli probabili siti localizzati in diversi punti del versante tirrenico messinese: a Venetico Marina, in contrada Bagni<sup>14</sup>; ad Acqualadroni, dove nelle acque prospicienti, nel 2008, è stato recuperato un rostro, troppo sbrigativamente ritenuto appartenere a una nave impegnata nella battaglia di Nauloco<sup>15</sup>; tra Pace e S. Filippo del Mela<sup>16</sup>; nel golfo di Patti<sup>17</sup>; a Divieto di Villafranca Tirrena oppure presso la foce del torrente Saponara<sup>18</sup>; solo per citare alcuni siti proposti.

Le legioni di Ottaviano marciavano lentamente scendendo da Tindari mentre gli avversari indietreggiavano combattendo con azioni di disturbo e senza mai impegnarsi a fondo in una vera e propria battaglia campale. Tutto questo sino in prossimità di Milazzo dove Pompeo fermò compatte le proprie legioni in formazione da battaglia.

Agrippa a questo punto adottò uno stratagemma per indurre l'avversario a dividere le sue forze. Con una mossa diversiva fece salpare la flotta dalle Eolie in pieno giorno facendo chiaramente intuire di puntare verso *Capo Peloro*, dove avrebbe effettuato un probabile sbarco alle spalle delle linee nemiche aggirandole. Il diversivo sortì i suoi effetti.

13 S. ITALICO, *Le guerre puniche*, Milano 2004, p.807.

14 C. LA FARINA, *Congettura intorno al sito dell'antica Nauloco*, in Bollettino dell'I.C.A., Roma 1856.

15 La datazione mediante analisi del carbonio-14 ha rivelato che il rostro apparteneva ad un'imbarcazione affondata nel 260 a.C.: il teatro dello scontro fu la battaglia di Milazzo, agli inizi della prima guerra punica da: P. FRANK, F. CARUSO E E. CAPONETTI, *Ancient Wood of the Acqualadroni Rostum: Materials History through Gas Chromatography/Mass Spectrometry and Sulfur X-ray Absorption Spectroscopy* Università di Palermo in collaborazione con l'Università di Stanford in *Analytical Chemistry Rev.*, 2012, 84, pp. 4419-4428.

16 G. PARISI, *Alla ricerca di Diana Facellina*, S.Lucia del Mela 1973.

17 N. LO IACONO, *Nauloco e Diana Facellina*, Messina 1997.

18 F. IOLI, *Il mistero di Artemisio e del Tempio di Diana*, Torino 1991, p. 54. Per una maggiore conoscenza sull'argomento Vedi C. SAPORETTI, *Diana Facellina, un mistero siciliano*, Patti 2008.

Pompeo rispose lasciando parte delle sue legioni a presidiare la linea del fronte e, con il grosso del proprio esercito, si diresse speditamente verso capo Peloro per impedire lo sbarco. Una volta giuntovi si accorse che la flotta nemica rimaneva al largo e non aveva nessuna intenzione di avvicinarsi a riva. Quando capì che si trattava di un tranello, era troppo tardi per tornare indietro.

Le legioni ottaviane avevano già sferrato l'attacco alle posizioni nemiche sulla piana conquistando Milazzo e il piccolo villaggio, Artemisio. Luogo quest'ultimo che è entrato da protagonista in una vasta produzione di scritti, dal XVI sec. ad oggi, tesi ad individuare il sito, nei cui pressi, la leggenda riportata da Appiano e da altri autori antichi, diceva che vi pascolassero gli armenti, bovini ed ovini sacri al Sole e dove Ulisse si addormentò mentre i suoi compagni uccisero alcuni degli animali sacri per cibarsi<sup>19</sup>. Molti autori moderni individuano l'Artemisio con il Tempio di Diana<sup>20</sup>, venerata con l'eponimo sacro Facellina, dove lo stesso Ottaviano, alla vigilia dello scontro decisivo, sarebbe andato a pregare per propiziarsi la benevolenza della dea per le sorti dell'imminente battaglia decisiva.

La perdita di Milazzo aveva messo Pompeo in una situazione pericolosa ed a peggiorarla, nel frattempo, le legioni di Lepido stavano per congiungersi con quelle di Ottaviano mentre intorno a Messina e alla base navale di Nauloco, posta ad est del promontorio di Milazzo, gli avversari facevano terra bruciata e conquistavano, una dopo l'altra, le città siciliane alleate di Sesto e dalle quali questo riceveva i rifornimenti alimentari. Da questa posizione scomoda, il figlio del grande Pompeo lanciò la sua ultima sfida: era pronto a misurarsi con i suoi avversari sul mare. Ottaviano accettò.

Nel giorno stabilito, il 3 settembre del 36 a.C., (*anno 718 di Roma*), trecento navi dall'una e dall'altra parte si prepararono allo scontro decisivo proprio davanti alle coste siciliane, schierate in linea tra Capo Peloro e Stromboli quelle di Pompeo, e di fronte, tra Lipari e Milazzo, quelle di Agrippa. Le legioni di entrambi i contendenti assistettero alla battaglia navale dall'alto delle colline, da dove con grida incitavano i rispettivi marinai.

Le possenti navi di Agrippa sovrastavano per dimensione e stazza quelle di Sesto Pompeo che puntava proprio su questa presunta inferiorità per sconfiggere l'avversario: anche se più piccole le sue agili navi potevano contare su una maggiore velocità e manovrabilità, utili per causare maggiori danni alle più pesanti navi nemiche. Ma ciò non accadde perché l'astuto Agrippa adottò per la prima volta sulle proprie navi un'arma decisiva, l'*arpax*: un uncino di ferro posto su una lunga asta ferrata che, lanciata da bordo della nave con l'ausilio di una catapulta, arpionava lo scafo nemico. Con l'ausilio di corde, i marinai di Agrippa potevano tirare a sè la nave nemica per abbordarla o speronarla con facilità. Così fu. La battaglia navale di Nauloco, combattuta tra romani, decretò la vittoria di Ottaviano. Solo diciassette navi riuscirono a scampare alla distruzione e, con a

19 Omero, *Odissea*, lib. XII, v.261-376; Timeo di Taormina, *Storia di Sicilia*; Appiano Alessandrino, *De Bellis op. cit.*, Lib. V - v. CXVI.

20 Non è conosciuto il luogo ove sorgesse il Tempio dedicato ad Artemide ed anche qui, esistono numerosi luoghi suggeriti da una prolifera letteratura, quali, Castoreale, S.Lucia del Mela, Milazzo, a Monforte sulle sponde del Niceto, a Rometta, nei pressi di Capo Peloro ed in altri luoghi. Vedi C. Saporetti, *op. cit.*

bordo un avvilito Sesto Pompeo, si diedero alla fuga abbandonando Messina e le truppe di terra al proprio destino.

Ottaviano accolse nel proprio esercito i legionari dello sconfitto che, grati per la clemenza dimostrata nei loro riguardi, gli giurarono fedeltà. La vittoria era completa.

Immediatamente nei giorni successivi alla fuga di Pompeo, il triumviro Lepido, le cui legioni avevano gravemente saccheggiato Messina suscitando l'ira di Ottaviano, chiese incautamente a questo di lasciare la Sicilia con le sue legioni poiché l'isola toccava alla sua sfera d'influenza. Ma Ottaviano, corrompendo con monete suonante gli ufficiali di Lepido<sup>21</sup>, «*disarmato e ravvolto nel suo mantello, nulla seco recando che il proprio nome*<sup>22</sup>» entrò nell'accampamento del suo collega triumviro e i legionari passarono a lui in massa. Lepido, rimasto solo, implorò grazia e gli fu magnanimamente consentito di conservare i propri averi e la carica di *Pontifex Maximus*, ma dovette lasciare la vita politica per uno sperduto paesino del Lazio, dove passò serenamente gli ultimi anni della sua vita terrena.

A Messina, Augusto raccolse gli allori della vittoria assoluta: era diventato l'unico padrone di Roma e della parte occidentale dei domini romani, compresa la fertilissima e ricca provincia Africana. A sbarrargli la strada verso il potere rimaneva, adesso, l'altro triumviro, Marco Antonio, che se ne stava tranquillo e sereno sguazzando tra il lusso e l'alcova della regina d'Egitto, Cleopatra.

Svetonio così scrisse della guerra civile<sup>23</sup> contro Sesto Pompeo:

*«la guerra di Sicilia fu da Ottaviano Augusto, trascinata in lungo ... alla fine quando ebbe fatto costruire una nuova flotta, liberò ventimila schiavi per trasformarli in rematori, inaugurò il porto di Giulio, facendo penetrare il mare nei laghi Lucrino e Averno. Qui per tutto l'inverno esercitò le sue truppe, poi sconfisse (Sesto) Pompeo tra Milazzo e Naulochos. Verso l'ora del combattimento fu preso da un colpo di sonno così profondo che i suoi amici faticarono non poco a svegliarlo perché desse il segnale d'attacco. E' certo che non vi furono altre guerre nelle quali corse pericoli più grandi. Marco Antonio aveva tutte le ragioni di rimproverarlo dicendogli di non aver neanche avuto il coraggio di guardare in faccia una flotta schierata a battaglia, ma di essere rimasto, pieno di stupore, steso sul dorso, con gli occhi rivolti al cielo, e di non essersi alzato per presentarsi ai soldati se non quando M. Agrippa aveva già messo in fuga le navi nemiche ...».*

E così Appiano Alessandrino:

*«Avvicinatesi le navi, si combatteva per ogni modo, e gli uni saltavano addosso agli altri; talchè non era più facile distinguere l'amico dal nemico; usando quasi tutti armi e lingua simili, cioè quelle dei Latini ... Ma il mare intanto si riempiva di armi, di sangue e di corpi ... Le milizie di terra portavano i loro sguardi pieni di ansia e di timore sul mare, perchè in mare si fondava la loro speranza di salvezza. Da lì potevano*

21 APPIANO, *Guerre civili*, Lib. V, cc CXXIV.

22 G. VELLEIO PATERCOLO, *Istoria Romana*, Milano 1826, Lib. II, 79, p. 153;

23 SVETONIO, *op. cit.*, 16, p. 64

*vedere la fine della battaglia per essere seicento navi schierate in lunghissimi ordini e per l'enorme e spaventoso muggito di gemiti proveniente ora dall'una ora dall'altra parte».*

Per la vittoria di Nauloco, a Marco Vipsiano Agrippa, vero artefice della vittoria siciliana e sapiente organizzatore oltre che stratega della flotta ottaviana, fu conferita dal Senato la corona *navalis o rostrata*<sup>24</sup>. Lo avevano preceduto soltanto due condottieri romani: Caio Attilio Regolo e Marco Terenzio Varrone. Il conferimento della corona navale ad Agrippa, considerato come uno dei più grandi ammiragli romani, darà d'ora in poi, più lustro a questa onorificenza militare<sup>25</sup>. Per Naulochos all'abile ammiraglio fu concesso anche il vessillo azzurro<sup>26</sup>: insegna di comando ancora oggi in uso dalla Marina Militare Italiana quale distintivo del comandante superiore in mare e, ornate di stelle, degli ammiragli con alte funzioni di comando.

E gli onori ad Ottaviano? Al giovane "vincitore" furono tributati onori eccezionali tra accoglienze di delirante tripudio popolare. Il Senato decretò un'ovazione e solenni feste in suo onore, oltre ad una statua dorata<sup>27</sup> che fu collocata nel Foro, su una colonna, adornata dai rostri delle navi vinte, detta *rostrata*, innalzata in memoria della vittoria di Nauloco con il titolo: *«pace, post diuturnas turbas, terra marique restituita»*<sup>28</sup>. Altre due colonne, sempre nel Foro Romano, furono dedicate allo stesso Augusto e a Marco Agrippa<sup>29</sup>. E' probabile che in questa occasione fu trasferita dalla Grecia a Roma la splendida statua in marmo di Athena Nike alata, simbolo ellenistico per celebrare le vittorie militari<sup>30</sup>.

Un arco trionfale venne innalzato nel Foro, tra il Tempio dei fratelli, Castore e Polluce, e il Tempio del Divo Giulio. Gli furono concessi diversi privilegi di tipo cerimoniale, quali il posto frontale a teatro, il diritto di entrare in città a cavallo, una corona di alloro da portare in ogni occasione, un banchetto annuale di vittoria nel tempio di Giove Capitolino. Anche varie emissioni di monete commemorative per la vittoria su Sesto Pompeo furono negli anni successivi un segno tangibile di come Augusto e i suoi contemporanei considerassero l'importanza della vittoria a Nauloco. Su un denario, emesso prima del 29, si trova inciso un trofeo che si erge sulla prua di una nave rostrata corredata da altri *spolia navalia*, riproduzione di un monumento dedicato alla vittoria augustea sul figlio di Pompeo<sup>31</sup>. Ed ancora, su un'altra moneta<sup>32</sup>, Ottaviano fece incidere l'effigie di Artemide, considerata l'artefice celeste della vittoria conseguita a Nauloco. Ed è proprio alla Dea vergine che Augusto riserverà sempre un'alta considerazione. Ma gli allori più importanti

24 La corona rostrata era d'oro ed ornata con la riproduzione di rostri (speroni di bronzo fissati sulla prora delle navi da guerra).

25 L. A. SENECAE, *De Clementia*, Parigi 1827, Lib. I, Cap. XI, p. 219.

26 SVETONIO, *De Vita Duodecim Caesarum*, Ms.1500, p. 29: "M. Agrippam in Sicilia post navalem victoriam caeruleo vexillo donavit".

27 APPIANO, *Bell.Civ.* V 130, p. 542.

28 Trad.: "Ha restaurato la pace, per molto tempo turbata dalle discordie, per terra e per mare".

29 M. H. SERVIUS, *Commentarius in Georgica*, 1470, 2 29; recentemente vedi D.PALOMBI, *Columnae rostratae Augusti*, 1993, pag.321.

30 *Archeologia Viva Riv.* n. 159 maggio-giugno 2013, pp. 4-5

furono militari: Ottaviano si trovava a capo di una forza navale e terrestre grandiosa. Poteva contare su 45 legioni (*circa 200.000 uomini*) e 600 navi ben equipaggiate. E cosa, ben più importante, poteva disporre di notevoli risorse che gli permettevano di poter sostenere agevolmente operazioni militari in qualsiasi parte dei vasti domini di Roma. Sfruttò, con arguzia e spregiudicatezza, fino in fondo, da perfetto stratega del potere, la macchina propagandistica della vittoria di Nauloco. E il colpo magistrale della campagna di autocelebrazione, Ottaviano lo assestò con la costruzione di una nuova residenza<sup>33</sup> che si fece edificare sul colle Palatino con il contributo finanziario delle casse pubbliche. Tra i numerosi privilegi accordatigli dal Senato e dal Popolo Romano c'era la costruzione di una casa sul terreno, precedentemente acquistato dallo stesso Ottaviano. Stabilendo la sua dimora sul Palatino, l'erede di Cesare trasformò il luogo più sacro di Roma nel nuovo centro politico-religioso dell'Impero. Da allora, quasi tutti gli imperatori manterranno la sede sul colle<sup>34</sup> sotto il quale si trovava la grotta (Lupercale), ove la lupa aveva allattato i due fatali gemelli, Romolo e Remo e sulla sommità del quale prima di Augusto aveva dimorato lo stesso fondatore dell'Urbe, Romolo (*Casa Romuli*). A poca distanza, sorse anche il Tempio di Apollo, la cui costruzione fu iniziata al rientro dalla Sicilia: all'interno dell'area sacra furono poste le statue di Apollo, Latona e Diana. Onori, privilegi e capo di una forza militare impressionante, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, con la vittoria di Nauloco, divenne di fatto il "protettore" unico della *res publica* romana: da ora in avanti, tutte le deliberazioni del Senato, oltre a qualsiasi altra decisione di Stato, dovevano preventivamente misurarsi con gli umori del giovane erede di Cesare.

31 H. COHEN, *Description Historique des monnaies*, Paris 1880, p. 81, n. 118.

32 Per ricordare le vittorie riportate nelle varie battaglie, Augusto emise delle monete una per ogni vittoria con l'effigie della divinità alla quale si era rivolto prima della battaglia per riceverne gli auspici, così, Apollo per la battaglia vinta ad Azio e Diana (con la scritta IMP X SICIL) per quella vinta in Sicilia.

33 G. VELLEIO PATERCOLO, *op. cit.*, 2,81

34 Dal nome del colle, il Palatino, la residenza imperiale assunse la denominazione di *palatium*, donde il nostro "palazzo". Le fonti contemporanee chiamavano la casa di Augusto *aedes, domus, Palatina domus*, ma in seguito si sarebbe diffuso l'uso del termine "palatium".

GUGLIELMO SCOGLIO\*

IL TEMPIO DI DIANA FACELLINA: NUOVE CONSIDERAZIONI  
ALLA LUCE DELL’AFFRESCO DELLA BATTAGLIA DEL NAULOCO  
PRESENTE PRESSO IL MUSEO NAZIONALE DI PALAZZO MASSIMO A ROMA

**Il Bimillenario di Augusto**

Sono lieto di contribuire con questa mia relazione alle celebrazioni per i duemila anni dalla morte dell’imperatore Augusto (19 agosto 14 d.C.). Ringrazio i relatori che mi hanno preceduto per aver approfondito il quadro storico in cui si inserisce questo mio contributo; anche io desidero ricordare la presenza di questo grandissimo personaggio storico sulla nostra terra e sottolineare l’importanza che la vittoria al Nauloco ebbe per l’ascesa al potere di Augusto. Spero anche di contribuire con questa mia relazione ad accendere i riflettori su un mistero non risolto legato a questo evento: l’ubicazione del tempio di Diana Facellina.

**Il Milazzese nell’antichità**

Nella zona di Milazzo la fertilità del terreno, abbondanti pascoli e boschi hanno fatto ritenere agli antichi che fosse una terra benedetta dagli dei e che vi pascolassero i buoi sacri al dio Sole. La presenza di armenti sacri nella fantasia dei Greci era avvalorata da un fenomeno naturale cui si può assistere anche oggi, cioè il colore giallo-marrone che assumono le acque del mare soprattutto d’estate: questo fenomeno aveva fatto pensare che esso fosse dovuto alla presenza di escrementi di bestiame.

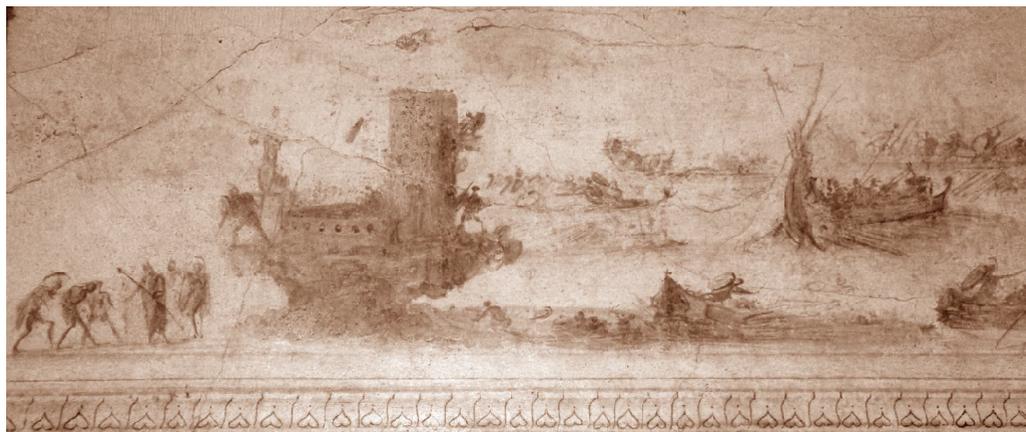
Proprio in questo territorio sorgeva un tempio dedicato alla dea Artemide (Diana) e un centro abitato ad esso collegato (*Artemisio*) dove, secondo Appiano, era avvenuto il sogno di Ulisse quando durante le sue peregrinazioni si era fermato in Sicilia. Proprio nel tratto di mare antistante il tempio, il 3 settembre del 36 a.C. fu combattuta una battaglia navale a cui presero parte trecento navi di Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, e altrettante di Marco Vipsanio Agrippa, ammiraglio di Ottaviano, conosciuta come *Battaglia del Nauloco*.

Nel mio recente libro *Enigmi siciliani* ho trattato diffusamente dell’argomento e soprattutto dell’ubicazione del tempio di Diana anche alla luce degli studi del prof. Claudio Saporetti che nel volume *Diana Facellina. Un mistero siciliano*, ha riportato e commentato le opinioni degli studiosi che hanno affrontato questo complicato argomento.

**L’affresco della Battaglia del Nauloco**

In questa relazione, invece, desidero esprimere alcuni miei convincimenti partendo dall’esame dell’affresco (fig. 1) che abbelliva il corridoio G della *Villa della Farnesina*

\* Responsabile dei progetti culturali della *Cyber Community* di Monforte San Giorgio.



1. La battaglia del Nauloco.

di Roma, una lussuosa dimora risalente all'epoca augustea, venuta alla luce casualmente nel 1880 durante gli scavi per la costruzione degli argini del Tevere, che si ritiene fosse la residenza di Agrippa, comandante in capo della flotta, e della sua terza moglie, Giulia maggiore, figlia di Ottaviano Augusto e che fosse stata costruita nel 21 a.C. in occasione del loro matrimonio.

Ricordo che Marco Vipsanio Agrippa, comandante della flotta di Ottaviano, era particolarmente legato alla vittoria al Nauloco perché proprio grazie ad essa aveva ottenuto il privilegio della corona navale (fig.2).

Devo essere grato al prof. Paolo Moreno, illustre archeologo e docente universitario a Roma e al suo volume *Sabato in Museo* (Milano, 1999), se sono giunto alla conoscenza dell'esistenza di questo piccolo dipinto (73x24 cm) attualmente visibile al Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo che purtroppo ancora oggi nel museo viene indicato come relativo alla *Battaglia di Azio*.

Questa opera d'arte risulta particolarmente attenta alla realtà storica come risulta da un confronto tra essa e i resoconti degli storici Appiano d'Alessandria e Dione Cassio Cocceiano che hanno raccontato questo periodo storico in modo particolareggiato. Il dipinto acquista speciale importanza se pensiamo che è stato realizzato pochi anni dopo l'evento sotto la supervisione del padrone di casa, l'ammiraglio Agrippa, mentre Appiano e Dione Cassio hanno scritto diffusamente di questa battaglia, ma molto più tardi, e cioè rispettivamente intorno a 160 d.C. e nella prima metà del III secolo. L'accuratezza del dipinto è tale che mi viene da pensare che il lavoro possa essere stato realizzato da uno dei fanti che dalla riva assisterono alla battaglia. Andrea Carandini nel corso della sua *Lectio magistralis* su Augusto tenutasi nello scorso mese di marzo al Parco della musica di Roma ha attribuito a tali quadretti di età augustea, così accurati, il valore di fotografie.

Questa qualità di foto istantanea si deve attribuire anche all'affresco della *Battaglia del Nauloco*, visibile come ho già detto, a Roma presso il Palazzo Massimo alle Terme,



2. Agrippa con la corona navale.



3. La statua di Diana, il Tempio e la Torre (particolare dell'affresco).

che mi appresto a commentare. In particolare mi soffermerò sulla struttura rocciosa naturale (fig. 3) che grazie ad opportune opere ingegneristiche, utilizzando pilastri quadrangolari (fig. 4) era stata messa in sicurezza e resa utilizzabile consentendo di costruire sopra pesanti manufatti: un grande piedistallo che regge una colossale statua, un edificio circolare e un'alta torre.



4. I pilastri di sostegno della struttura (particolare evidenziato).

### **Due decisive battaglie navali**

Ricordiamo che i due episodi più importanti dell'epoca, decisivi per la conclusione delle guerre civili, furono le battaglie navali vinte da Augusto al Nauloco (36 a.C.) e ad Azio (31 a.C.) e che queste vittorie furono attribuite alla benevolenza della divinità che era celebrata in quei luoghi. Infatti la prima fu attribuita all'aiuto di Diana, la seconda a quello di Apollo. Ad Azio, promontorio della Grecia occidentale, esisteva un tempio di Apollo e un piccolo villaggio legato al tempio. Anche nel Milazzese accanto al tempio di Diana Facelina esisteva un piccolo centro detto *Artemisio*. C'è pertanto una forte rassomiglianza tra i due eventi.

### **La statua di Diana**

Se si esamina la statua presente nell'affresco (fig. 5) la prima cosa che viene da pensare è che possa trattarsi di una immagine di Diana messa in quel luogo e in quella posizione per essere ben visibile dal mare e da terra. L'esistenza di una grande statua renderebbe credibile l'affermazione del poeta romano Gaio Lucilio che nel II secolo a. C. descrivendo un viaggio prima da Roma a Capua e poi via mare fino alla Sicilia affermava (*Satire*, libro III): “*Vedrai ciò che avevi sempre desiderato: lo stretto di Messina e le mura di Reggio, poi Lipari e i templi di Diana Facelina.*”. Il plurale, *templi*, è giustificato dal fatto che esisteva un tempio dedicato a Diana anche a Lipari.



5. La statua di Diana.

Infatti il culto a Diana Facelina era diffuso in tutta la Sicilia tanto da essere accostato da Bernabò Brea al culto che riceve oggi la Madonna di Tindari.

L'ipotesi che si tratti di una statua di Diana è avvalorata dal confronto di questa immagine, pur appena accennata e sbiadita, con la Diana di Sicilia raffigurata nelle monete fatte coniare da Augusto per ricordare la vittoria del Nauloco (fig. 6).

L'imperatore infatti, riconoscendo a Diana e Apollo per aver protetto la flotta comandata da Agrippa nella battaglia del Nauloco e in quella di Azio, li aveva onorati con l'emissione di aurei e denari (anni 15-11 a.C.) con quattro raffigurazioni, due di Diana e due di Apollo. In quelle di Diana troviamo l'attributo SICIL(IAE), cioè Diana di Sicilia, mentre in quelle di Apollo ACT(IACUS).

Mettendo a confronto la Diana turrata delle monete con quella dell'affresco in esame (fig. 7) notiamo forti rassomiglianze. Secondo Saporetti *"sulla testa di Diana ci sono delle faci, che dovrebbero servire ad indicare la dea come Facellina."*



7. Confronto tra Diana nell'affresco e nelle monete.

Io direi piuttosto che il copricapo ricordi quello di Cibele come vediamo in un tetradracma battuto a Smirne negli anni 150-160 a.C. (fig. 8). Questa dea soprintendeva alla fertilità della terra, ma nello stesso tempo era protettrice delle città cioè del mondo degli uomini da cui deriva la corona turrata che la contraddistingue. Ma questi attributi sono gli stessi di Diana tanto che il nome di Cibele e quello di Diana in certe parti del mondo greco erano intercambiabili (LIMC, II, 1, p. 752). Non



6. Diana nelle monete.



8. Cibele.

### Il tempio

Dietro la grande statua si nota un edificio circolare. Dione Cassio e Appiano ci dicono che Ottaviano aveva occupato l'*Artemisio* e si era accampato presso di esso. Ciò viene

confermato dall'affresco in cui vediamo soldati che presidiano le due costruzioni. Dobbiamo dunque pensare che la costruzione circolare sia proprio il tempio di Diana e non possiamo non sottolineare che la costruzione ricorda la primitiva struttura del Pantheon di Roma, l'unico monumento ancora integro rimasto a testimoniare la cultura architettonica dei Romani (fig. 10).



9. Diana Facelina e Diana Efesina.

Questo capolavoro dell'architettura fu costruito dallo stesso ammiraglio Vipsanio Agrippa alla fine del primo secolo a.C. Infatti a Roma possiamo ancora oggi leggere sul pronao del tempio l'iscrizione che ricorda il nome di Agrippa: *M. AGRIPPA L. F. COS. TERTIUM FECIT*. Cioè per esteso: *M[arcus] AGRIPPA L[ucii] F[ilius] CON[sul] TERTIUM FECIT*. Che possiamo tradurre: "Lo costruì Marco Agrippa, figlio di Lucio, nel terzo anno di consolato.". Precisiamo che il terzo consolato di Agrippa si ebbe nel 27 a. C. cioè qualche anno dopo il periodo da lui trascorso in Sicilia.

Così scrive Dione Cassio (LIII, 27) a proposito di questo tempio:

*"Agrippa, nel frattempo, abbellì la città a proprie spese. Come primo intervento, in onore delle battaglie navali completò la costruzione del cosiddetto Portico di Nettuno [...]; secondariamente poi fece edificare le Terme spartane [...] inoltre concluse i lavori dell'edificio chiamato Pantheon indicato con questo nome probabilmente perché ricevette tra le immagini che lo decoravano le statue di molti*



10. Il tempio di Diana e la rotonda del Pantheon.

*dei, tra i quali anche Marte e Venere, anche se secondo me la ragione è da imputare alla sua volta a cupola che rappresenta il cielo.”*

La rassomiglianza tra quello che ritengo il tempio di Diana nell'affresco di Palazzo Massimo e il Pantheon mi fa supporre che Agrippa potrebbe essersi ispirato nella redazione del progetto per il nuovo tempio a quello di Diana Facellina nel Milazzese. Entrambi i templi nascono dall'unione di una cupola con un cilindro. Bruno Canciani nel libro *L'armonia segreta del Pantheon* (Gaspari Editore), afferma che per arrivare a scoprire il modulo che sta alla base della costruzione del Pantheon occorre partire dalla visione filosofico-religiosa propria dei romani in età augustea in cui la forma chiusa indicava il carattere mistico dei culti astrali, mentre la sfericità simboleggia la terra come supporto alla dinamica dello spirito.

Di recente il prof. Eugenio La Rocca, storico Sovrintendente ai beni culturali di Roma e ordinario a *La Sapienza*, ha affermato che il primitivo tempio di Agrippa aveva una conformazione simile all'attuale anche se di struttura meno complessa tanto che sia allora come oggi il 21 aprile, giorno della nascita di Roma, alle ore 12 esatte il fascio di luce solare che penetra dall'oculo, apertura circolare alla sommità della cupola, colpisce l'ingresso del tempio. Ciò permetteva all'imperatore Augusto in quel momento esatto di entrare trionfalmente nel tempio illuminato dal sole, come se fosse un riflettore di scena, affiancando così la propria immagine a quella di Romolo quale nuovo fondatore di Roma nel segno della pace.

Il Pantheon così avrebbe raggiunto gli scopi che, secondo Dione Cassio si era proposto Agrippa: esaltare la figura di Augusto e ricordare le battaglie navali vinte, e soprattutto quella del Nauloco. In particolare la volta a cupola che rappresenta il cielo si adatta molto bene al culto Diana, la dea che aveva favorito la sua vittoria al Nauloco, che non era solo la dea protettrice della fertilità della natura, dei boschi, delle fonti e dei torrenti, ma il cui culto era anche strettamente connesso al cielo e alle fasi lunari tanto che era spesso raffigurata con una luna crescente sopra la fronte o dietro la testa.

### La torre

Altro elemento molto interessante da considerare è l'alta torre che vediamo nell'affresco (fig. 11) e che presenta, nella parte rivolta verso il mare, trofei di rostri e armi. I trofei della torre, secondo Paolo Moreno, ricordano la precedente battaglia navale vinta in queste stesse acque da Caio Duilio nel 260 a.C. contro i Cartaginesi.



11. La torre.

La torre è una struttura fortificata che aveva la funzione di avvistamento ma di notte, con l'accensione di fuochi, diventava un faro che guidava le navi verso uno scalo navale.

### Il Nauloco e la sua ubicazione

Tutto ci porta così a pensare che nelle vicinanze del tempio ci fosse un importante approdo tanto da rendere necessaria la costruzione di una tale opera. Risulta perciò fortemente probabile che il canale di ingresso al Nauloco, cantiere navale nonché luogo di stazionamento delle navi, a cui era collegato un piccolo centro abitato dalle famiglie delle maestranze che vi lavoravano, fosse ubicato nelle vicinanze.

Ci fornisce conferma dell'esistenza di tale abitato Silio Italico (I secolo d.C.) quando, nominando le città e i popoli che seguivano, durante la seconda guerra punica, alcuni le parti dei Romani, altri dei Cartaginesi, così dice (*Punicae*, XIV, 258):

*“Il resto dei Siciliani stava dalla parte dei Cartaginesi: Agatirno fornì mille combattenti e mille Stromboli battuta dagli Austri, mille la sede Facelina della Toantea Diana. Tremila ne diede la feconda Palermo. Non rimase inerte Erbesso, né stette imbelle Nauloco.”.*

Dunque vicino al tempio dovevano esserci due centri uno collegato al culto di Diana (*Artemisio*) e uno all'attività navale (*Nauloco*).

### Alcune conclusioni

Utilizzando alcuni brani degli storici Dione Cassio e Appiano possiamo trarre alcune conclusioni sull'ubicazione dell'Artemisio e del Nauloco (fig. 12).

Dione Cassio dice:

a - *“Dopo questi fatti Ottaviano venne in Sicilia; Sesto si accampò di fronte a lui presso l'Artemisio.”.* (Dione, XII,8,1).

b - *“[Ottaviano] fece sbarcare i suoi uomini e li schierò davanti all'accampamento (Dione, XII, 8,5). [...] Appena fu alzato il segnale e squillò la tromba, tutte le navi di ambedue le flotte mossero all'attacco nelle vicinanze della costa; allo stesso modo i due eserciti si schierarono in ordine di battaglia vicino alla spiaggia.”.* (Dione, XII, 9,1).

c - *“Il tratto di terra nei pressi del mare era pieno di uomini in armi.”.* (Dione, XII, 9,2).

Da queste affermazioni risulta chiaro che:

1) I due eserciti si fronteggiavano;  
2) I loro accampamenti erano vicini tra loro e vicini all'Artemisio.

3) Durante la battaglia le truppe erano uscite dagli accampamenti e si erano schierate lungo la spiaggia.

Ma Appiano dice:

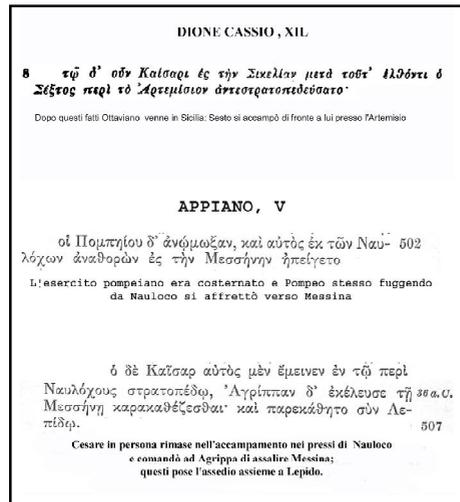


Fig. 12 Passi di Dione Cassio e Appiano.

a - *“Ritenendo che Agrippa muovesse innanzi con la flotta verso il Peloro, [Pompeo] si ritirò abbandonando le gole presso Milazzo e Cesare [Ottaviano] si impadronì di queste, di Milazzo e dell’Artemisio, una piccola cittadina nella quale dicono che vi fossero le vacche del sole e avvenisse il sonno di Odisseo.”.*

E al termine dello scontro aggiunge:

b - *“La flotta cesariana alzò dal mare un grido di vittoria e le truppe di terra risposero dalla riva. L’esercito pompeiano era costernato e Pompeo stesso fuggendo dal Nauloco si affrettò verso Messina senza aver dato per lo stordimento alcun ordine circa la fanteria.”.*

c - *“Cesare rimase personalmente nell’accampamento presso Nauloco e comandò ad Agrippa di assalire Messina e questi pose l’assedio insieme con Lepido.”.*

Sappiamo, grazie ad Appiano, perciò che:

- 1) l’accampamento di Pompeo era al Nauloco;
- 2) l’accampamento di Ottaviano era nelle sue vicinanze.

Queste affermazioni aggiunte a quelle di Dione che ci aveva detto che gli accampamenti dei due eserciti erano vicini tra loro e vicini all’Artemisio ci indicano con certezza che gli accampamenti delle truppe avversarie erano posti vicino all’Artemisio e al Nauloco. Se ne trae che Artemisio e Nauloco erano vicini.

Vari studiosi erano convinti di questo, tra cui lo storico Vincenzo Casagrandi, ordinario di Storia antica presso l’Università di Catania che nel 1893 scriveva: *“Tra i due eserciti stava il corso del fiume Facelinus (Nocito): il triumvirale accampava ad Artemisium, il pompeiano a Naulocus.”.* (*Raccolta di studi di storia antica*, sotto la direzione di V. Casagrandi, vol. I, Catania, 1893, p. 111).

Risulta perciò chiaro che Ottaviano si fermò nel suo accampamento nelle vicinanze del Nauloco (*εν τω περι Ναυλοχους στρατοπεδω*) prima e dopo la battaglia ma assistette allo scontro dalla riva dove, secondo le parole di Dione Cassio, *“catturava*



13. Ottaviano (Augusto) frusta un prigioniero.

*tutti quei marinai sconfitti che arrivavano alla spiaggia.*”. Il personaggio dell’affresco (fig. 13) togato e con lo scettro che frusta un prigioniero nudo a testa china non può che essere lui. E’ pertanto da respingere la tesi di alcuni autori che affermano che Ottaviano solo dopo la vittoria si sia trasferito al Nauloco.

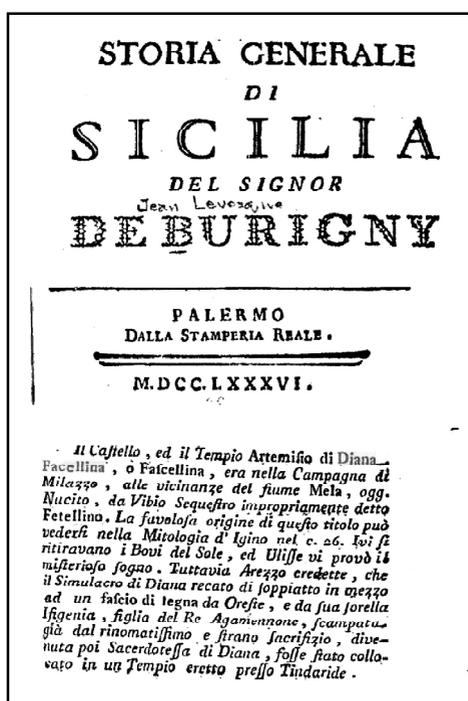
Fino ad oggi sulla base delle poche indicazioni degli storici e degli altrettanto pochi e non decisivi reperti archeologici gli studiosi si sono divisi sull’ubicazione del Nauloco. I più lo hanno creduto in contrada Bagni vicino a Spadafora dove si sono trovati *”solidi anelli di ferro fermati ad antichi muri”*, altri, tra cui Saporetti nel suo più recente studio sull’argomento, lo hanno posto nella zona del Divieto. Se questo fosse vero occorrerebbe però localizzare anche il tempio di Diana e l’Artemisio in quelle zone e cioè abbastanza lontano da Milazzo, ma ciò non mi sembra accettabile.

Ritengo perciò che padre Giovanni Parisi (*Alla ricerca di Diana Facellina*, Santa Lucia del Mela, 1973, p. 85) che invece lo collocava nella zona di Giammoro, dicesse bene quando affermava che gli anelli di contrada Bagni *”se documentano antiche banchine di approdo per le normali operazioni di carico, non possono in alcun modo indurre a vedere il Nauloco in quella zona senza portare all’inverosimile la narrazione di Appiano e di Dione Cassio”*.

Ma a differenza di padre Parisi credo che il Nauloco sia da collocare più ad oriente. Ho già accennato al convincimento di studiosi antichi e moderni che il tempio di Diana fosse nelle vicinanze del Niceto. A questo proposito voglio citare un frammento di una *Storia della Sicilia* scritta in francese da Jean De Burigny (foto 14), tradotta in italiano e pubblicata nel 1786, in cui si afferma che *”il Castello e il Tempio Artemisio di Diana Facellina, o Fascellina, era nella Campagna di Milazzo, alle vicinanze del fiume Mela oggi Nocito.”*

De Burigny afferma quindi che esisteva nella vicinanza del Nocito oltre al tempio di Diana anche un castello. Ora nel nostro affresco vediamo un tempio ma anche una torre di guardia che fungeva anche da fortilizio. Come faceva De Burigny a conoscere questa struttura se di essa non si parla nei resoconti storici e l’affresco che stiamo esaminando non era conosciuto prima del 1880, data della scoperta della *Villa della Farnesina*? Questo mi autorizza a credere che gli antichi conoscessero molto più di noi quando facevano coincidere il fiume di Diana col Niceto.

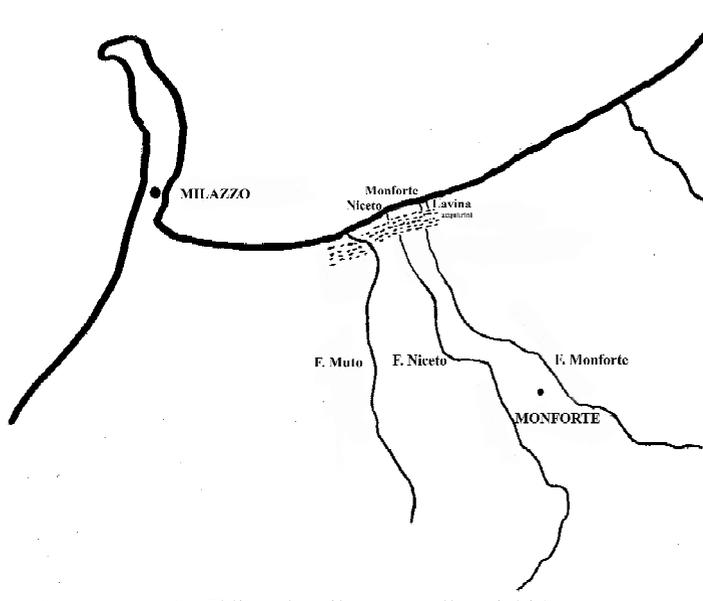
Sulla base di questi convincimenti e dell’esistenza della torre-faro possiamo dedurre che il canale che portava al Nauloco fosse immediatamente ad est di questo fiume dove



14. Il testo in cui De Burigny parla di Diana Facellina.

sappiamo esistevano zone paludose create da numerose risorgive e dai torrenti Niceto e Monforte.

Camillo Camilliani che nel 1584 realizzò una completa documentazione sullo stato delle fortificazioni costiere in Sicilia ci dice che nella nostra zona c'erano tre sbocchi al mare che chiama, provenendo da est, *Lavina*, ramo del fiume di Monforte, *fiume di Monforte*, nelle cui acque si riversavano anche quelle di "molte fonti", e "fiume Niceto" (fig. 15).



15. Il litorale milazzese nell'antichità.

Possiamo quindi ipotizzare che uno dei primi due, probabilmente il *Lavina*, fosse il canale di ingresso al bacino del Nauloco. Ricordiamo che nel 37 a.C. Marco Vipsanio Agrippa sulla costa della Campania costruì per volere di Ottaviano un nuovo porto da utilizzare per la costruzione di navi ed esercizio dei marinai (*Portus Iulius*) "facendo penetrare il mare nei laghi Lucrino e Averno" [Svetonio, *Augusto*, 16]. Quando poi una ventina d'anni dopo la costruzione (12 a.C.) si constatò che le acque del Lucrino erano poco profonde e che il canale di accesso era soggetto ad insabbiamento, il cantiere navale fu trasferito presso il lago Miseno, anch'esso nella zona di Pozzuoli. Lo stesso potrebbe essere avvenuto qui da noi utilizzando come cantiere la zona paludosa e acquitrinosa simile a quella del Lucrino.

### I porti utilizzati dalle due flotte

Ma da dove provenivano le navi che hanno partecipato alla battaglia navale?

Pompeo prima della venuta di Ottaviano in Sicilia aveva utilizzato Messina come base navale:

1 - "La parte migliore della flotta la teneva in Messina in riserva per ogni necessità (Appiano, V, 405).

2 - "Pompeo [...] custodiva ogni luogo di sbarco nell'isola e teneva raccolte le navi a Messina per correre in aiuto dove occorresse.". (Appiano, V, 405).

Quando la flotta di Agrippa si installò nelle Eolie, Pompeo, per proteggere la costa tirrenica della Sicilia, inviò a Milazzo Democare con quaranta navi e successivamente, "prevedendo la minaccia di Agrippa, mandò in rinforzo a Democare da Messina il liberto Apollofane alla testa di altre quarantacinque navi ed egli stesso seguiva con altre sessanta.". (Appiano, V, 436).

Possiamo allora pensare che quando Pompeo perse il porto di Milazzo abbia riportato tutte le sue navi a Messina, località sicura su cui faceva affidamento *“poiché era ben fortificata.”* (Appiano, V, 506).

Altri scrittori si occupano di questo periodo storico come Velleio Patercolo (19 a. C. - 31 d. C.) che però dopo aver ricordato che *“nel primo scontro navale presso Milazzo si combattè favorevolmente sotto la guida di Agrippa si limita poi ad aggiungere scontratesi le flotte dei due partiti in formazione spiegata, Pompeo, privato di quasi tutte le navi, fuggì in Asia.”* Come si vede, Patercolo non cita né il Nauloco, né l'Artemisio (G. Velleio Patercolo, *Storia di Roma*, II, 80).

Invece le parole di Svetonio (*Augusto*, 16), che afferma che *“la battaglia ebbe luogo tra Myle e Nauloco”* senza però precisare la distanza da Milazzo e dal Nauloco, hanno tratto in inganno parecchi studiosi che hanno ritenuto che le navi di Pompeo che parteciparono alla battaglia provenissero dal Nauloco. Si è arrivati anche ad affermare il bacino del Nauloco fosse così ampio da ospitare le sue 300 navi. Ma nel corso di tutto il conflitto tra Ottaviano e Sesto Pompeo non c'è notizia di una utilizzazione del Nauloco come porto. Il Nauloco è citato tre volte da Appiano e una da Svetonio, ma solo come punto di riferimento topografico. Nulla che faccia anche pensare che abbia ospitato navi. Anche perché Dione Cassio pur così preciso nella descrizione delle battaglie navali non lo nomina neppure. Sono convinto perciò che le 300 navi di Pompeo che parteciparono alla battaglia del Nauloco provenissero quasi esclusivamente dal porto di Messina.

Per quanto riguarda la flotta di Ottaviano, le 300 navi che presero parte alla battaglia avrebbero potuto provenire dai porti da lui utilizzati e cioè Vulcano (Hiera), Lipari e Milazzo ma in realtà Dione Cassio (XII, 8,5) afferma che Agrippa prima della battaglia era rimasto sulle navi all'ancora.

### **Che fine ha fatto il tempio?**

Infine vorrei rispondere alla domanda più importante: perché non c'è traccia di questo tempio? L'affresco che stiamo esaminando ci fornisce la risposta cercata.

Tutti noi siamo a conoscenza dell'erosione che affligge la nostra costa e possiamo perciò immaginare che l'urto delle onde e la riflessione delle stesse abbiano causato una forte escavazione alla base della struttura portando ad una sua progressiva destabilizzazione e col tempo facendola crollare nelle acque del mare. Sappiamo anche che nei secoli c'è stato un sollevamento del mare che ha provocato un arretramento della costa. La speranza è perciò che col tempo il mare ci restituisca la grande statua di Diana e qualche cosa di quanto era conservato nel tempio.

Termino auspicando che questa mia relazione così innovativa rispetto agli studi precedenti, trovi favorevole accoglimento presso gli studiosi.

FILIPPO IMBESI\*

## RICERCHE STORICO-ARCHEOLOGICHE NELL'AREA COMPRESA TRA I TORRENTI SAPONARA E MUTO

Nel versante tirrenico della provincia di Messina riveste notevole importanza la vasta area compresa tra i torrenti Saponara e Muto, delimitata superiormente dagli antichi nuclei di Rometta, Monforte San Giorgio e San Pier Niceto. Questa estesa περιοχή evidenzia notevoli valenze geomorfologiche per la presenza di valli con versanti poco scoscesi, risorse idriche, rilievi con preminenze altimetriche e ampie zone pianeggianti (site principalmente in prossimità del mare Tirreno), che costituiscono peculiarità atte a generare stanziamenti umani molto antichi.

Le principali caratterizzazioni idriche (torrenti Saponara e Niceto<sup>1</sup>), che delimitano con il loro corso remoti insediamenti, e i numerosi rinvenimenti storico-archeologici operati negli ultimi due secoli, hanno inoltre contribuito a conferire all'intera area caratteristiche di arcaicità, che sono state anche ritenute connesse ad alcuni insoliti misteri storici.

Due degli enigmi di maggiore interesse, che già da Cluverio (XVII secolo) furono riferiti alla parte occidentale di questo esteso territorio, riguardano le ubicazioni di un tempio dedicato a Diana Facelina e di una piccola cittadina detta Artemisio, nella quale un'antica tradizione voleva che fossero state presenti le vacche del dio Sole, decantate da Omero nell'Odissea<sup>2</sup>.

Inoltre, alcune credenze e fonti del passato legarono a quest'area anche un'altra mitologica città detta *Artenomasia*, interamente rasa al suolo da un terremoto.

Una recente campagna di indagini storico-archeologiche (gennaio 2013-aprile 2014),

\* Architetto e storico.

1 L'antico fiume Niceto e il suo affluente orientale formano una ramificazione principale a Y che, alimentata da numerosi reticoli e saie, sfocia nel mare Tirreno al confine tra i territori di San Pier Niceto e Monforte San Giorgio (Monforte Marina).

2 Le ipotesi più accreditate, alla luce di recenti indagini (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina, un mistero siciliano*, Editrice Pungitopo, Patti 2008, pp. 168-170), riconducono ad ubicare il tempio di Diana Facelina in tre luoghi della piana di Milazzo. La prima ipotesi riguarda il territorio di S. Lucia del Mela, che evidenzia caratteristiche di crocevia geografico, non suffragate però da importanti testimonianze archeologiche (due tombe romane e due capitelli di probabile antica fattura). Un'altra ipotesi è connessa al territorio di S. Filippo del Mela, caratterizzato da un'antica tradizione di culto delle acque e da alcuni rinvenimenti nelle vicinanze del torrente Mela (frammenti di mattoni antichi e parte di una pietra porosa forse riferibile a una metopa liscia) e nell'area retrostante il Duomo (mattoni e diverse sezioni rotonde di colonnine in terracotta). L'ipotesi più accreditata riguarda la zona San Domenico-Corriolo, dove sono state rinvenute tracce di terme romane e mattoni di probabile età greca (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., pp. 111-172). Allo stesso modo, sono state avanzate anche alcune ipotesi per l'ubicazione della piccola città di Artemisio, non suffragate però da evidenze storico-archeologiche significative.

condotta nel vasto comprensorio delimitato dai torrenti Saponara e Muto, ha consentito di rinvenire evidenze utili a fornire dati, indizi e indicazioni su questi antichi enigmi insoluti del versante tirrenico della Sicilia nord-orientale.

Le coordinate storiche e geografiche connesse al tempio di Diana Facelina e alla piccola cittadina detta Artemisio sono molte note, e risultano generate dal mito di Oreste, figlio di Agamennone e Clitennestra. Come narrano varie tradizioni letterarie, Oreste, per espiare il matricidio, ricevette dall'oracolo l'ordine di recarsi nella Tauride (terra di barbari comandati da Toante) e di recuperare una statua di Artemide (culto assimilato in età romana alla dea Diana). Durante il viaggio di ritorno, il figlio di Agamennone, dopo essersi purificato a Reggio presso sette fiumi sgorganti dalla stessa sorgente, ebbe modo di attraversare il versante tirrenico messinese<sup>3</sup>, area in cui alcune fonti del passato inducono a ritenere che fosse stato presente un sito - caratterizzato dai culti di Artemide e Diana Facelina<sup>4</sup>- che risultava connesso al simulacro sottratto al re Toante.

3 Due scoliasti, commentando l'invenzione della poesia bucolica, riferivano che Oreste, dopo aver sottratto la statua di Artemide dalla Tauride («της Ἀρτέμιδος ξόανον ἐκ Ταύρων») e dopo essersi purificato a Reggio presso sette fiumi sgorganti da una fonte, si recò a Tindari («εἰς Τυνδαρίδα της Σικελίας»), dove gli abitanti cantarono canzoni in onore della dea (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio I. Introduzione alla carta archeologica del territorio di Tindari*, MediAGEO, Roma 2013, pp. 111-112). Secondo lo pseudo Probo, invece, Oreste, dopo essersi purificato a Reggio, trasportò la statua a Siracusa («venit ad fines Rheginorum ibique invento flumine elutus traiecit in Siciliam, et iuxta Syracusas somnio admonitus simulacrum deae, quod secum de Taurica advexerat, templo posito consecravit quam appellavit Facelitim sive quod fasce lignorum tectum de Taurica simulacrum extulisset»; KEIL HENRICUS, a cura di, *M. Valerii Probi in Vergilii Bucolica et Georgica commentarius, accedunt scholiorum Veronensium et aspri quaestionum Vergilianarum fragmenta*, sumptibus Eduardi Anton, Halis 1848, p. 3). Il Ciaceri, considerando che a Siracusa «non v'è alcuno indizio» del culto di «Artemide Φακελίτις», riteneva che lo pseudo Probo si fosse confuso «colla città di Myle, alla cui fondazione avevano preso parte i Siracusani, ed ove fiori quella forma di culto, importata per la via di Regio dai coloni messeni, insieme colla leggenda dei viaggi di Oreste», rilevando inoltre che «in Tindari si riscontra la stessa leggenda, forse venuta coi coloni messeni mandati da Dionisio siracusano» (CIACERI EMANUELE, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Gruppo editoriale Biscione, Catania 1993, p. 172). Nel territorio di Tindari, «precisamente nel luogo dove negli anni '70 del XX secolo venne casualmente scoperta la villa romana di Patti Marina», fu rinvenuto nella prima metà del XIX secolo un rilievo votivo (oggi custodito presso la Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen) recante un'iscrizione che presenta Artemide come «*eupraxia*» («Ἀρτέμιδι Εὐπραξία»), «cioè benefattrice» (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., pp. 56-57, 113; PACE BIAGIO, *Artemis Phacelitis*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» XVI-XVII, 1919-1920, pp. 16-17).

4 Varie fonti riferiscono che Oreste aveva nascosto il simulacro di Artemide con fascine di legno. Questa credenza collegò l'attributo «*Facelina*» alla statua sottratta al re Toante. Gli epiteti «Phacelinae», «Facelina», «Fascelis», «Facelitis» e «Facelitim» si ritrovano nei codici latini di Gaio Lucilio, Silio Italico, Servio/Igino («et cum <his> occiso Thoante simulacrum sustulit, absconditum fasce lignorum: unde et Fascelis -Facelitis Serv.- dicitur, non tantum a face cum qua pingitur, propter quod et Lucifera dicitur»; PASQUALINI ANNA, «Oreste nel Lazio: percorso della leggenda e funzioni del mito» in C. Braidotti, E. Dettori, & E. Lanzillotta, a cura di, *Scritti in memoria di Roberto Pretagostini offerti da colleghi, dottori e dottorandi di ricerca della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Quasar, Roma 2009, p. 1092; LION HEINRICH ALBERT, a cura di, *Commentarii in Virgilium Serviani, sive commentarii in Virgilium: qui Mauro Servio Honorato tribuuntur*, apud Vandenhoeck et Ruprecht, Göttingae 1826, p.128) e dello pseudo Probo («templo posito consecravit quam appellavit Facelitim sive quod fasce lignorum tectum de Taurica simulacrum extulisset»; KEIL HENRICUS, a cura di, *M. Valerii Probi in Vergilii Bucolica et Georgica* cit., p. 3). Da Servio/Igino si evince inoltre la variante «Lucifera», che si collega alla Diana latina. Secondo Gioseffo la «lezione Facelina

Gaio Lucilio, nel II secolo a.C., infatti, descrivendo un viaggio fino allo stretto di Messina, rilevava la presenza di «templa» dedicati a Diana *Phacelina*<sup>5</sup>.

Silio Italico, nel I secolo d.C., narrando le guerre puniche combattute dai Romani contro i Cartaginesi, riferiva che questi ultimi ebbero aiuti anche da una località detta «Naulocha»<sup>6</sup>, e contingenti di soldati provenienti da «Agathyrna»<sup>7</sup>, da «Strongylos»<sup>8</sup> e dal luogo in cui aveva sede la dea Thoantea Facelina («Thoanteae sedes Facelina Dianae»)⁹.

Vibio Sequestre, inoltre, nel IV-V secolo d.C., descriveva l'esistenza di un fiume detto «Phoetelinus» o «Phacelinus», sito «juxta Peloridem» (presso capo Peloro), che faceva da confine a un tempio dedicato a Diana<sup>10</sup>.

attribuita al codex antiquus è sicuramente corretta, come indicarono il Cluverio e il Gronovio: essa rispetta l'etimo greco dell'epiteto di Diana, mentre la forma Fascelina edita da Egnazio e attestata nei codici di Servio è una corruzione provocata dalla consonanza falsamente etimologica con il latino fascies. Si può anzi ipotizzare che l'originaria dizione *Facelina a fascibus* (φακελίνη ἀπὸ τῶν φακέλων), non più capita, sia stata corretta mutando *Facelina* in *Fascelina* oppure *fascibus* in *facibus*, secondo un'altra paretimologia di Servio» (GIOSEFFI MASSIMO, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, La Nuova Italia, Firenze 1991, p. 251).

5 «Et, saepe quod ante optasti, freta Messanae et Rhegina videbis moenia, tum Liparam et Phacelinae templa Dianae» (CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua, cum minoribus insulis ei adjacentibus, item Sardinia et Corsica*, ex officina Elseviriana, Lugduni Batavorum 1619, p. 304). «Et, saepe quod ante optasti, freta Messanae, Regina videbis moenia, tum Liparas, Phacelinae templa Dianae» (MUELLER LUCIAN, a cura di, *C. Lucil saturarum reliquiae*, in aedibus B. G. Teubneri, Lipsia 1872, p. 11).

6 Il sito di questa località, descritta nella battaglia del 36 a.C. tra Sesto Pompeo e Cesare Ottaviano, risulta tutt'oggi sconosciuto. Alcune ipotesi fanno ricadere l'ubicazione nella vasta area che è stata indagata.

7 Nonostante varie ipotesi (tra cui Capo d'Orlando e S. Agata di Militello), il sito di questa antica città non è stato ancora individuato con certezza. Recenti indagini la collocano «ai piedi dell'attuale S. Marco d'Alunzio» (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., p. 125).

8 Questo sito corrisponde all'antica Stromboli («στρωγγύλος-Strongylos, *rotondo*»), dove risultano presenti numerose tracce storico-archeologiche (DI MARZO GIOACCHINO, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico tradotto dal latino ed annotato*, tipografia di Pietro Morbillo, Palermo 1856, p. 550; MARCHI MARCO AURELIO, *Dizionario tecnicoetimologico-filologico*, tipografia di Giacomo Pirola, Milano 1829, II p. 245; FLORENZANO ASSUNTA, *Una ricostruzione archeoambientale del sito di San Vincenzo, villaggio del bronzo a Stromboli*, in «Atti dei Naturalisti e Matematici di Modena» 141, 2010, pp. 220-230).

9 «Caetera Elisaeis aderat gens Sicana votis. Mille Agathyrna dedit, perflataque Strongylos austris; Mille Thoanteae sedes Fascelina Divae. Non Herbessos iners, non Naulocha pigra pericli sederunt» (CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., p. 304). «Cetera Elisaeis aderat gens Sicana votis. Mille Agathyrna dedit, perflataque Trogilos Austris, Mille Thoanteae sedes Facelina Dianae. Tergemino venit numero secunda Panormos; seu silvis sectere feras, seu retibus aequor Verrere, seu coelo libeat traxisse volucrem. Non Herbesos iners, non Naulocha pigra pericli sederunt» (ITALICUS GAIUS SILIUS, *Caii Silii Italici Punicorum libri XVII ad optimorum fidem accurate editi*, sumptibus et typis Car. Tauchnitii, Lipsia 1834, p. 299). Le informazioni di Silio Italico inducono a ritenere che il luogo in cui era presente la dea Facelina (detta *Toantea* in riferimento alla statua che fu sottratta da Oreste a Toante) era sito nella fascia tirrenica della Sicilia nord-orientale, poiché descritto, in sequenza, subito dopo «Agathyrna» e «Strongylos».

10 «Phacelinus Siciliae juxta Peloridem, confinis templo Dianae» (OBERLINUS JEREMIAS JACOB, *Vibius Sequester de fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus quorum apud poetas mentio fit*, apud Amandum König, Argenterate-Strasburgo 1778, pp. 16, 170-171). «Phoetelinus Siciliae juxta Peloridem confinis templo Dianae. Ubi corrupta vox est pro genuina *Phacelinus*, quod Vibius ex Graeco haud dubie, ut pleraque alia, petiit auctore apud quem erat φακελινὸς ποταμὸς id est FACELINUS amnis. Apud Silium igitur etiam, praedicto loco, sic scriptum fuisse censeo: *Mille Thoantea Sedes Facelina Dianae*» (CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., p. 305).

Infine, la presenza di una località detta «Diana» o «Diane», tappa intermedia del tragitto che univa Messina a Tindari, fu rilevata in antichi percorsi, riferibili all'età bizantina, che furono divulgati dall'Anonimo Ravennate<sup>11</sup> e da Guidone.<sup>12</sup>

Da tutte queste fonti si desumono, nel versante tirrenico della Sicilia nord-orientale, relazioni caratterizzanti la dea Diana, definita anche Toantea e Facelina, e dunque strettamente connessa alle vicende di Oreste.

Il luogo abitato descritto da Silio Italico fu inoltre collegato da vari studiosi<sup>13</sup> ad una piccola cittadina detta Artemisio («Ἀρτεμισίου πολίχνης βραχυτάτης»), menzionata a est di Milazzo in occasione della battaglia del Nauloco (36 a.C.)<sup>14</sup>, nella quale, come riferiva lo storico Appiano, si credeva, sulle orme dell'Odissea di Omero, che fosse avvenuto il sonno di Ulisse («τὸν ὕπνον Ὀδυσσεὶ») e che fossero state presenti le vacche sacre del dio Sole («τὰς ἡλίου Βοῦς γενέσθαι»)<sup>15</sup>.

La tradizione che voleva la presenza dei buoi sacri o del Sole presso «Melan»/«Μύλας» fu anche rilevata da Timeo (scolista di Apollonio Rodio)<sup>16</sup> e Ovidio<sup>17</sup>. Seneca e Plinio,

11 «Mesciana, Diane, Tindareon» (PINDER EDUARD, PARTHEY GUSTAV, a cura di, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica ex libris manu scriptis*, in aedibus Friderici Nicolai, Berolini 1860, p. 402). Nel V libro della *Cosmographia* (opera composta verso «la fine del VII secolo d.C.» perché «registra l'insediamento dei Bulgari seguente all'invasione del 680 d.C.»; FASOLO MICHELE, *La via Egnatia I, Da Apollonia e Dyrrachium ad Herakleia Lynkestidos*, Istituto Grafico Editoriale Romano, Roma 2003, p. 77), l'anonimo erudito conosciuto come il Ravennate presenta una sequenza di civitates e stationes, forse desunte da un «itinerarium pictum» della «metà del IV sec. d.C.» (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., p. 129).

12 «Messana, Dianae, Tindareum» (PINDER EDUARD, PARTHEY GUSTAV, a cura di, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* cit., pp. 495-496). L'itinerario di Guidone (XII secolo), derivato «dalla trascrizione di una versione della *Cosmographia* del Ravennate più ricca», presenta alcune differenze nella scrittura delle località (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., p. 130). Nel paragrafo 59, inoltre, Guidone presenta la seguente successione: «Nolonia, Artemia, Divia, Apollonis, Septus». L'Uggeri ritiene che questa sequenza sia derivata dall'erronea trascrizione della legenda di un *itinerarium pictum* che, nell'originaria versione, poteva presentare le forme «Nolo<ch>a (Naulochos)» e «Artemis Divia / Apollonis septus». I toponimi «Nolo<ch>a» e «Artemis», proposti in correzione dall'Uggeri, ricondurrebbero «al santuario di Artemis Phacelitis» (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., p. 130; PINDER EDUARD, PARTHEY GUSTAV, a cura di, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* cit., pag. 497).

13 Tra cui: SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., p. 29; CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., pp. 305-306.

14 FIRMIN DIDOT AMBROSIO, a cura di, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum quae supersunt graece et latine cum indicibus*, Institutus Franciae Typographo, Parigi 1877, p. 562. «περι τὸ Ἀρτεμίσιον», «πρὸς τὸ Ἀρτεμίσιον» (COCCEIANUS CASSIUS DIO, *Cassii Dionis Cocceiani historiae romanae quae supersunt*, ex officina Car. Tauchnitz, Lipsia 1818, II, p. 361). Il nome Artemisio riconduce ad un luogo in cui era presente il culto della dea greca Artemide, assimilato in età romana alla dea Diana.

15 FIRMIN DIDOT AMBROSIO, a cura di, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum* cit., p. 562. Il sostantivo Βοῦς indica indistintamente sia il bue che, al femminile, la mucca o vacca (MONTANARI FRANCO, *Vocabolario della lingua greca*, seconda edizione, Loescher editore, Torino 2004, p. 440).

16 «Μύλας δὲ χερρόνησον Σικελίας ἐν ἧ' αἰ τοῦ ἡλίου Βόες ἐνέμονται» (PIAGGIA GIUSEPPE, *Illustrazione di Milazzo e studi sulla morale e sù costumi dei villani del suo territorio*, stamperia di Pietro Morvillo, Palermo 1853, p. 26; CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., p. 301).

17 «Sacrorumque Melan pascua laeta boum» (BIANCHI GIAMBATTISTA, cura di, *I Fasti di P. Ovidio Nasone tradotti in terza rima dal testo latino ripurgato ed illustrato con note*, appresso Tommaso

inoltre, riconducevano questa «fabula» alla presenza di «purgamenta» (letami) che si riversavano nel litorale compreso tra «Messanam et Mylas»<sup>18</sup>.

Dalla descrizione dello storico alessandrino Appiano si evince che il piccolo nucleo detto Artemisio doveva presentare caratteristiche insediative di età greca e romana (considerando la presenza del culto di Artemide e la menzione in occasione della battaglia del 36 a.C.) e l'esistenza di un'area con peculiarità geomorfologiche tali da consentire il pascolo di vacche o buoi (legati alla tradizione omerica). Inoltre, per deduzione, la *πολίχνη βραχυτάτη* descritta da Appiano poteva evidenziare caratteristiche di preminenza geomorfologia e topografica nel contesto territoriale (considerando luoghi già conosciuti con presenze di insediamenti cultuali greci e le descrizioni della battaglia del Nauloco fornite da Appiano<sup>19</sup> e Dione Cassio<sup>20</sup>) e anche probabili stratificazioni protostoriche (derivate dalle modalità insediative dei greci nell'area nord orientale della Sicilia<sup>21</sup>).

La narrazione di Silio Italico, inoltre, appare confermare che il nucleo in cui era presente la dea Toantea Facelina doveva possedere caratteristiche cultuali e antropiche di età greca e romana (derivate dal riferimento alla figura mitologica di Toante, dall'epiteto Facelina e dalla menzione del sito nel I secolo d.C.).

Ipotizzando poi la connessione del tempio di Diana di Vibio Sequestre con l'Artemisio (o sede della dea Toantea Facelina), si deduce la contiguità spaziale *fiume-tempio-nucleo abitato*, che potrebbe rimandare ad antiche pratiche di culto delle acque, recepite in età greco-romana dalla dea Artemide/Diana.

Considerando possibile, infine, la connessione della località detta «Dianae» con i siti menzionati da Appiano, Dione Cassio, Vibio Sequestre e Silio Italico (nei quali è presente il culto di Artemide/Diana), risultano inoltre derivabili anche caratteristiche antropiche del periodo bizantino, età in cui fu divulgato l'itinerario «*Mesciana, Diane, Tindareon*»<sup>22</sup>.

Considerando queste fonti e deduzioni, le indagini condotte nel vasto territorio compreso tra i torrenti Saponara e Muto sono state indirizzate, in modo particolare, verso la ricerca di un

Bettinelli, Venezia 1771, p. 268).

18 «Ubique autem facit mare, cui haec natura est ut omne immundum stercorosumque littoribus impingat. Quaedam vero partes maris id certis temporibus faciunt, ut circa Messanam et Mylas fimo quiddam simile turbulentum in litus mare profert, fervetque et exaestuat non sine odore foedo. Unde illic stabulari solis boves fabula est» (SENECA LUCIUS ANNAEUS, *Epistolae et quaestiones naturales*, apud Joannem Manfrè, Padova 1702, p. 610). «Circa Messanam et Mylas fimo similia exspuntur in litus purgamenta: unde fabula solis boves ibi stabulari» (DOMENICHI LODOVICO, a cura di, *Della storia naturale di C. Plinio secondo*, Tipografia di Giuseppe Antonelli, Venezia 1844, I, p. 309).

19 FIRMIN DIDOT AMBROSIO, a cura di, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum* cit., pp. 557-564; SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., pp. 18-27.

20 L'espressione *presso l'Artemisio* di Dione Cassio, induce a ritenere che il luogo doveva avere caratteristiche di evidenza nel contesto territoriale («Τῶ δ' οὖν Καίσαρι ἐς τὴν Σικελίαν μετὰ τοῦτ' ἐλθόντι ὁ Σεΐτος περὶ τὸ Ἀρτεμίσιον ἀντεστρατοπεδεύσατο»; COCCEIANUS CASSIUS DIO, *Cassii Dionis Cocceiani historiae romanae* cit., p. 361).

21 La colonizzazione greca dell'isola avvenne in un arco cronologico molto lungo, iniziato con scambi commerciali e culturali. Molte colonie greche siciliane furono fondate in centri indigeni già esistenti, come Abakainon, Agathyrnon, Halontion, Herbita e Longane (IMBESI FILIPPO, *Longane, la civiltà perduta*, Lulu editore, 2012, pp. 10, 189-199).

22 PINDER EDUARD, PARTHEY GUSTAV, a cura di, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* cit., p. 402.



Figura 1.

antico nucleo con tracce insediative e culturali comprese tra la protostoria e il periodo bizantino.

L'età protostorica (fig. 1), nelle consistenze più significative dell'area, risulta attestata nei comuni di Rometta (monte Motta<sup>23</sup>, contrada S. Andrea<sup>24</sup>, contrada Raspa<sup>25</sup> e principale centro abitato superiore<sup>26</sup>), Monforte San Giorgio (colle Immacolata<sup>27</sup> e contrada Pistarina<sup>28</sup>) e San Pier Niceto (contrade Pirrera<sup>29</sup> e Ula Maggiotta<sup>30</sup>).

23 Sul monte Motta furono rinvenute tracce dell'età del bronzo («medio e tardo») e le «fondamenta di una capanna dell'Età del Ferro» (GAZZARA PIERO, *Il ricordo del grande archeologo Giacomo Scibona e il Museo a Rometta*, <http://www.assomarduk.it>, 2011; AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale. Elenco dei beni culturali e ambientali, Ambito 9 - Siti archeologici*, Regione Siciliana-Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo 1999, n.° 132).

24 Nella frazione S. Andrea, lungo la Provinciale, sono state scoperte «alcune sepolture che facevano parte di una necropoli dell'età del Bronzo Antico (XVIII-XVI sec. a.C.)» (ANSELMO NUCCIO, *Quei tesori scoperti dal ... metanodotto*, in «Gazzetta del Sud», 2 novembre 2008).

25 In contrada Raspa, «nel 1966», Giacomo Scibona rinvenne alcune tombe a grotticella «attribuibili ai secoli IX e VIII a.C.» (GAZZARA PIERO, *Il ricordo del grande archeologo Giacomo Scibona*, cit.).

26 AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 130.

27 Tra le numerose fonti: ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico di Monforte San Giorgio*, Di Nicolò Edizioni, Messina 2014, pp. 14-15; SCOGLIO GUGLIELMO, *Sul territorio di Monforte San Giorgio nell'antichità*, tipografia Luigi Chiandetti, Udine 1982, p. 11.

28 Nella contrada Pistarina, Giacomo Scibona rinvenne «cocci ad impasto grezzo, a superficie rosso-chiara o nero-lustra» e «frammenti di grossi vasi decorati a cordoni ed intacchi, o con fregi geometrici ad incisioni e a denti di lupo». I reperti furono riferiti «alla fine della prima età del bronzo» (SCOGLIO GUGLIELMO, *Sul territorio di Monforte San Giorgio* cit., p. 9).

29 Nella contrada Pirrera, alcuni appassionati hanno segnalato l'esistenza di tombe protostoriche, oggetto di riusi per attività agricole.

30 MANLIO LO GULLO ANTONINO, *Saluto del presidente per la inaugurazione del Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio*, in «Munt Dafurt. Bollettino di studi storici sull'area Peloritana del Valdemone» I, 1987, p. 7.

Il periodo greco-ellenistico (fig. 1), risulta documentato, con rinvenimenti considerevoli, nei territori di Rometta (principale acrocoro superiore<sup>31</sup>, area di monte Motta<sup>32</sup>, contrada Torrione<sup>33</sup> e monte Palostrago<sup>34</sup>), e Monforte San Giorgio (contrade Annunziata<sup>35</sup> e

31 AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 130.

32 Nell'area di monte Motta, l'archeologo romettese Giacomo Scibona rinvenne tracce di età greca (GAZZARA PIERO, *Il ricordo del grande archeologo Giacomo Scibona*, cit.; AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 132).

33 Nella contrada Torrione fu recuperato un «corredo funerario del V/III sec. a.C.» (AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 131).

34 Sul monte Palostrago, Giacomo Scibona rinvenne «una vasta necropoli ellenistica» e vari corredi funerari. Negli acrocori superiori romettesi Scibona recuperò anche varie monete coniate da «Siracusa», «Reggio», «Abacena», «Zancle» e «Atene» (AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 133; GAZZARA PIERO, *Il ricordo del grande archeologo Giacomo Scibona*, cit.; GAZZARA PIERO, «Rometta e l'Impero Romano d'Oriente», in *Rometta e la chiesa bizantina di S. Maria dei Cerei - Atti del convegno di studi, 23 maggio 2011*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2013, p. 35).

35 Nel febbraio del 1947, un contadino, eseguendo alcuni lavori in un fondo sito nella contrada Annunziata, rinvenne un antico contenitore di terracotta «occultato sotto un masso», nel quale erano contenute «una novantina di monete d'argento e di bronzo». Qualche giorno più tardi, un rifornitore di uova, avendo visionato le monete, «ne comprò una per la cifra di mille lire», facendola in seguito valutare dal gioielliere messinese «Giuseppe Arrigo». Quest'ultimo, recatosi con il «suo amico Rosario Costanzo» a Monforte San Giorgio, dopo aver analizzato il tesoretto, acquistò «settantuno monete per la somma di ventiseimila lire». Le monete acquisite furono poi date in visione «agli antiquari Bruno e Antonino Paladino» che, dopo aver redatto una perizia, proposero di rilevarle «per la cifra di sei milioni». Arrigo e Costanzo, invece, essendogli stata avanzata una migliore offerta, cedettero l'intero corpus monetario a un «compratore di Catania» (SCOGLIO GUGLIELMO, *Sul territorio di Monforte San Giorgio* cit., pp. 43- 44). Nell'ottobre del 1947, la Guardia di Finanza, essendo venuta a conoscenza del ritrovamento, riuscì a sequestrare solo trentaquattro monete (ventisei d'argento e otto di bronzo), tranne quelle vendute da Arrigo e Costanzo. La parte di tesoretto recuperata - che successivamente confluì nel medagliere del Museo Nazionale di Siracusa con un arco di coniazione che fu ricondotto al «400 a.C. circa» - è caratterizzata dalle seguenti monete: sette dracme di Rhegion col tipo del cosiddetto ecista; sei pegasi di Corinto, Ambracia, Leucade e Thyrrheium; tre didrammi di Acragas; un tetradramma di Catana; un tetradramma di Naxos; due tetradrammi di Messina; un tetradramma di Siracusa; una dracma di Catana; una dracma di Siracusa con testa di Athena e Leucaspsis; una moneta in bronzo di Catana; due monete in bronzo di Siracusa; tre didrammi di Gela, e cinque bronzi con presenze di Cartagine e di Claudio il Gotico (CACCAMO CALTABIANO MARIA, *La monetazione di Messina con le emission di Rhegion dell'età della tirannide*, Walter De Gruyter, Berlino-New York 1993, p. 167; CACCAMO CALTABIANO MARIA, PUGLISI MARIANGELA, «Presenza e funzioni della moneta nelle chorai delle colonie greche dall'Iberia al mar Nero», in *Atti del XII convegno organizzato dall'Università Federico II e dal Centro Internazionale di Studi Numismatici - Napoli 16-17 giugno 2000*, Istituto Italiano di Numismatica, Roma 2004, p. 349; THOMPSON MARGARET, MØRKHOLM OTTO, MACKENNAL KRAAY COLIN, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, American Numismatic Society, New York 1973, p. 317). La parte perduta del tesoretto (circa settantuno unità), invece, come si evince dalla perizia compilata dagli antiquari Bruno e Antonino Paladino, era contraddistinta, per sessantacinque conii, dalle seguenti monete: «sei di Agrigento, tre di Atene, due di Camarina, tre di Catania, due Pegasi di tipo corinzio, due di Gela, tre di Lentini, quindici di Messina, una di Nasso, quattro di Reggio, ventidue di Siracusa, una di Segesta» e «una di Taranto» (SCOGLIO GUGLIELMO, *Sul territorio di Monforte San Giorgio* cit., p. 44). Nel 1973, Colin Mackennal Kraay, in occasione di alcuni studi condotti dalla Società Numismatica Americana, elencando i tesoretti di Sicilia (tra cui le trentaquattro monete rinvenute a Monforte San Giorgio), riferiva anche di una acquisizione del British Museum di Londra, nota come «Milazzo 1947» e costituita da circa settanta monete coniate non molto prima del 400 a.C., caratterizzate, per dodici conii, dai seguenti esemplari: due tetradrammi di Acragas; un tetradramma di Camarina; due didrammi di Camarina; un tetradramma di Catana; una dracma di Catana (firmata dall'incisore Euainetos); due tetradrammi di Gela;

Bonerba<sup>36</sup>).

Le più importanti consistenze del periodo romano (fig. 1), nello stato delle attuali conoscenze, sono rappresentate da una fattoria nella contrada Casazza di Spadafora<sup>37</sup> e

un tetradramma di Naxos con la testa del giovane Dioniso; un tetradramma di Siracusa; una dracma di Siracusa (con testa di Athena e Leucaspis); varie monete di Messina caratterizzate dai simboli della testa di Pan, del delfino, della spiga di grano e della colomba con spiga di grano, facenti parte del Periodo III delle emissioni della città [«Under the heading “Milazzo 1947” the BM has a record of a find (presumably the same time as that above) of 70+ AR including: Acragas - 2 tetradr. (as Rizzo, MGS, pl.2, 1 and 10); Camarina - tetradr., 2 didr. (as R., pl. 7, 8 and one with facing hd.); Catana - 1 tetradr. (as R., pl. 14,10), 1 dr. signed by Euainetos; Gela - 2 tetradr. (as R., pl. 18, 7 and 14 = Jenkins Grps, VII and IX); Messina - tetradr. fdc, with symbols: Pan hd., dolphin, barley-ear, bird and barley-ear; Naxos - tetradr. with young Dionysus hd.; Syracuse - tetradr. (incl. Tudeer nos. 42, 58, 78-81), dr. (as Rizzo, pl. 47,9 and facing Athena/Leucaspis. This group cannot have been buried much before 400 B.C.»]; THOMPSON MARGARET, MØRKHOLM OTTO, MACKENNAL KRAAY COLIN, *An Inventory of Greek Coin Hoards* cit., p. 317. Si veda anche CACCAMO CALTABIANO MARIA, *La monetazione di Messina con le emissioni di Rhegion* cit., p. 167]. Il corpus monetario acquisito dal British Museum di Londra presenta evidenti affinità con la parte dispersa del tesoretto monfortese, rilevabili dall'anno di acquisizione (1947), dall'area di provenienza (Milazzo) e dalla consistenza del corpus monetario (circa settanta unità). L'acquisizione «Milazzo 1947», di cui esiste ricordo nel museo londinese, inoltre, presenta la stessa datazione (400 a.C. circa) e gli stessi conii (Acragas, Catana, Gela, Messina, Siracusa e Naxos) che contraddistinguono la parte di tesoretto monfortese che confluì nel Museo Nazionale di Siracusa. Infine, le monete del British Museum di Londra esibiscono anche gli stessi centri di emissione (Acragas, Camarina, Catana, Gela, Messina, Naxos e Siracusa) che furono descritti dagli antiquari Bruno e Antonino Paladino nella perizia del 1947 (riguardante le monete disperse). Unendo le trentaquattro monete custodite presso il Museo Nazionale di Siracusa con il corpus monetario descritto dagli antiquari Paladino nella perizia del 1947, integrato a sua volta con l'acquisizione «Milazzo 1947» del British Museum, si deduce che il tesoretto monfortese doveva essere costituito da circa un centinaio di monete, caratterizzate da emissioni di Acragas, Ambracia, Atene, Camarina, Catana, Corinto, Gela, Lentini, Leucade, Messina, Naxos, Rhegion, Segesta, Siracusa, Taranto e Thyrrheium. Le consistenze rivelano inoltre la presenza di pregiati esemplari, costituiti dalle dracme di Siracusa con testa di Athena e Leucaspis (presenti sia nel fondo del Museo Nazionale di Siracusa sia nell'acquisizione del British Museum di Londra), dalle dracme di Rhegion col tipo del cosiddetto ecista e da monete di Messina del III Periodo. L'arco cronologico rivelato dai conii, collegando principalmente il periodo greco (V secolo a.C.) con quello romano (III secolo d.C., rilevabile dalla moneta in bronzo di Claudio il Gotico), evidenzia prolungate frequentazioni umane nell'area collinare di Monforte San Giorgio. La maggiore consistenza monetale del V secolo a.C., inoltre, sembra attestare la presenza di un nucleo greco posto nell'area.

36 Nella contrada Bonerba, «nel 1840», fu segnalato il rinvenimento «di vari sepolcri di terra cotta, vasi di pietra calcarea e medaglie di argento e di bronzo» (DI MARZO GIOACCHINO, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico* cit., p. 155). La vicinanza della contrada Annunziata induce a collegare i rinvenimenti di Bonerba al periodo greco/romano.

37 Nel biennio 2007-2008, su un pianoro della contrada Casazza, il «Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Beni Culturali di Messina» portò alla luce quattro ambienti («vani-dispensa» e «magazzini») che furono riferiti a «una casa rurale o fattoria» di età romana. «Dallo studio dei materiali rinvenuti (pochissimi frammenti di ceramica a vernice nera e di anfore da trasporto, molta ceramica da mensa, da dispensa e da cucina, abbondanti frammenti di terra sigillata sia africana che italica, frammenti di lucerne e monete) si intuisce che il momento storico di frequentazione della fattoria di Spadafora sia da porre tra il I secolo a.C. ed il I-II secolo d.C.». Tra le otto monete in bronzo che sono state recuperate negli scavi spiccano «un asse battuto dall'imperatore Nerone tra il 54 ed il 68 d.C.», e un pentonkion mamertino («215-202 a.C.») che «presenta al dritto la testa di Zeus laureata volta a destra, entro circolo perlinato, e al rovescio un guerriero *pròmachos* a destra con elmo, scudo e lancia» (MARTINELLI MARIA CLARA, RONDINELLA MARIA TERESA, *La fattoria romana di contrada Casazza nel comune di Spadafora*, in «Sicilia Archeologica» 105, 2011, pp. 122-167).

da resti di fornaci nei comuni di Rometta (contrada Fondaco Nuovo)<sup>38</sup>, San Pier Niceto (contrada Zifronte<sup>39</sup>) e Spadafora (area della vecchia stazione ferroviaria<sup>40</sup>). Alla facies romana sono inoltre connessi alcuni rinvenimenti monetari effettuati nei territori di Venetico (contrada Bagni<sup>41</sup>) e Monforte San Giorgio (contrada Annunziata<sup>42</sup> e colle Immacolata<sup>43</sup>).

Alla seguente stratificazione bizantina - documentata in tutta l'area dai culti di rito greco

38 Dalla contrada Fondaco Nuovo di Rometta Marea provengono numerosi reperti (tra cui «scarti di anforette simili alle anfore Keay LII») che sono stati ritenuti legati a «una o più fornaci destinate alla produzione di vasellame», riconducibili «all'età imperiale» e all'epoca «tardo-antica» (TIGANO GABRIELLA, *L'attività della Soprintendenza di Messina nel settore dei beni archeologici*, in «Archivio Storico Messinese» 93, 2012, pp. 364-366). In un'area di contrada Baronello, ricadente nei comuni di Rometta e Saponara, furono rinvenuti «frammenti di dischi fittili per colonne di età romana» (AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 134).

39 REGIONE SICILIA, *Vincoli Beni Archeologici-Messina*, D.D.S. n.° 8334 del 28/10/2008.

40 Come riferiva il Salinas, nel 1898 fu scoperta «una fornace antica» nelle vicinanze della vecchia «stazione ferroviaria Spadafora Venetico». Indagini nel sito permisero di rinvenire «qualche anfora rotta», «mattoni di buonissima fattura» (talvolta con la «grandezza di 29x50 e uno spessore di 10 cent.»), tegole «simili a quelle del tempo romano», «alcuni canali con la lastra di copertura», «piccoli pezzi» utilizzati «per sportelli di condutture di acque», «un grano siciliano del sec. XVII» e una moneta mamertina («avente nel dritto, la testa di Giove, a dritta, e nel rovescio, il milite in piedi con l'iscrizione MAMEPTIN ... e la lettera Π isolata»). Le deduzioni del Salinas inducono a legare la fornace «al tempo mamertino», con una fruizione avvenuta anche in età romana (SALINAS ANTONINO, «Fornace antica scoperta presso Spadafora (provincia di Messina)», in *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1898, pp. 257-258). La moneta descritta coincide con il pentonkion di Messina in uso intorno al «210-200 a.C.», caratterizzato sul dritto dalla testa di Zeus laureato, e sul rovescio da un guerriero (con scudo, elmo e lancia) attorniato dalle iscrizioni MAMEPTINΩΝ e Π (GARGANO GIORGIA, «La circolazione monetale nel territorio dei Tauriani: i dati dagli scavi archeologici», in *Gli Italici a sud del Metauros, catalogo della Mostra*, Laruffa editore, Reggio Calabria 2005, p. 103).

41 Nel terzo decennio del XIX secolo, durante alcuni lavori eseguiti «nella contrada Bagni» (ex territorio di Spadafora), furono rinvenuti «doccioni, resti di marmi, piloni, monete di Siracusa e di Messina», «un sepolcro con delle urne di creta cotta con caratteri greci», «colonnate presso la spiaggia con grandi anelli per attaccare le navi» e «altri resti di antichità» (ROSSITTO FILIPPO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto descritta e illustrata con documenti storici*, tipografia Giuseppe Crupi, Messina 1911, pp. 85-86). Carmelo La Farina, descrivendo la presenza di «grossi anelli di ferro annodati a vecchie fabbriche», riferiva anche che nella contrada Bagni erano state rinvenute «vasche» e «circa duecento medaglie dell'alto impero (dall'ascensione al trono di Domiziano sino alla morte di Antonino Pio)». Questi rinvenimenti portarono il La Farina a collegare «alla contrada Bagni l'antico nome Nauloco» (AA. VV., «Congettura del professore Carmelo la Farina sul sito dell'antico Nauloco» in *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1836*, Istituto di corrispondenza archeologica, Roma 1836, pp. 95-96). Le consistenze del periodo romano che sono state rinvenute nelle prossimità della costa (comuni di Rometta, Spadafora e Venetico) potrebbero indicare, sul loro collegamento, il tracciato dell'antica via Valeria.

42 Nel tesoretto che fu rinvenuto nella contrada Annunziata nel 1947 era anche presente una moneta bronzea di Claudio il Gotico (III secolo d.C.), giudicata intrusiva dal Kraay (THOMPSON MARGARET, MÖRKHOLM OTTO, MACKENNAL KRAAY COLIN, *An Inventory of Greek Coin Hoards* cit., p. 317; CACCAMO CALTABIANO MARIA, *La monetazione di Messina con le emission di Rhegion* cit., p. 167).

43 Negli anni sessanta del secolo scorso furono recuperate alcune «monete romane e bizantine» in un ambiente rupestre del colle Immacolata (ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico* cit., p. 154).

sopravvissuti- infine, risultano collegati consistenti insediamenti negli acrocori superiori di Rometta<sup>44</sup> e nel colle Immacolata di Monforte San Giorgio<sup>45</sup>.

Considerando queste importanti evidenze storico-archeologiche (fig. 1), le indagini si sono principalmente concentrate sugli acrocori superiori romettesi e sull'area del colle Immacolata di Monforte San Giorgio, poiché, rispetto a tutti gli altri siti dell'area, risultano quasi interamente rapportabili alla cronologia *età protostorica-età bizantina* (deduttivamente connessa all'Artemisio e alla sede della dea Toantea Facellina) e inoltre sono caratterizzati da rilievi emergenti nel contesto territoriale, dalla vicinanza di importanti bacini idrici (torrenti Saponara e Niceto), e dalla presenza di antichissimi centri abitati (induttivamente riconducibili all'arcaico nucleo descritto da Silio Italico e Appiano).

Le esplorazioni condotte nei principali acrocori superiori di Rometta<sup>46</sup> (contrada Raspa, area monte Motta-monte Palostrago e versanti del principale centro abitato)<sup>47</sup> hanno

44 Le più significative evidenze storico-archeologiche del periodo bizantino nel centro abitato di Rometta superiore sono rappresentate da luoghi di culto rupestri (basilica di contrada Sotto San Giovanni, santuario sito presso l'ex convento dei Cappuccini e ipogeo di contrada Sottocastello) e dalla chiesa di Santa Maria dei Cerei (SCIBONA GIACOMO, *Rometta: chiese rupestri bizantine dalla Sicilia nord-orientale*, in «Archivio Storico Messinese» XXXIII, 1982, pp. 427-461; IMBESI FILIPPO, *Indirizzi e obiettivi progettuali per il recupero della chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta*, in *Rometta e la chiesa bizantina di S. Maria dei Cerei*, Atti del convegno di studi, 23 maggio 2011, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2013, pp. 53-70; IMBESI FILIPPO, *L'ipogeo paleocristiano di contrada Sottocastello a Rometta*, Lulu editore, 2013). Vario tegolame recuperato nell'area di Porta Messina e alcune tombe a fossa nell'area prospiciente la chiesa di S. Maria dei Cerei attestano la frequentazione bizantina su tutto il principale acrocoro superiore romettese. Su monte Palostrago, inoltre, parte della necropoli ellenistica fu riutilizzata «in epoca bizantina, quando il monte» fu «fortificato con un muro e torrette sia sul lato Ovest che in quello Nord» (GAZZARA PIERO, «Rometta e l'Impero Romano d'Oriente» cit., p. 35). Tra i rinvenimenti monetari dell'area superiore romettese spiccano un bronzo risalente all'imperatore Teofilo (829-842 d.C.) e un *folles* dell'imperatore Leone VI (GAZZARA PIERO, «Rometta e l'Impero Romano d'Oriente» cit., p. 35).

45 AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 106; ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Il castello di Monforte San Giorgio. Notizie storico-topografiche dal 1100 al 1450*, in «Munt Dafurt, Bollettino di studi storici sull'area Peloritana del Valdemone» I, 1987, p. 22; ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico* cit., pp. 15, 152-158. Importante traccia del rito greco a Monforte San Giorgio è il monastero di S. Anna («S. Annam de Monteforte»), assoggettato all'Archimandrato di Messina (PIRRI ROCCO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, apud haeredes Petri Coppulae, Palermo 1733, p. 974) e definito in completa decadenza nella visita regia del 1552 (SCADUTO MARIO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1982, p. 363). La presenza di una comunità di rito greco «in terra Montis Fortis» è attestata anche nelle Rationes decimarum con la colletta del biennio 1308-1310 (SELLA PIETRO, a cura di, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Sicilia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma-Città del Vaticano 1944, pp. 47, 65-66), che registrò anche le chiese intitolate a San Giorgio («Presbiter Iohannes grecus capellanus ecclesie S. Georgii tar. II»; «Presbiter Iohannes capellanus ecclesie S. Georgii de eodem loco tar. XIII») e a San Giovanni («Presbiter Petrus grecus cappellanus ecclesie S. Iohannis tar. I, gr. X»).

46 Gruppo di ricerca nel territorio di Rometta: Loredana Cavallaro, Francesco Coiro, Salvatore Felice, Wolfgang Friehe, Giuseppe Gazzara, Piero Gazzara, Agata Gringeri, Filippo Imbesi (capogruppo e coordinatore), Giuseppe Lisa, Ettore Lombardo, Alberto Magazù, Antonio Nastasi, Salvatore Antonio Natale, Roberto Pastura, Annamaria Saija, Antonino Saya, Natali Sardone, Carmelo Sframeli, Salvatore Torrisi, Giuseppe Venuto e Piero Venuto.

47 IGM 1:25000, cc. 253, I SE Rometta; IGM 1:25000, cc. 253, II NE San Pier Niceto.

permesso di censire e di riscoprire stratificazioni protostoriche caratterizzate da tombe a grotticella (figg. 2A, 2D, 2E, 2F, 2G, 2H, 2I, 2N) e a camera ellissoidale / quadrangolare (figg. 2B, 2C, 2L), riconducibili, per caratteristiche tipologiche note, alle età del bronzo e del ferro e all'antica presenza di insediamenti sulle aree sommitali. Le indagini hanno anche consentito di rinvenire tipologie sepolcrali a grotticella con caratteristiche dimensionali molto ridotte (figg. 2A, 2H, 2G, 2I) e, al contrario, strutture "a forno" di ragguardevoli estensioni (figg. 2D, 2E, 2F) munite, in alcuni casi, di piccoli corridoi d'accesso (che



Figura 2.

appaiono riferibili, come accertato in vari siti archeologici siciliani, ad influenze della cultura greca, penetrata nell'area prima della fondazione delle ἀποικίαι calcidesi<sup>48</sup>).

Sul monte Palostrago (556 m s.l.m.) è stata anche esplorata la consistente area ellenistica che fu scoperta da Giacomo Scibona, ancora oggi chiaramente leggibile nel pianoro sommitale e nei versanti laterali per la presenza di strutture funerarie e di reperti superficiali<sup>49</sup>.

48 Tra i numerosissimi testi che trattano le influenze della cultura greca nella protostoria siciliana, si vedano: MARAZZI MASSIMILIANO, TUSA SEBASTIANO, VAGNETTI LUCIA, a cura di, *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica: atti del Convegno di Palermo (11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984)*, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1986; TUSA SEBASTIANO, *La società siciliana e il "contatto" con il Mediterraneo centro-orientale dal II millennio a.C. agli inizi del primo millennio a.C.*, in «*Sicilia Archeologica*» XXXIII, 2000, pp. 9-39.

49 Sul versante est del monte sono state individuate due tombe a camera ellissoidale (fig. 2L).

Alcune ricognizioni nella contrada Sotto S. Giovanni e lungo l'asse Sottocastello-Torrione hanno inoltre consentito di rinvenire alcune tombe ad arcosolio (tipologia di età tardoantica, generalmente riferita ai secoli IV-VII d.C.) che appaiono collegabili ad una necropoli paleocristiana sita nell'area (fig. 2M). Nelle contrade Sottocastello e Sotto San Giovanni, infatti, sono state rinvenute alcune incisioni rupestri, tra cui un Chrismon (monogramma, formato dalla combinazione delle lettere P e X, che riconduce al nome greco Cristo)<sup>50</sup> e un acronimo (fig. 2O) caratterizzato dalla sovrapposizione delle lettere J e H (che sembra rimandare al nome JHESUS).

La stratificazione culturale rupestre di area bizantina, inoltre, trova espressione anche in un ipogeo sito nella contrada Sottocastello, all'interno del quale sono presenti numerosi croci incise e graffite, un Chrismon (fig. 2Q), l'acronimo IC XC (nomen sacrum che lega la prima e l'ultima lettera delle due parole greche IHCOYC e XPICTOC = Gesù Cristo; fig. 2R)<sup>51</sup> e un monogramma circolare in lingua greca caratterizzato da messaggi criptici legati ai numeri sacri (fig. 2P)<sup>52</sup>.

Tutte le aree esplorate nel territorio superiore di Rometta, unite ai rinvenimenti monetari e alle indagini effettuate in passato, consentono di attribuire un'articolazione cronologica e distributiva che, legando genericamente la protostoria al periodo bizantino, evidenzia (soprattutto per l'asse monte Motta-monte Palostrago e per il principale centro abitato superiore) la funzione di complessi abitativi e difensivi arcaici - testimoniati dall'antico  $\pi\alpha\lambda\alpha\iota\acute{o}\varsigma\ \kappa\acute{\alpha}\sigma\tau\rho\omicron\nu$ /Palostrago<sup>53</sup> e dal castello che si erge sul principale acrocoro - che sovrastano le valli e le gole circostanti sfruttando le risorse idriche e geomorfologiche dell'area<sup>54</sup>.

Un'altra campagna di esplorazioni ha interessato l'area del colle Immacolata di Monforte San Giorgio, caratterizzata da un acrocoro (377 m. s.l.m.) con preminenza geomorfologica, delimitato da un piccolo insediamento posto a sud-est, e da vallate e terrazzamenti che degradano verso le antiche fiumare *Niceto* e *Bagheria*<sup>55</sup>.

50 SCHWARZ-WINKLHOFER INGE, BIEDERMANN HANS, *Il libro dei segni cristiani*, Bietti editore, Milano 1974, pp. 92-93.

51 Questo cristogramma, frequentemente utilizzato nel periodo compreso tra il IV e il VI secolo (MARROU HENRI IRÈNÈE, *Autour du monogramme constantinien*, in «Christiana tempora. Mélanges d'histoire, d'archéologie, d'épigraphie et de patristique» XXXV, 1978, p. 250), evidenzia, attraverso l'uso del sigma lunato (C), la fruizione bizantina del sito.

52 Per questo monogramma, che propone la sequenza greca TCNXIYMMCT, e per le simbologie presenti nell'ipogeo, si veda IMBESI FILIPPO, *L'ipogeo paleocristiano di contrada Sottocastello cit.*, pp. 7-21.

53 SANTAGATI LUIGI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume II*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013, p. 121.

54 Tra i siti individuati nelle ricerche si segnala un ipogeo sito nella contrada Filari di Rometta Marea, caratterizzato da due ingressi e da un lungo tratto rettilineo (con andamento est-ovest e sviluppo sinusoidale negli estremi) che presenta al suo interno una grande nicchia a pianta semicircolare rivolta a oriente. Questo ambiente rupestre è caratterizzato superiormente da una piccola grotta raggiungibile attraverso un percorso ricavato nel calcare. Le caratteristiche dell'intero complesso ipogeo sembrano indicare la presenza di un luogo di culto bizantino sovrastato dall'alloggio eremitico del custode dei luoghi.

55 Gruppo di ricerca nel territorio di Monforte San Giorgio: Sergio Cannistrà, Francesco Casella, Francesco Coiro, Rosangela David, Rosa Formica, Piero Gazzara, Agata Gringeri, Giuseppe Gringeri, Giuseppe Iannello, Filippo Imbesi (capogruppo e coordinatore), Giusi Maimone, Francesco Mento, Antonio

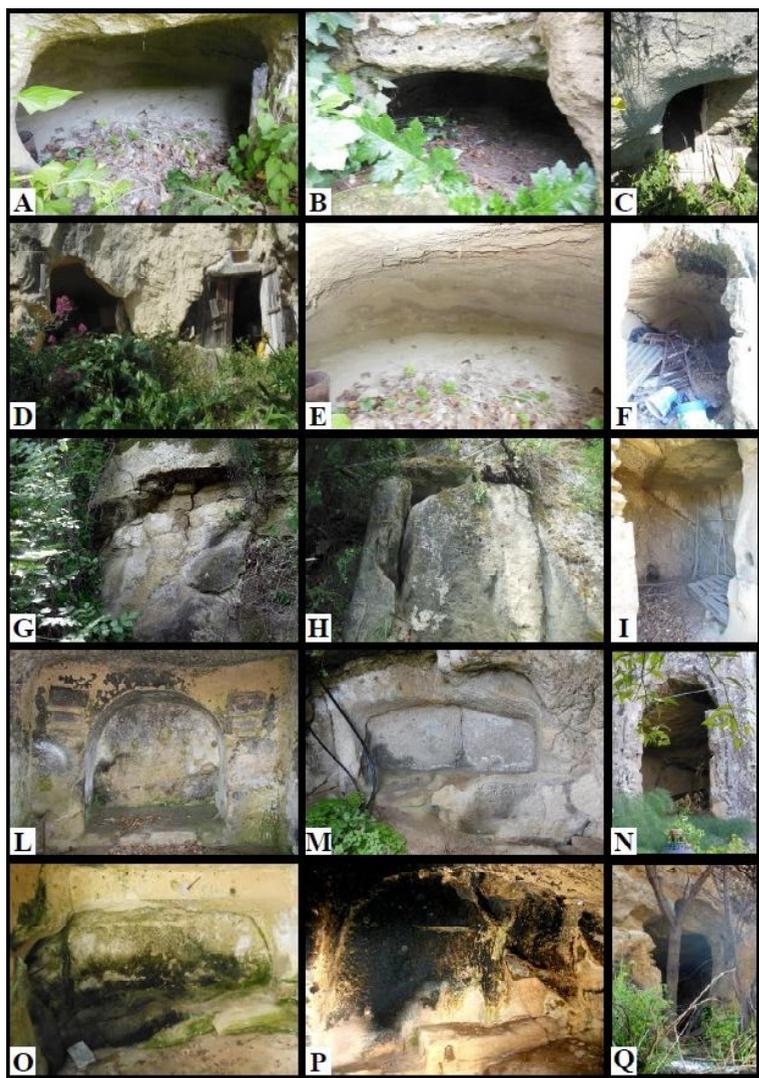


Figura 3.

diffusa nei secoli IV-VII d.C.; figg. 3L, 3M, 3O, 3P) e da evidenti segni di scavo atti a trasformare le tombe a grotticella in strutture quadrangolari e poligonali di maggiore altezza (dotate anche di grandi nicchie e incavi regolari), che riconducono in parte alla presenza bizantina (pratiche funerarie e culturali) e alle esigenze difensive dell'antico castello sommitale (già menzionato nel 1144<sup>56</sup>) attraverso cui era possibile controllare i

Nastasi, Salvatore Antonio Natale, Concetta Pino, Giuseppe Ragno, Mattia Ragno, Enrica Saporito, Antonino Saya, Alessio Sframeli, Carmelo Sframeli e Nicola Vianni.

<sup>56</sup> In una definizione di confini effettuata nel 1144 (ottobre, indizione VIII, anno bizantino 6653) a favore di Luca, Archimandrita del SS. Salvatore in Lingua Phari, risultano menzionati il «castellum Montis Fortis», il metochio di rito greco di S. Anna «de Monteforte» e la chiesa di San Nicola (PIRRI ROCCO, *Sicilia Sacra* cit., p. 978; CASPAR ERICH, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di*

Le indagini condotte sul colle Immacolata hanno permesso di censire circa un centinaio di ipogei e grotte, riconducibili in molti casi, nella più antica facies, a strutture funerarie e protostoriche con le classiche distribuzioni a grotticella (figg. 3A, 3B, 3C, 3E) e a camera ellissoidale/quadrangolare (figg. 3D, 3F, 3I, 3N, 3Q), in gran parte soggette a modifiche antropiche dovute a vari riusi (abitazioni trogloditiche, depositi agricoli, ecc.). La configurazione protostorica del colle fu oggetto di stratificazioni storico-archeologiche di epoche successive, testimoniate da numerose tombe ad arcosolio (tipologia

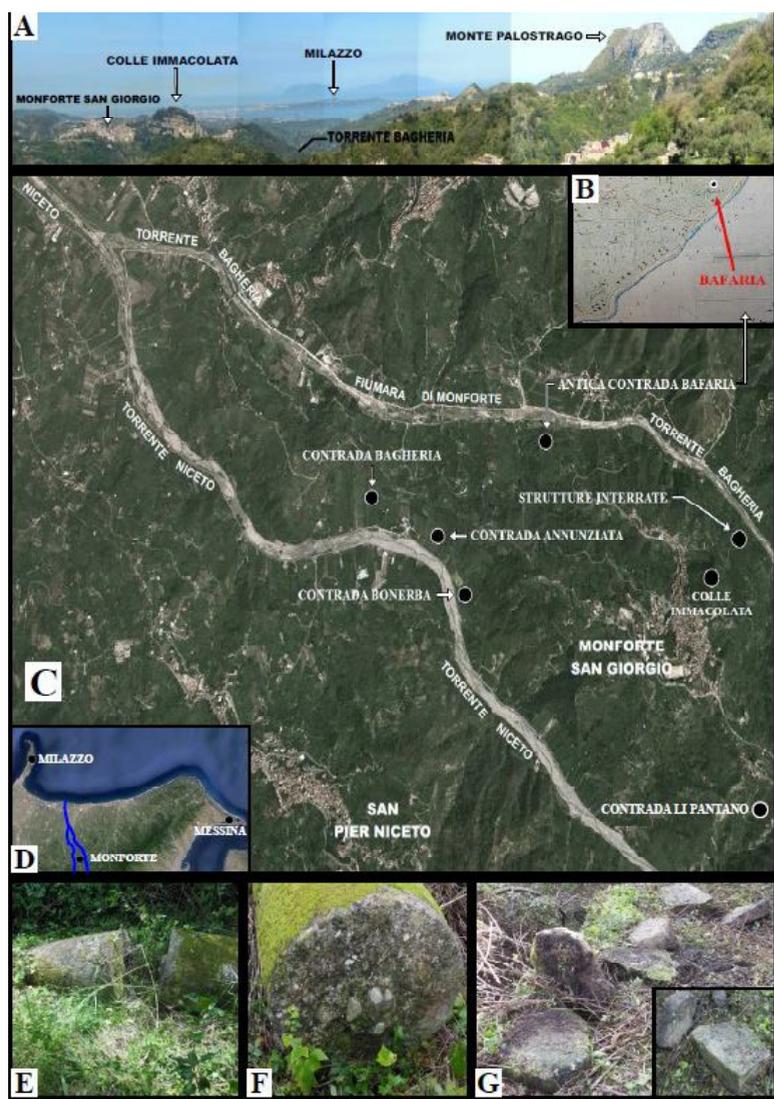


Figura 4.

Tirone-contrada *Li Pantano*) e nella diramazione che si immette nel fiume Niceto (fig. 4C)<sup>57</sup>.

Questa antica fiumara si ritrova anche menzionata in un documento del 1216 nella

*Sicilia*, Laterza, Bari 1999, p. 517).

57 IGM 1:25000, cc. 253, I SE Rometta; IGM 1:25000, cc. 253, II NE San Pier Niceto. L'attuale affluente orientale del Niceto (fig. 4C) viene denominato, nel primo tratto, *fiumara Bagheria* (asse Marino-Contrada Monaca), per poi acquisire, salendo, la denominazione *fiumara di Monforte* (tratto S. Caterina-Colagallo), e ritornare infine a essere rinominato *Bagheria* nel tratto corrispondente al principale nucleo abitato (asse monte Tirone-contrada Li Pantano). Superato il centro abitato di Monforte la fiumara acquista altri nomi (Maiorani o Maiorana, ecc.).

versanti ionico e tirrenico del comprensorio.

Durante le ricognizioni, in un'area sita in prossimità del torrente *Bagheria* (affluente del Niceto che delimita a oriente il colle Immacolata), sono stati rinvenuti resti di colonne (diametro medio 69 centimetri) e strutture litiche interrato (figg. 4E, 4F, 4G). L'area del rinvenimento, quasi totalmente ineditata, riveste notevole importanza per la presenza del torrente *Bagheria*, facente parte di un corso idrico che acquista tale denominazione solo nel tratto corrispondente al centro abitato di Monforte San Giorgio (asse monte

forma *Bacharia*<sup>58</sup>, ibridismo linguistico che riconduce etimologicamente ad un'antica area di pascolo e di stazionamento di vacche o buoi tramite varianti greche (forme «Βακαρίτζα»<sup>59</sup> e/o «Βακαριτζιώταις»<sup>60</sup>), latine (forme «*Vacharia*»<sup>61</sup> e «*Vaccaritia*»<sup>62</sup>) e arabe (forme «*Bgar*»<sup>63</sup> e «*Baqar*»<sup>64</sup>), e che nell'attuale derivazione

58 «Imprimis ascendit terminus ipsarum terrarum a flumine Nichiti et intrat in vallem, que est inter terram Matthei de Montealbano de Messina et Iaconi Bartholomei filii Ade et deinde ascendit ad cristam La Capi et ab ipsa crista ascendit per cristam ad rupem, que est supra flumen Bacharie et inde descendit per idem flumen Bacharie et exit usque Zexupotamum et inde ascendit per flumen predictum Nichiti usque ad predictam vallem, unde predictus primus terminus incipit, exceptis tamen terris burgensium Montisfortis, que intra predictos terminos sunt, quos propriis dominis volumus conservari cum omni iure, quod domini earundem terrarum, quas a predicta concessione excepimus, curie nostre dare[tene]ntur. Statuimus itaque, ut predictum hospitale predictas terras et molendinum, ut dictum est, teneat et possideat libere et quiete et nullus presumat ipsum exinde molestare. Concedimus insuper eidem hospitali habere pascua libera pro animalibus ipsius hospitalis et aquam et libere possint ligna incidere ad opus et usum fratrum et hominum ipsius hospitalis in toto tenimento ipsius castelli Montisfortis» (WINKELMANN EDUARD, *Acta Imperii inedita seculi XIII*, Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1880, pp. 374-375). In questo documento del 1216, con cui la Regina Costanza donava all'Ospedale di San Giovanni di Messina una terra ubicata nel territorio di Monforte, fu più volte menzionato il «flumen Bacharie». Seguendo la descrizione, si evince che la concessione riguardava un'area posta a sud-ovest del colle Immacolata, delimitata dagli attuali torrenti Niceto e *Bagheria*. La linea di confine dell'area donata, infatti, risultava iniziare dal fiume Niceto («Imprimis ascendit terminus ipsarum terrarum a flumine Nichiti»), da cui, attraversando una valle e ascendendo «per cristam», si collegava al fiume *Bagheria* e, discendendo da esso («et inde descendit per idem flumen Bacharie»), usciva fino al *Zexupotamum* («et exit usque Zexupotamum»), per poi infine risalire attraverso il fiume Niceto fino all'inizio del confine («et inde ascendit per flumen predictum Nichiti usque ad predictam vallem, unde predictus primus terminus incipit»). L'idronimo «*Zexupotamum*», connettendosi alla traslitterazione greca dei termini ζέξη ο ζέξος (CARACAUSI GIROLAMO, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale, secoli X-XIV*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1990, p. 222) e ποταμός, indica un *fiume di confluenza*, che potrebbe voler designare gli ultimi tratti idrici che oggi si immettono nel Niceto, denominati *Bagheria* e *fiumara di Monforte* (IGM 1:25000, cc. 253, I SE Rometta). Il documento di donazione, inoltre, evidenzia l'esistenza di aree adibite al pascolo di animali («habere pascua libera pro animalibus»), a cui potrebbe connettersi anche la contrada *Li Pantano* (fig. 4C), posta a sud del colle Immacolata (IGM 1:25000, cc. 253, II NE San Pier Niceto). Alcune terre dette «de Pantano», site vicino Monforte nel «tenimento» di Milazzo, furono donate agli inizi del XIII secolo al palermitano *Simone de Calvello* («Donamus ei et heredibus suis in perpetuum terras de Pantano que sunt in tenimento Milatii prope Montemfortem»); SCOGLIO GUGLIELMO, *Monforte San Giorgio e il suo territorio nel Medioevo II*, Uni Service, Trento 2007, pp. 109-110).

59 «Βακαρίτζα t. f. gen. Βακαρίτζας T 19 e 20 (1019). Da lat. med. *vaccaritia* “ager vel praedium vaccarum numero alendo idoneum” DCL; cfr. *Vaccareccia* TCI 37 B 3, ecc.» (CARACAUSI GIROLAMO, *Lessico greco della Sicilia* cit., p. 90). La forma greca «Βακαρίτζα» si ritrova in un atto del 1019 pubblicato dal Trinchera (TRINCHERA FRANCESCO, *Syllabus graecarum membranarum*, typis Josephi Cataneo, Napoli 1865, pp. 19-20; CARACAUSI GIROLAMO, *Lessico greco della Sicilia* cit., p. 90).

60 TRINCHERA FRANCESCO, *Syllabus graecarum* cit., p. 20.

61 «VACHARIA, Stabulum vaccarum, Gall. *Vacherie*», DU FRESNE CHARLES, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, sub Oliva Caroli Osmont, Parigi 1736, VI, p. 1375.

62 CARACAUSI GIROLAMO, *Lessico greco della Sicilia* cit., p. 90.

63 «*Bagaria* dall'ar. *bgar* bue + suff. gr. lat. ia» (DE GREGORIO GIACOMO, *Ibridismo e tautologia ibrida nel siciliano* in «Zeitschrift für romanische Philologie» 49, 1929, p. 525). «*Bagheria*, *bagaria*, *baaria* (G. p. 82), *vaccheria* o *stalla da buoi*» (PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA, *Terminologia geografica araba in Sicilia*, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia - Istituto di filologia romanza, Trieste 1961, p. 15).

64 «Ar. *baqar* “bestiame”» (PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA, *Terminologia geografica araba*

superfetata *Bagheria*<sup>65</sup> potrebbe essere stato originato dalla commistione tra il lemma arabo *bgar* (bue o vacca) e il suffisso greco-latino *ia*<sup>66</sup>.

La presenza di un'area denominata «Bafaria», posta a nord-est del colle Immacolata, fu inoltre rilevata nella mappa che l'architetto Francesco Pirrone «levò a vista» per il catasto borbonico (fig. 4B)<sup>67</sup>.

La denominazione *Bagheria*, infine, risulta oggi connessa anche a un'area posta a ovest del colle Immacolata, nelle vicinanze del torrente Niceto e delle contrade Annunziata e Bonerba<sup>68</sup>, dove furono effettuati importanti rinvenimenti di età classica (fig. 4C)<sup>69</sup>.

Connettendo le aree esplorate nei territori di Rometta e Monforte San Giorgio con quanto desumibile dai documenti sul tempio di Diana, sull'Artemisio (e/o sede della dea Toantea Facelina) e sulla località detta «Diana», si rilevano notevoli assimilazioni storico-deduttive per l'area del colle Immacolata di Monforte San Giorgio, caratterizzata dall'acrocoro principale che, risultando visibile dalla costa e da tutte le aree circostanti (tra cui Milazzo, monte Motta e monte Palostrago – fig. 4A), evidenzia un importante insediamento arcaico (leggibile anche nei siti rupestri) che risulta connettersi in età antica, per le tracce storico-archeologiche presenti, all'arco cronologico di massima ricercato, compreso tra la protostoria e il periodo bizantino. Questa cronologia è parzialmente confermata e integrata dal tesoretto della vicina contrada Annunziata (che copre un arco temporale compreso tra il V secolo a.C. e il III secolo d.C.) e dai rinvenimenti che furono segnalati nella contrada Bonerba (fig. 4C)<sup>70</sup>.

Le denominazioni *Bagheria*, *Bacharia* e «Bafaria», riscontrate storicamente negli idronimi e nei territori che attorniano il principale acrocoro monfortese (fig. 4C), consentirebbero

cit., p. 50).

65 «Bagheria [...] deriva dal tema apofonico [bac] da cui provengono anche *vacca*, *bucolica*, *pascolo* e la *bucciria*, *vucciria* o *ucciria* dei Siciliani. Significherebbe quindi *vaccheria* e si suppone che in queste zone venivano allevati bovini, anche perché vari altri toponimi della regione corroborano la congettura» (SARDO INFIRRI VINCENZO, *Vagando per il Valdemone. Toponimi Tradizioni Scomparse Geografie*, Archeoclub d'Italia, Capo d'Orlando 1994, pp. 35-36).

66 «Bbuvaria, *vuiaria* f. stalla per buoi: topon. a *Buvara* Mister., a *Buvaria* Rand., a *Vitiddaria* Belp.; *vaccaria* f. luogo dove si tengono e si mungono le vacche; od anche torma di bestiame vaccino: topon. u *Vaccarili* Ling., u *Vaccarizzu* Catan., a *Vaccarizza* Rag., Cent.; *bagheria*, *bagaria*, *boaria* f. *vaccheria* o stalla da buoi: voci usate nel Palermitano e provenienti dall'ar. *baqar* stalla da buoi» (GIUFFRIDA FRANCESCO, *I termini geografici dialettali della Sicilia* in «Archivio Storico della Sicilia orientale» LIII, 1957, p. 82). Si veda anche DE GREGORIO GIACOMO, *Ibridismo e tautologia ibrida* cit., p. 525.

67 CARUSO ENRICO, NOBILIALESSANDRA, a cura di, *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri abitati nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, Arti Grafiche Siciliane, Palermo 2001, p. 211. In questa mappa tutto l'affluente orientale del Niceto fu denominato «Fiume di Rocca» (di Roccavadina).

68 Il toponimo *Bonerba* potrebbe connettersi alla forma latina «*bona herba*».

69 IGM 1:25000, cc. 253, I SE Rometta.

70 In questa contrada sono presenti i resti di un monastero cistercense cui è collegata una chiesetta denominata Madonna di Bonerba o «Minerva» (ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico* cit., pp. 177-181). Nel «1847», in una vallata della contrada Oliva di San Pier Niceto, posta di fronte al monastero, fu casualmente rinvenuto un sito «grecoromano», caratterizzato da tombe, «ceramica, monete e medaglie» (ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico* cit., p. 181).

anche, tramite etimologie superfetate, di collegare tutto il contesto morfologico dell'area<sup>71</sup> ad antichissime pratiche di pascolo e stazionamento di vacche o buoi<sup>72</sup>. Questo *rassemblement* etimologico e le evidenze storico-archeologiche caratterizzanti il colle Immacolata e le contrade circostanti, potrebbero indicare un collegamento del principale acrocoro monfortese e delle aree ad esso limitrofe con la πολύχνη βραχυτάτη di Artemisio, cui era connessa la tradizione, divulgata da Appiano nel II secolo d.C., che voleva questa piccola cittadina sede delle vacche del dio Sole. Considerando che la foce del fiume Niceto (alimentato dall'affluente Bagheria) è vicina alla città di Milazzo (fig. 4D), si sarebbe così potuta generare -tramite il deposito di reflui zootecnici nelle acque - anche quella presenza di «purgamenta» (letami) nel litorale che fu rilevata da Seneca e Plinio<sup>73</sup>, e seguentemente anche da Tommaso Fazello (XVI secolo)<sup>74</sup> e dal milazzese Giuseppe Piaggia (XIX secolo)<sup>75</sup>.

Collegando inoltre la sede della dea Toantea Facelina di Silio Italico (e/o l'Artemisio di Appiano) con l'idronimo Fetellino e il limitrofo tempio di Diana descritti da Vibio Sequestre, si deduce una contiguità spaziale che lega fiume e tempio ad un centro abitato limitrofo. Rapportando questa connessione alle aree indagate nel territorio di Monforte San Giorgio, si evince che una probabile area in cui ricercare una struttura templare dedicata ad Artemide/Diana (divinità legata in modo particolare alle acque) potrebbe essere la zona posta a nord-est del colle Immacolata, delimitata dall'idronimo *Bagheria* e caratterizzata da maggiori evidenze etimologiche e storiche. In questa area, che evidenzia

71 L'incrocio tra i torrenti Niceto e *Bagheria* (dove iniziano le caratterizzazioni etimologiche che legano le aree ad antiche pratiche di pascolo delle vacche) dista circa 3 km dalla costa. La confluenza delle due fiumare è inoltre caratterizzata da declivi che, ascendendo con leggere pendenze, terrazzamenti e vallate verso il colle Immacolata di Monforte San Giorgio (IGM 1:25000, cc. 253, I SE Rometta; IGM 1:25000, cc. 253, II NE San Pier Niceto), rappresentano la principale caratterizzazione altimetrica della vasta area compresa tra la costa e i versanti collinari di Roccavaldina e San Pier Niceto (arco visuale est-nord-ovest).

72 Ad antiche pratiche di pascolo potrebbero anche connettersi la contrada *Bonerba* (nell'accezione latina "*bona herba*") e l'area denominata *Li Pantano* (fig. 4 C), considerando che il pantano o palude, in età antica, era strettamente legato al pascolo di animali, come ad esempio si evince da un privilegio concesso nel 1104-1105 al monastero di Santa Maria di Gala («dedimus sancto monasterio et paludes seu pantana Gatiri omnia quanta quidem integra et libera ut pascant ibi animalia sancti monasterii»; IMBESI FILIPPO, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche» 17, 2009, pp. 603, 617).

73 SENECA LUCIUS ANNAEUS, *Epistolae et quaestiones* cit., p. 610; DOMENICHI LODOVICO, a cura di, *Della storia naturale di C. Plinio secondo* cit., p. 309.

74 «Ed Omero nel primo dell'Odissea par che dichiari quel che dice Plinio, che il mare getta al lido certe superfluità a guisa di litame, si vede esser vero insino à nostri tempi, perché a certi tempi dell'anno questo mare getta alcune superfluità simili al litame» (FAZELLO TOMMASO, *Della storia di Sicilia deche due del R. P. M. Tommaso Fazello siciliano, tradotte in lingua toscana dal P. M. Remigio Fiorentino*, I, tipografia di Giuseppe Assenzio, Palermo 1817, p. 545). Il Fazello riferiva anche che, ai suoi tempi, il fiume Niceto (fatto coincidere con il Mela) era caratterizzato da «negrezza dell'acque» («Seguono dopo Mile le bocche de' fiumi Oliveto e Frondone, ed in oltre quel di Mile, secondo Ovidio e Plinio, il qual oggi è detto Nucito, che per la negrezza dell'acque - perché Mela in lingua greca vuol dire negro - ch'egli ancor oggi ritiene, s'ha attribuito questo nome, ed ancora à miei tempi ha l'arene e la sabbia negre»; FAZELLO TOMMASO, *Della storia di Sicilia deche due* cit., p. 545).

75 «Da quella immondizia che, in alcune stagioni, il mare del seno orientale sul lido sparge, onde, nell'antichità, Plinio e Seneca furon sorpresi» (PIAGGIA GIUSEPPE, *Illustrazione di Milazzo* cit., p. 25).

la presenza di numerosi ipogei rupestri e fonti idriche, sono stati anche rinvenuti resti di colonne e strutture regolari in pietra interrata, che rappresentano un importante indizio di probabili strutture antiche (anche culturali) da indagare con una campagna di scavi (figg. 4C, 4E, 4F, 4G)<sup>76</sup>.

Infine, il nucleo di Monforte San Giorgio potrebbe anche essere stato interessato dalla *statio Dianae* che fu menzionata in antichi itinerari di età bizantina («Messana-Dianae-Tindareum»)<sup>77</sup>, in quanto si trova inserito in un percorso collinare, citato in età normanna da Idrisi, che da Messina, dopo aver attraversato la rocca di Rometta, consentiva di stazionare a Monforte, per poi proseguire verso Milazzo, congiungendosi infine con capo Tindari attraverso lo snodo di Oliveri<sup>78</sup>.

Nella parte occidentale dell'area indagata fu inoltre teoricamente ubicata anche un'altra mitologica città detta *Artenomasia*, distrutta da un violento terremoto.

Come narrano antiche cronache, nel 1563 fu rinvenuto «nel tesoro di Santa Prassede in Roma» un manoscritto inedito («De mundi Nobilitatibus, cum etiam Chorographis Plantis Locorum Sicanorum ex Epimenide, et Pherecyde, et Diodoro Siculo lineatis, et scriptis Linguae Caldaicae, et Siriae mixtae etiam Hebraica»), contenente «Avvenimenti Sicani occorsi prima e dopo la venuta del Redentore», che era stato redatto da un cronista di nome Orofone, «vissuto nell'età del conte Ruggiero il Normanno»<sup>79</sup>.

Una copia di questa cronaca, transuntata dal greco al latino da Gerardo di Palestina, fu trasportata nella città di Catania, dove venne autenticata, «de verbo ad verbum», dal notaio Vincenzo Santangiolo, ed in seguito inserita dai giurati locali «nell'Erario dè Privilegi»<sup>80</sup>.

76 Tra le numerose evidenze presenti nell'area del colle Immacolata si segnalano: un grande rilievo antropomorfo ricavato in una parete verticale del costone est (che sembra riprodurre le fattezze di un volto – fig. 3G), numerose tombe a due camere di grandi dimensioni (soggette a riusi), e un lastrone molto largo e spesso incastrato in un incavo roccioso di forma rettangolare (che, per caratteristiche geometriche e di regolarità, potrebbe ricondurre a una realizzazione antropica - fig. 3H).

77 FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., p. 129; PINDER EDUARD, PARTHEY GUSTAV, a cura di, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* cit., pp. 495-496.

78 «Facendoci da capo diciamo: che da Messina alla rocca di rimtah (comune di Rametta) corrono nove miglia e da questa a munt dafurt (monte dè Forti, comune di Monteforte), per mezzogiorno, quattro miglia. Da Monteforte a Milazzo quindici miglia per tramontana [...] A Milazzo dodici miglia. Al Capo [di Milazzo] sei miglia. Dal Capo, seguendo la sinuosità del golfo, a Libîri (Oliveri) venticinque miglia. A râs dandârî (Capo di Tindari) tre miglia» (AMARI MICHELE, SCHIAPARELLI CELESTINO, *L'Italia descritta nel Libro del Re Ruggero compilato da Edrisi*, in «Atti della Reale Accademia dei Lincei» VIII, 1883, pp. 61-62, 67). «Facendoci ancora indietro diciamo che da Messina alla Rocca di Rametta la distanza è di nove miglia, da quest'ultima a Monteforte quattro in direzione sud, da Monteforte a Milazzo quindici verso nord [...] a Milazzo dodici miglia, al Capo di Milazzo sei miglia; da questo Capo, seguendo la sinuosità della baia, a Oliveri venticinque miglia; a Capo di Tindari tre miglia» (RIZZITANO UMBERTO, a cura di, *Il libro di Ruggero*, Flaccovio editore, Palermo 2008, pp. 62-63; 66-67).

79 «Specialmente dell'illustre Cronista Orofone, il quale essendo vissuto nell'età del conte Ruggiero il Normanno, scrisse in lingua Greca un gran Libro degli Avvenimenti Sicani occorsi prima e dopo la venuta del Redentore, trasportandovi li Racconti coi Disegni delle Piante Chorografe di tutti i Luoghi dell'istessa Sicania, che più innanzi erano stati delineati e ragguagliati in lingua Caldea e Siriaca, mista con l'Hebraica, negli antichissimi Manoscritti de Nobilitatibus Mundi da Epimenide e Ferecide, e da Diodoro Sicolo nelle sue Storie» (GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie della patria, vita e trionfi della gloriosa S. Venera*, per Giacomo Mattei, Messina 1665, pp. 5-6, 9).

80 «L'Anno dunque di nostra salute 1563, ritrovandosi questo nobil Volume d'Orofone nel Tesoro di

Il manoscritto di Orofone (munito anche di «piante corografiche») cominciò così a diffondersi lentamente nel panorama storico siciliano, soprattutto attraverso le opere di Giovanni Battista Guarneri (1651)<sup>81</sup>, Anselmo Grasso (1665)<sup>82</sup> e Timoteo da Termine (1669)<sup>83</sup>.

Fin dal suo apparire sulla scena storica, la cronaca di Orofone fu però oggetto di contrastanti giudizi. Ritenuta un falso storico da Giovanni Andrea Massa<sup>84</sup>, Antonino Mongitore<sup>85</sup>, Leonardo Vigo<sup>86</sup>, Francesco Ferrara<sup>87</sup>, Giuseppe Piaggia<sup>88</sup> e da numerosi altri autori, trovò al contrario credito anche in Filippo D'Amico e Mario Casalaina, attraverso i quali si diffuse in maniera significativa nell'area milazzese.

L'interesse che il manoscritto di Orofone suscitò nel contesto storico messinese riguardava anche la descrizione di una città detta *Artenomasia* (etimologicamente assimilabile all'Artemisio di Appiano e Dione Cassio), sita nelle vicinanze di un corso d'acqua e distante 40 stadi da Milazzo. Dopo il matrimonio tra il re Castoreo e la figlia del

Santa Prassede in Roma, d'ordine dell'Eminentiss(imo) Cardinal Alessandro Farnese, di fel(ice) mem(oria), e colla sua presenza, da Gerardo di Palestina, interprete delle Lingue, ne furono estratte e tradotte in Latino le Notitie co' Disegni delle antiche Piante di Aci, Catania, Tauormina e di altre Città, ad istanza del Rev(erendo) Don Pietro Leonardi, Prete Iacitano, e Scalco Cameriero dell'istesso Cardinale, colla cui attestazione, e fede sottoscritta di propria mano e suggellata col proprio suggello, autenticate le trasportò egli prima nella Città di Catania, ove fè transuntar la detta Fede né pubblici Registri di Vincenzo Santangiolo, Reggio e publico Notaio [...] Ridusse poi il Leonardi le Piante cò manoscritti latini nella Patria, ove come scordati in casa degli Heredi eran rimasti, quando l'Anno 1643, essendo casualmente capitati in mano del Sig(nor) Giacinto Patania, suo Pronipote, gentilmente presentolli alli Giurati della Città, dà quali sono adesso conservati nell'Erario de Privilegi sotto tre chiavi» (GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., pp. 6-9).

81 GUARNERI GIOVANNI BATTISTA, *Le zolle storiche catanee*, per Giovanni Rossi, Catania 1651.

82 GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., pp. 146-147.

83 DA TERMINE TIMOTEO, *Breve et universale cronistoria del mondo creato sino all'anno di salute MDCLXVIII*, Stamperia di Giacinto Passaro, Napoli 1669, p. 299.

84 «L'autorità di Orofone non è molto stabile, poiché si tiene da molti Eruditi che sia Autore supposto» (MASSA GIOVANNI ANDREA, *La Sicilia in prospettiva*, Stamperia di Francesco Cichè, Palermo 1709, I, p. 303).

85 «Apocryphum auctorem esse hunc Orophonem eruditi censent, ac effectum a quodam, ut mentis adinventiones, huius auctoritatis astrueret» (MONGITORE ANTONINO, *Bibliotheca Sicula sive descriptioribus siculis, ex typographia Angeli Felicella*, Palermo 1714, II, p. 56).

86 «Ma oltre Orofone e Vasta-Cirelli alcuno non ne ha compilato di proposito una storia. Il primo, così detto Greco Cronista, della cui vitale esistenza con sano avvedimento si dubita, dicesi aver delineato in piante corografiche Aci-Sifonia, Taormina, Catania, Nasso, ecc. i loro più cospicui edifici illustrando in lingua Caldea, Siriaca, ed Ebraica. Tostocchè un tal mostro ebbe apparso, destò somma meraviglia in tutti gli eruditi, e fè nascere folla d'indigeste dissertazioni antiquarie; ma oggigiorno si ricorda come il sogno di un tesoro di cui all'aurora non rimane che vaga ed effimera immagine» (VIGO LEONARDO, *All'ornatissimo Sig. Ab. Giuseppe Bertini*, in «Giornale di Scienze, Letteratura ed arti per la Sicilia» I, Palermo 1823, p. 241).

87 «Oltre a Biondo si fabbricò Orofone che fecesi autore di una Storia di Sicilia scritta sotto il conte Ruggeri, e trovata a Roma nel 1563 nel tesoro di S. Prassede. I detti di Orofone che Guarneri trascrisse nelle sue Zolle Catanee Cat. 1651 fanno vera vergogna» (FERRARA FRANCESCO, *Storia di Catania fino alla fine del secolo XVIII*, Catania 1829, p. 7).

88 Definito dal Piaggia una raccolta di «meschine fandonie», il manoscritto di Orofone vuole che l'origine di Milazzo sia rilevabile «da una iscrizione d'una lapide» custodita «nell'antico palazzo del magistrato municipale», secondo la quale, dopo che il popolo romano «cacciò i re Mele e Lasso, del sangue di Romolo», essi, fuggiti «da Roma, vennero sul nostro Promontorio, e dà due nomi loro insieme congiunti, ecco Melassio» (PIAGGIA GIUSEPPE, *Nuovi studi sulle memorie della città di Milazzo e nuovi principi di scienza e pratica utilità derivati da taluni di essi*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1866, p. 319).

re Artenomo, come si riporta nella cronaca, un violento terremoto distrusse l'intera città, costringendo i re e le regine a spostarsi «supra montem», dove fondarono tre castelli. Il «maximum Castrum», circondato da mura, fu detto «Urbs Regalis Castorei». Orofone, inoltre, riferiva che la città reale di Castoreo distava «per octo milliaria» da una fonte salutare detta S. Venera, presso la quale era anticamente presente un tempio dedicato a Venere («templum Diae Veneris») ed erano avvenuti *multa prodigia* per intercessione della «Beatae Virginis Venerae Martyris»<sup>89</sup>.

L'affinità etimologica che i luoghi descritti nella cronaca trovavano nella piana di Milazzo fece originare, con molta superficialità, numerose divagazioni sulle origini di culti e città locali. Castoreale, infatti, fu collegata da molti autori (tra cui Anselmo Grasso<sup>90</sup>, Timoteo da Termine<sup>91</sup> e Mario Casalaina<sup>92</sup>) alla città reale di Castoreo<sup>93</sup>, e il sito su cui

89 «Artenomasiam Urbem positam stadiorum quadraginta a Mellasio Civitate egregia ...» e poi soggiunge: « Et celebrato coniugio Regis Castorei filia Artenomi Regis, commorantibus et imperantibus in Urbe Artenomasia, ecce terremotus magnus factus est, et tota urbs Artenomasia periit ... Et omnes Reges et Reginae fugerunt in altum, et Castoreus Rex cum uxore sua supra montem trina Castra fecit, et maximum Castrum cum Regale Sede sua, unde fortissimo muro Urbem Regalem fabricavit et circuevit, unde dicta et vocata est Urbs Regalis Castorei .... Indi verso il fine segue anco: Et locus, in quo fons S. Venerae dicitur, erat antiquitus Templum Diae Veneris per Aquas ipsas salutiferas in omnibus aegritudinibus, distans ab Urbe Castorei per octo milliaria, cum essent Aquae maximae virtutis ut Aquae in Lisoneo in Urbe ruinata et subissata Artenomasia [...] Templum Diae Veneris ab omnibus Regibus veneratum sanantem paralyticos, scabiosos (et) claudos, miraculosum ex maxima Aquarum virtute Diae Veneri sacratum. Et post Adventum Domini Nostri Iesu Christi in memoriam Beatae Virginis Venerae Martyris dictus est Fons Sanctae Venerae, quia ipsa Virgo multa fecit prodigia (et) ob sui devotionem usque ad praesentem diem vocatur Fons S. Venerae» (GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., pp. 146-147). Nella carta corografica di Orofone, la città di Artenomasia veniva rappresentata con «un circo massimo per gladiatori, un teatro del re Artenomo, la Reggia di Artemisia» e «una meravigliosa fonte detta di Venere per guarire molte malattie» (ZANGHÌ ANDREA, *Da Artemisia e Solaria a Rodì Milici*, Edizioni Spes, Milazzo 1983, p. 33).

90 «Il primo dè quali s'è il Cronista Orofone, il quale nella Descrizione di quella città, che fu detta Artenomasia, che poi subissò, e rifatta nomossi Castoreo, e finalmente Castro Reale, asserisce qualmente otto miglia distante dalla Città eravi anticamente un Tempio alla Dea Venere dedicato con un fonte d'Acqua salutifera, che per virtù naturale guariva ogni sorta d'infermità, e principalmente gli scabiosi e lebbrosi, qual fu poi chiamato Fonte di Santa Venera» (GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., p. 146).

91 «Cesare in Sicilia diede il nome di Castro Reale all'antica città di Castoreo, fondata da Castoreo Re Lucidense, genero d'Artenomo, il qual essendo stato discacciato dal suo regno, che nell'Asia possedeva, era venuto in detta Sicilia al tempo del Re Pico, et havendo fatta nella pianura (oggi chiamata Piana di Milazzo) una città, la qual chiamò Artemisia, la diede in dote ad Artenoma sua figlia, casandola col detto Castoreo; ma puoco dopo tal città da un gran terremoto fu distrutta et esso Castoreo trasferendo li restanti cittadini in altro luogo (4 miglia distante, ma forte, et alto) fece ivi la sudetta città di Castoreo, che Cesare chiamò Castro Reale». (DA TERMINE TIMOTEO, *Breve et universale cronistoria del mondo* cit., p. 299).

92 «Il re Artenomo, scacciato dal suo regno che possedeva in Asia, era venuto in Sicilia al tempo del re Pico e avea fabbricato la città di Artemisia, la quale fu distrutta da un terremoto. Secondo P. Timoteo, Castoreo il Grande, pronipote del primo Castoreo re di Laudicea, che aveva sposato Artemisia, figlia del re Artenomo, con i pochi salvatisi dalla catastrofe fondò il castello Artemisio o Castro, chiamato da Cesare Augusto Castoreale» (CASALAINA MARIO, *Castoreale, cenno storico descrittivo con vignette*, Tipografia Siciliana, Messina 1893, p. 38. Si veda anche ZANGHÌ ANDREA, *Da Artemisia e Solaria* cit., pp. 32-33).

93 Claudio Saporetta fa giustamente rilevare che «Castoreale fu fondata nel 1324» e che «viene dunque da chiedersi come mai fosse nota ad un normanno del XII secolo, e peggio ancora ad un Epimenide o ad un Ferecide» (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., p. 144).

insisteva la fonte S. Venera (collegabile all'omonima grotta oggi ricadente nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto)<sup>94</sup> fu assimilato al luogo in cui sorgeva il tempio di Venere descritto da Orofone<sup>95</sup> (fig. 5A).

La città di *Artenomasia* fu inoltre fatta ricadere su un piccolo colle detto San Biagio, posto tra i torrenti Niceto e Muto (fig. 5A)<sup>96</sup>. Nel secolo scorso, nonostante la totale inaffidabilità storica che la comunità scientifica aveva già attribuito alla cronaca di Orofone, questa presunta ubicazione<sup>97</sup> fu oggetto di indagini da parte di Saverio Magistri, Pietro

94 La *spelunca* di Santa Venera, menzionata nel 1104-1105 all'interno del περιουσιμὸς che fu concesso al monastero di rito greco di Santa Maria di Gala (IMBESI FILIPPO, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala* cit., p. 617), è legata all'agiografia non ufficiale di una piccola martire di nome Venera, uccisa dai fratelli al tempo dei saraceni (GAETANI OTTAVIO, SALERNO PIETRO, a cura di, *Vitae Sanctorum Siculorum*, apud Cirillos, Palermo 1657, II, pp. 30-31, 86). Il cappuccino Ansemo Grasso, che visitò la spelunca intorno al 1665, riferiva che in essa convivevano i culti di santa Veneranda Parasceve e della piccola martire Venera, cui erano collegati «molti stillicidi d'acqua» miracolosa («Nel Territorio di Castro Reale, circa due miglia distante dalla città, per Tramontana, è riverita l'immagine della Santa Martire dentro una Grotta di pietra arenosa, ove grondando d'ogni tempo molti stillicidi d'acqua piovana, vi concorrono gl'infermi a beberla per divotione, sperimentandone segnalate Gratie»; GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., p. 121, 148-152). La presenza di acque miracolose nella grotta fu rilevata anche da Vincenzo Auria nel 1661 («Et in detta Terra di Gala vi è la Chiesa di detta Santa Venera, e stà in gran devotione con la Grotta dove fu uccisa, in cui, per antica Traditione, si dice che scaturì un Fonte d'Acqua sanguinosa nel punto della sua morte. E l'Acqua di quella Grotta hoggi guarisce molte infermità»; ANSELMO GRASSO, *Le ammirande notizie* cit., p. 150) e da alcuni sacerdoti nel 1663 («Di più la detta Grotta, essendo di pietra arenosa, sottoposta ad una grand'argine di terra incolta et inalberata di olive, sogliono d'ogni tempo, e particolarmente nel verno, grondolare in essa diversi stillicidi di Acqua dolce e cristallina, quale ricevuta né vasi e bevuta con fede e divotione dagli infermi, o lavandosi con essa, si sono sperimentati diversi Miracoli o Gratie, sicome ne fanno publica fede alcuni Voti di cera e molte trecchie di donne che ivi appese si vedino»; GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., p. 144).

95 GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., pp. 147-152.

96 Il Saporetti, che ha avuto modo di consultare una rara opera di Filippo D'Amico («Riflessi storici sopra quanto descrive et attesta della città di Melazzo Orofone per sentenza degli antichissimi cronisti Epimenide e Ferecide, Catania 1700»), ha constatato che la «leggenda di una città *Artenomasia*» veniva riferita nel XVIII secolo al «colle detto di San Biagio (da non confondere con San Biagio presso Castrolibero Terme, sede di una villa romana), fra il Nocito (= Niceto) e fiume detto di Condron (=Muto)» (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., pp. 133, 177).

97 Vito Amico, nella seconda metà del XVIII secolo, riferiva che alcune «vestigia di pavimento tessellato» presenti in un fondo sito nel territorio di Rodi Milici venivano ritenuti appartenenti ad «*Artenomasio*, antico paese» («Nel fondo di Francesco di Presti osservansi vestigia di pavimento tessellato, reliquie, per come dicono, di *Artenomasio*, antico paese», DI MARZO GIOACCHINO, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico* cit., p. 436). Mario Casalaina, inoltre, collegò alcuni rinvenimenti di monte Pirgo (territorio di Rodi Milici) all'antica città di «*Artemisia*» («sopra un alto poggio poco discosto, denominato Pirgo, si è recentemente scoperto un sepolcreto formato di sarcofaghi all'uso greco antico, nei quali si sono trovati lacrimatoi, monete, vasi cinerari di rame e di argilla, idoli, ecc. Chi sa che non possa essere stata quella la sede dell'antica *Artemisia*? Il Governo dovrebbe occuparsene nell'interesse della scienza e ordinare degli scavi su vasta scala»; CASALAINA MARIO, *Castrolibero, cenno storico-descrittivo*, Tipografia Siciliana, Messina 1893, p. 30). Alcuni studiosi, seguendo queste indicazioni, ubicarono nella vallata del Patri o Termini (antica fiumara che attraversa i territori di Barcellona Pozzo di Gotto, Castrolibero, Rodi Milici e Terme Vigliatore) l'insediamento di *Artenomasio*, «*Artemisia*» o «*Artenomasia*», che fu anche fatto coincidere con la piccola cittadina di Artemisio, menzionata in occasione della battaglia del Nauloco (36 a.C.) e ritenuta legata al tempio di Diana Facellina (ZANGHÌ ANDREA, *Da Artemisia e Solaria* cit., pp. 31-38). Nell'area indicata sono state fino ad oggi rinvenute numerose evidenze protostoriche e greche che,

Griffo e Domenico Ryolo, che portarono al rinvenimento di un solo «muro alto ml. 1,50 circa», che non fu, però, giudicato antico<sup>98</sup>.

Il collegamento che la città di *Artenomasia* di Orofone sembrava avere con la *πολιχνη βραχυτάτη* di Artemisio<sup>99</sup> - rilevabile dalle due etimologie, dalla loro breve distanza da Milazzo, dalla loro vicinanza a corsi d'acqua e dalla presenza dei templi di «Diae Veneris»<sup>100</sup> e Diana Facelina – si palesò invece privo di fondamento, perchè basato su un manoscritto non attendibile (giudicato, tra l'altro, «uno dei falsi più famosi realizzato nella Sicilia del Seicento»)<sup>101</sup> che sembra voler rielaborare, nella sua apocriefità e discrasia, una commistione di leggende e credenze storiche vigenti durante il XVII secolo nell'area milazzese.

Tuttavia, la presenza di una tradizione che vuole l'esistenza di un antichissimo centro abitato posto a ridosso della parte occidentale del torrente Niceto, risulta ancora oggi consolidata nel comprensorio di San Pier Niceto, probabilmente anche generata da Filippo Cluverio che ubicò la città di Artemisio e il tempio di Diana Facelina a ovest del fiume che in «vulgari vocabulo dicitur Nucito»<sup>102</sup>.

Questo vero e proprio fenomeno di storicizzazione di una credenza popolare, che trova anche altri esempi nella provincia di Messina con le mitologiche città di Babilonia<sup>103</sup> e Trois<sup>104</sup>, è stato indagato con alcune ricognizioni<sup>105</sup> volte alla ricerca di valenze mitiche e leggendarie nei crinali collinari di San Pier Niceto prossimi all'antico fiume «Nucito»,

come rilevato già a partire dalla seconda metà del secolo scorso, risultano connesse alla civiltà siculo-greca di Longane (IMBESI FILIPPO, *Longane, la civiltà perduta* cit., pp. 40-45, 169-199). Nonostante l'inaffidabilità della cronaca di Orofone, occorre rilevare che l'arco di ubicazione di *Artenomasia* (40 stadi da Milazzo) non raggiunge il territorio di Rodì Milici.

98 «Il Magistri ha riferito invece dell'analisi, effettuata con Griffo e Ryolo, di un muro alto m. 1,50 circa che si trovava ai margini della montagnola che, *tra i due fiumi Niceto e Muto, degrada verso la strada provinciale* (dovrebbe trattarsi del colle di San Biagio. Il muro, *quasi a 4 metri di altezza della strada* non è stato però giudicato antico [...] Sul colle detto di San Biagio [...] dove comunque non appare alcuna traccia (tranne alcune monete), né appariva prima delle costruzioni che vi sono state elevate negli ultimi anni (un muro esplorato da Griffo, Ryolo e Magistri, non si è rivelato antico)» (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., pp. 130-131, 133). L'area in questione è stata recentemente interessata da numerose edificazioni.

99 FIRMIN DIDOT AMBROSIO, a cura di, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum* cit., p. 562.

100 GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., p. 147.

101 MILITELLO PAOLO, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, p. 53.

102 CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., p. 306. Si veda anche, nella stessa pubblicazione, la carta dal titolo «*Siciliae antiquae descriptio auctore Phil. Cluverio*».

103 Una tradizione popolare, raccolta da Paolo Maggio e Giovanni Parisi, riferiva «con singolare insistenza di un grosso centro abitato di nome Babilonia» che, un tempo, «dalla zona occidentale di Pace si estendeva verso Barcellona» (MAGGIO PAOLO, PARISI GIOVANNI, *S. Filippo del Mela e l'antico Artemisio*, tipografia Samperi, Messina 1978, p. 14).

104 Una leggenda divulgata da contadini riferiva di una città detta «Trois o Troias», che un tempo «si sarebbe estesa da Pace del Mela a Patti» (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., pp. 123, 145; PANTANO GIUSEPPE, *Troia, dai libri la verità*, in «Centonove» XII, 2014, p. 26). La leggenda su un'antica città detta Troia si ritrova anche in altri comuni del messinese.

105 Gruppo di ricerca nel territorio di San Pier Niceto: Francesco Coiro, Agata Gringeri, Giuseppe Iannello, Filippo Imbesi (capogruppo e coordinatore), Giusi Maimone, Antonio Nastasi, Antonino Saya e Carmelo Sframeli.

posti tra l'altro sugli archi (massima estensione di raggio) di ubicazione delle città di *Artenomasia* e Castoreo che, secondo la cronaca apocrifia dello pseudo Orofone, erano distanti 40 stadi da Milazzo e otto miglia dalla fonte (o grotta) di S. Venera<sup>106</sup> (fig. 5A).

Partendo dalle poche tracce conosciute di antiche stratificazioni storico-insediative nel territorio di San Pier Niceto -rappresentate dai resti di fornaci

106 Le descrizioni di Orofone riconducono ad ubicare le città di *Artenomasia* e Castoreo in una stessa area che ascende verso le colline («ecce terremotus magnus factus est, et tota urbs *Artenomasia* periit ... Et omnes Reges et Reginae fugerunt in altum, et Castoreus Rex cum uxore sua supra montem trina Castra fecit, et maximum Castrum

cum Regale Sede sua, unde fortissimo muro Urbem Regalem fabricavit et circuitit, unde dicta et vocata est *Urbs Regalis Castorei*»; GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., pp. 146-147). Considerando che il falso manoscritto di Orofone è stato compilato nel XVII secolo (MILITELLO PAOLO, *Ritratti di città in Sicilia* cit., p. 53), la lunghezza unitaria del miglio è stata fissata in metri 1671,84, misura vigente nell'area di Messina prima della legge borbonica del 31/12/1809 e non molto differente dai valori che la stessa unità di misura assumeva in altre province siciliane (NANIA GIOACCHINO, *Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Barbaro editore, Palermo 1995, p. 268), Utilizzando tale valore, l'arco di massima estensione, distante otto miglia dalla grotta Santa Venera di Barcellona Pozzo di Gotto, arriva ad intercettare il fiume Niceto (8 miglia x 1671,84 metri = Km.13,37472). Utilizzando poi un valore medio dello stadio pari a metri 185 (stadio olimpico o romano; NANIA GIOACCHINO, *Toponomastica e topografia storica* cit., p. 274), si ottiene un arco di massima estensione che riconduce a est, nella distanza di 7,4 Km. (40 stadi x 185 metri = 7,4 Km.), sempre all'area del fiume Niceto (per gli archi di ubicazione si veda la figura 5A). Le distanze fornite da Orofone (40 stadi da Milazzo e otto miglia dalla fonte o grotta di S. Venera) potrebbero rimandare, dunque, ai territori posti ad est di Milazzo e ricadenti nel comune di San Pier Niceto.

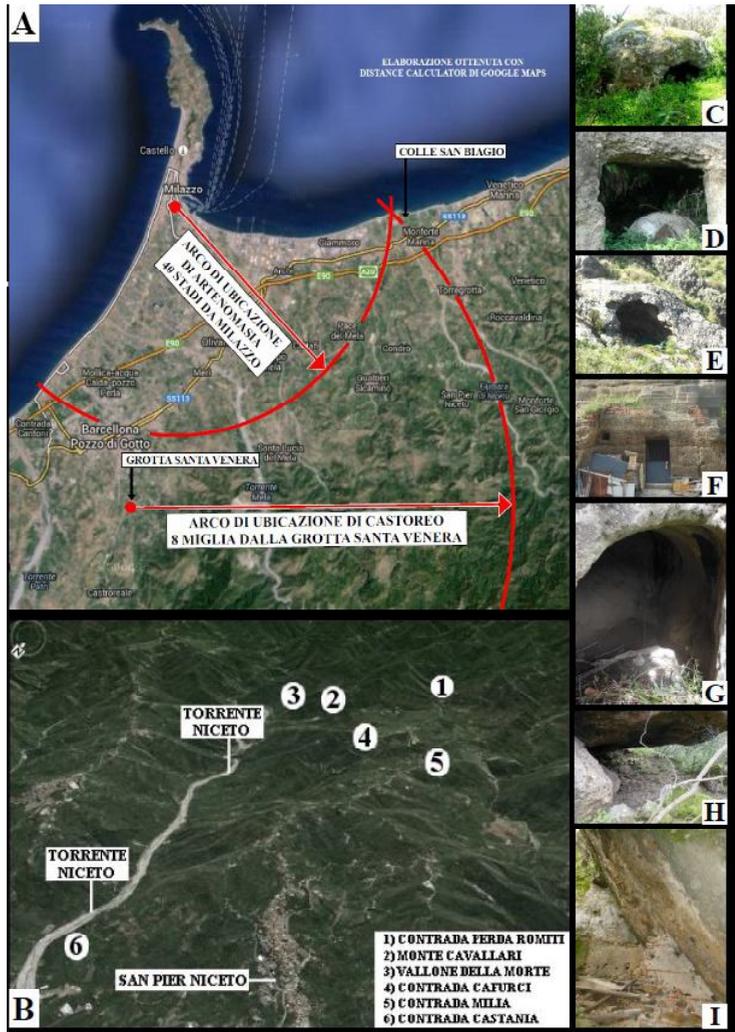


Figura 5.

romane nella contrada Zifronte<sup>107</sup>, e da reperti e tombe protostoriche nelle contrade Ula Maggiotta<sup>108</sup> e Pirrera (figg. 5D, 5F) - sono stati individuati, attraverso alcune campionature, ipogei, ripari e grotte anche in prossimità del monte Cavallari (fig. 5E) e nelle contrade Milia (fig. 5C), Castania (fig. 5G), Vallone della Morte (figg. 5H, 5I) e Oliva<sup>109</sup>. Alcune strutture esplorate, presentando pianta ellissoidale/ovoidale e altezze non molto pronunciate, appaiono riferibili, utilizzando modelli tipologici e cronologici noti, alla presenza di insediamenti protostorici posti sui crinali prossimi alle fiamme che gravitano nei bacini idrici dei torrenti Niceto e Muto.

Un singolare raggruppamento megalitico è stato inoltre rinvenuto in un versante della contrada Cafurci che si dispiega ad arco sulle contrade Milia, Perda Romiti, Mandria-Cavallari, Ravanuso e Pedrazzi. Il complesso è costituito da un allineamento di masse rocciose di varie dimensioni e altezze che, svettando nel paesaggio, risultano visibili da tutte le vallate circostanti (fig. 6A). Due di esse, vere e proprie pietre-fitte assimilabili a rozzi obelischi, ascendono un piccolo declivio per arrivare a collegarsi a un blocco roccioso, che evidenzia ingerenze artificiali tramite alcuni segni di scavo e livellamenti posti nella zona centrale sottostante e sulla parte superiore. Indagini più approfondite nel sito potrebbero restituire dati fruitivi molto antichi, considerando la notevole monumentalità del complesso, che sembra riecheggiare, almeno visivamente, raggruppamenti di pietre-fitte e megaliti culturali presenti in note aree neolitiche<sup>110</sup>.

I più interessanti siti esplorati ricadono all'interno della contrada Perda Romiti, delimitata dai valloni Mandria e Cannamaria, che si immettono ad oriente nel torrente Niceto. Lungo la strada di accesso collinare che interseca la contrada è stato individuato un rilievo che evidenzia caratteristiche antropomorfe attraverso tre profonde depressioni ovaliformi, che appaiono visivamente collegabili alle cavità oculari e alla contrazione nasale che sono presenti nel teschio umano (fig. 6B)<sup>111</sup>.

Su un declivio della contrada Perda Romiti è stato inoltre rinvenuto un piccolo rilievo che esibisce le caratteristiche di un volto umano, contraddistinto, nella bocca e negli occhi, da incavi artificiali (di cui uno appare eroso), e dalla modellazione che delinea il capo (fig. 6C). Questa vera e propria scultura antropomorfa, che risulta visibile da

107 REGIONE SICILIA, *Vincoli Beni Archeologici-Messina*, D.D.S. n.° 8334 del 28/10/2008.

108 MANLIO LO GULLO ANTONINO, *Saluto del presidente per la inaugurazione del Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio* cit., p. 7.

109 Nel 1847, fu rinvenuto in prossimità della contrada Oliva un sito «greco-romano». L'area in questione è stata totalmente stravolta da lavori agricoli (ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico* cit., p. 181).

110 Megaliti, pietre fitte e menhir *aniconici* protoantropomorfi, riferiti principalmente al periodo neolitico, sono presenti in molti siti dell'Europa. Nell'Italia meridionale e insulare spiccano quelli ricadenti in varie aree della Sardegna (AA. VV., *Sardegna*, Touring Editore, 1984, pp. 43-45) e della Puglia (AA. VV., *Puglia*, Touring Editore, 1978, p. 433). Un'area megalitica siciliana molto conosciuta è la contrada Argimusco di Montalbano Elicona. Utilizzando questi siti come riferimenti, si evince che il raggruppamento megalitico di contrada Cafurci presenta identiche caratteristiche figurative, formali e rappresentative.

111 Cavità circolari e poligonali caratterizzano inoltre la parte destra e la zona sottostante. Il messaggio antropomorfo del rilievo sembra trovare riferimenti visivi in numerose conformazioni neolitiche che riproducono facciali di teschi, come ad esempio nella *conca e mortu* della necropoli Sas Concas di Ottana e nel teschio di contrada Praga sito nella valle del Longano (IMBESI FILIPPO, *Longane, la civiltà perduta* cit., p. 150).

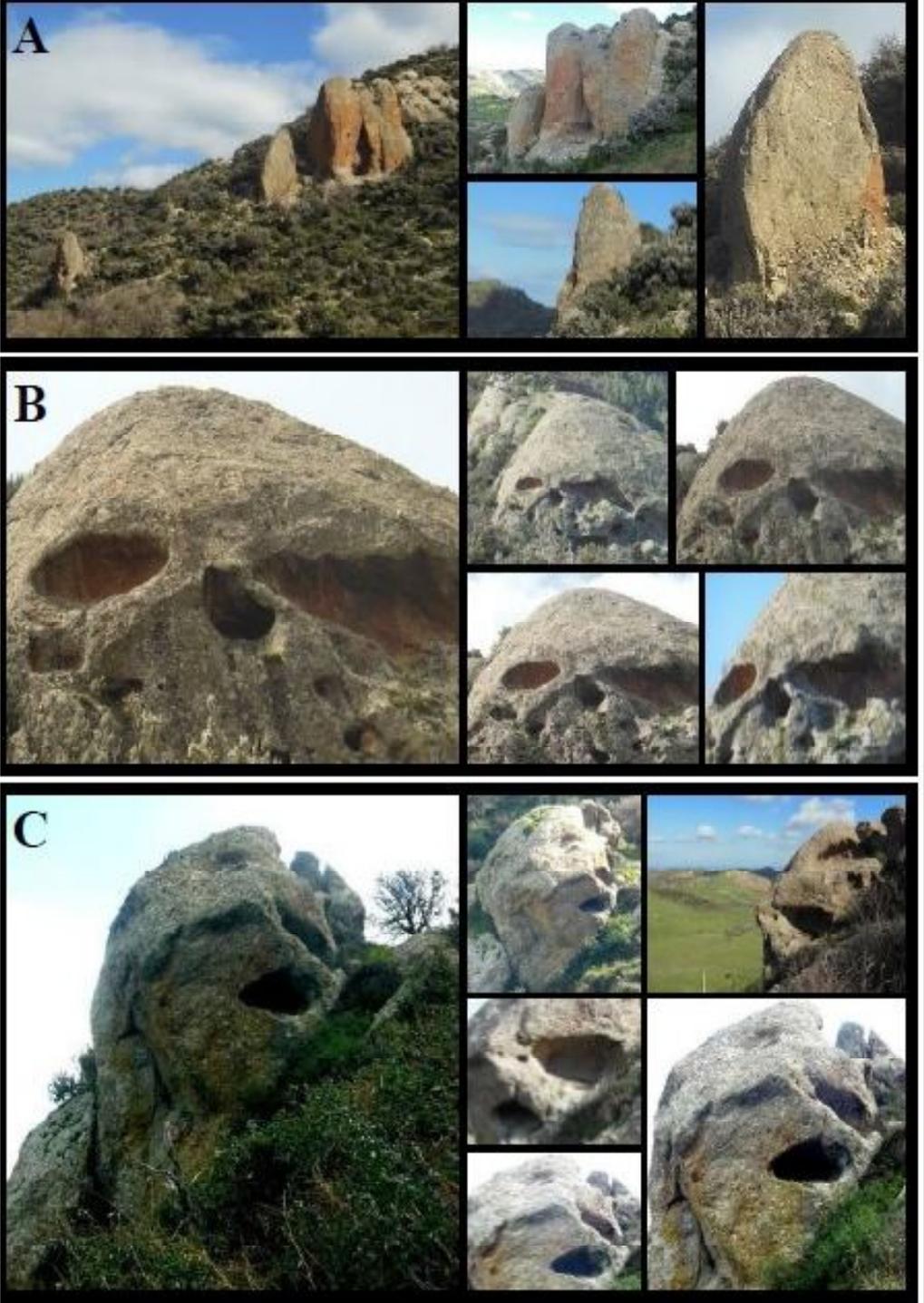


Figura 6.

tutte le contrade circostanti, sembra voler rimandare a un significato di notevole importanza.

Tutte le aree esplorate nel territorio di San Pier Niceto consentono di tracciare un quadro cronologico di massima che appare rivelare la presenza di stratificazioni preistoriche e protostoriche sulle colline e sui declivi che, da est, degradano verso il torrente Niceto<sup>112</sup>.

Considerando la prassi volgare siciliana, ormai secolarizzata, di connettere ad antichi insediamenti i resti storici e archeologici che non riescono ad essere identificati e denominati, la presenza di una tradizione mitologica e leggendaria nelle aree occidentali prossime al Niceto (probabilmente anche legata al manoscritto di Orofone) potrebbe essere stata derivata dalle evidenze che sono state riscontrate nel quadrilatero che unisce le contrade Vallone della Morte, Cafurci, Milia e Perda Romiti (fig. 5B), nel quale, al contrario di altre stazioni storiche e archeologiche di San Pier Niceto (il principale centro abitato e le contrade Ula Maggiotta, Pirrera, Castania e Zifronte), risultano percepibili notevoli valenze sacrali e mitiche<sup>113</sup>.

112 Campagne di scavo ed indagini approfondite nelle contrade Perda Romiti, Cafurci e Vallone della Morte, consentirebbero di evidenziare maggiormente l'esistenza di antiche antropizzazioni e la presenza di aree culturali e funerarie, considerando che i luoghi individuati, se comparati con siti archeologici già noti, rimandano a una complessità storico-archeologica da approfondire maggiormente.

113 Questa area, distando in linea retta circa 7,2 miglia (12 Km.) dalla grotta S. Venera (lunghezza calcolata con il software *Distance Calculator* di Google Maps), potrebbe connettersi, considerando la non linearità di un antico percorso, alla distanza che lo pseudo Orofone - o l'ipotetica tradizione ad esso collegata - riferiva per la città di Castoreo (8 miglia= Km.13,37). La leggenda che voleva la città di *Artenomasia* sita nelle aree del Niceto, invece, potrebbe essere stata generata da Filippo Cluverio, che ubicò l'Artemisio e il tempio di Diana Facellina nel punto in cui l'antico fiume «Nucito» si immette nel mare Tirreno (CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., p. 306).

Per approfondire le ricerche che sono state trattate in questo saggio si consultino le seguenti pubblicazioni: IMBESI FILIPPO, *L'Artemisio e il tempio di Diana Facellina. Indagini nell'area compresa tra i torrenti Saponara e Muto*, Edizioni Accademiche Italiane, Saarbrücken, 2014; IMBESI FILIPPO, *La leggenda di Artenomasia e Castoreo*, Lulu editore, 2014

LUIGI SANTAGATI\*

## QUANDO LE TRAZZERE NON SI CHIAMAVANO TRAZZERE\*\*

E' giusto precisare che l'argomento che sarà trattato in appresso, non ha ricevuto sinora nessuno studio serio nè tantomeno approfondito, che non esistono libri nè articoli relativi all'argomento e che alcune delle notizie che si riportano in appresso, relative alle vie di transumanza, sono venute da indicazioni orali date da pastori ormai anziani che a loro volta avevano avuto notizie da altri pastori nella loro gioventù.

Per quanto riguarda, invece, le parti relative alle strade, si rimanda ai miei precedenti studi sulla viabilità antica della Sicilia<sup>1</sup>.

### Denominazione delle strade

C'era un tempo, nel Medioevo siciliano, secondo i documenti di cui siamo a conoscenza, nel quale le strade di pertinenza dello stato centrale in quanto di collegamento tra città e città, si chiamavano semplicemente *via* oppure *strata* ed anche *via publica* o, al limite, *megale odo* (μεγαλη οδο) e *megale dromo* (μεγαλη δρομο)<sup>2</sup>. In altri atti ritroviamo talvolta la dizione *via consolaris* con riferimento alla viabilità romana, *via magna* oppure *via regia* e *magna via regia* nel senso di strada importante ed addirittura, ma appena quattro volte, *via francigena* per ricordare una via che portava ad un porto o caricatore d'imbarco per il Continente e poi a Roma, la città santa per la presenza del papa, vicario di Cristo.

Ma mai, in alcun atto, veniva utilizzato il termine *trazzera* per indicare una via. Infatti il primo documento di cui si è al momento a conoscenza in cui viene utilizzato il termine *trazzera*, risale già all'epoca moderna. Si tratta di un contratto<sup>3</sup> del 1557 nel quale si

\* Architetto e Tesoriere della Società nissena di storia patria.

\*\* Desidero innanzitutto ringraziare il dr. Stefano Fontana di Trapani, da me conosciuto in occasione di un convegno tenutosi a Trapani il 18 febbraio 2014, per l'aiuto fornitomi senza il quale non avrei potuto terminare questo contributo, nonchè il dr. Antonino Messina di Alcamo a cui sono grato per il materiale fornitomi. Infine un sentito ringraziamento al prof. Calogero Miccichè di Caltanissetta per l'aiuto essenziale nelle traduzioni dal latino.

1 Vedi *Bibliografia*, dove si citano solo i volumi a stampa non riportando i contributi resi in diversi Convegni.

2 Il toponimo, di origine greco bizantina, è stato utilizzato nel Val Demone. Cfr il lavoro di Lucia Arcifa, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (Sec. XI-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, sta in *Atti del I Convegno Nazionale di Archeologia Medievale*, Pisa 1997, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 2001, pp.181-186.

3 Archivio di Stato di Trapani, notaio Francesco Lombardo, Busta n. 9121, pag. 408 verso, atto del 2 aprile 1557.

riporta che il *magnifico* Onofrio Vento affittò una quota della proprietà di Sabuxa (leggi *Sabucha* o *Sabuscia*), nei pressi di Trapani, appartenente alla moglie: “*Quia presens coram nobis magnificus Onofrius Vento, civis drepanitanus, nomine e pro parte dominae eius uxoris, per annis duobus proximis sequentibus, videlicet locavit et locationis nomine habere voluit et concessit Petro la Iannetta et Mazziotta La Sala eius concivibus presentibus et recipientibus ab eo nomine quo supra salmas quinque terrarum de fermo et plus si plus erint existentes in terris di la Sabuxa, videlicet li terri di la mannara dopo li casi di la Sabuxa e la trazzera e di la trazzera a la via di Salemi, et di la mannara di mezzo ....*”<sup>4</sup>.

Con il termine *trazzera*<sup>5</sup>, a quel che risulta sin’ora, sino al XVIII secolo si definiva volgarmente una strada che serviva per il passaggio degli animali e quindi era, sostanzialmente, una via di transumanza oppure di servizio per portare mandrie e greggi al pascolo, di larghezza tale da permettere non solo il passaggio contemporaneo di due mandrie o greggi in senso opposto, ma anche di consentire loro la possibilità di pascolare durante il passaggio.

Le *viae publicae*, ben più piccole in larghezza della trazzera, specie quelle derivate dalla viabilità romana, e definite con tutti i sinonimi che abbiamo visto, erano invece le strade adatte ad essere percorse da persone od animali da carico, che congiungevano due località fossero luoghi abitati, di controllo del territorio o caricatori per il grano, sui cui insistevano un discreto numero di ponti per renderle sempre percorribili come, al contrario, quasi mai accadeva con le trazzere salvo il caso di doppio utilizzo della stessa.

### La trazzera

La *trazzera* era di solito una via non facilmente percorribile d’inverno ma che, proprio per consentire un passaggio sempre agevole degli animali, non veniva mai arata presentando un terreno duro definito nei documenti *terri* o *terreni forti*. Essa aveva una larghezza sempre maggiore rispetto alla *via pubblica* poichè, come è stato già riportato, serviva anche da luogo di pastura per gli animali in transito e doveva essere abbastanza larga da permettere il passaggio contemporaneo di due mandrie o greggi moventesi in senso opposto senza che gli animali potessero confondersi.

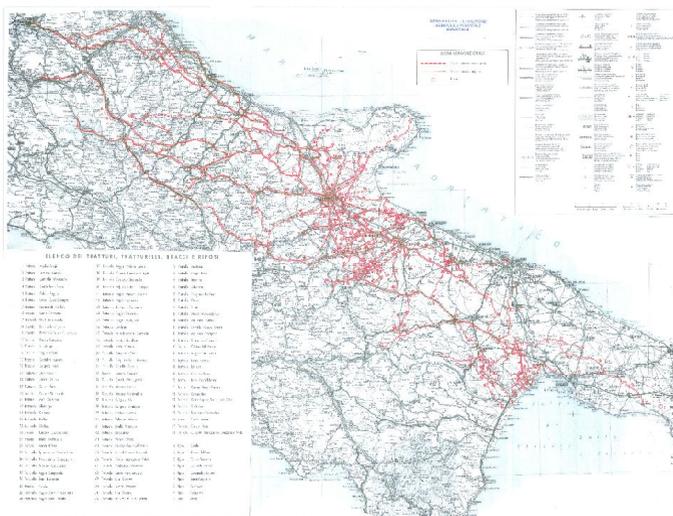
Difficile dire quale fosse la larghezza giusta poichè, come scritto nelle relazioni di cui diremo appresso, le misure variavano, a volte anche sostanzialmente, in tutta l’Isola. Analizzando quanto riportato nei documenti ufficiali possiamo affermare che la misura che fu stabilita alla fine del XVIII secolo, ovvero 18 canne e due palmi pari a m 37,68, è

4 “ ... Poiche’ [è] presente dinanzi a noi il magnifico Onofrio Vento, cittadino trapanese, in nome e per conto della signora sua moglie, per i prossimi due anni che seguono diede in locazione e volle avere a titolo di locazione e concesse a Pietro la Iannetta e a Mazziotta La Sala suoi concittadini presenti e che ricevono al titolo di cui sopra cinque salme di terra pressappoco e di più se ne esistono di più nelle terre di la Sabuxa, li terre di la mannara certamente i terreni dello stazzo [ricovero per animali] dopo le case di la Sabuxa e la trazzera e dalla trazzera alla via di Salemi, e dallo stazzo di mezzo ...”.

5 Sembra ormai scontato che il termine *trazzera* abbia analogia con *tratturo* che indica le vie di transumanza delle Puglie, Basilicata, Abruzzo e Molise. La derivazione la si può fare discendere dal termine *cursum tractorius* con cui si indicava l’uso ai fini armentizi delle *viae romanae* da cui il termine *tractoria* per indicare l’uso e l’attuale *trattoria* per indicare un luogo di sosta per mangiare. Analogie si possono riscontrare anche in parole di altre lingue, come nel francese antico *dreciere* (via diritta) e *drecier* (drizzare).

decisamente realistica e tiene perfettamente conto delle necessità di spostamento del bestiame sopra espresse.

Non siamo in presenza delle larghezze dei tratturi delle Puglie, Basilicata, Abruzzo e Molise a suo tempo equivalenti a m 111 circa<sup>6</sup>, che rappresentavano una vera e propria sede di pascolo da utilizzare durante le transumanze, in linea di massima più lunghe di quelle siciliane<sup>7</sup> che, perlopiù, erano limitate a poche decine di chilometri.



I tratturi delle Puglie, Basilicata, Abruzzo e Molise.

Che comunque la nozione di trazzera come via riservata al solo transito degli animali degli animali sia scontata, viene ben espresso dalla risposta dei preposti di Castellammare del Golfo che così scrivono il 12 agosto 1789 in seguito ad un quesito del Governo su cui ritorneremo in appresso: “*Qui non vi sono state mai regie trazzere perché vi hanno e si chiamano che vie che conducono sui collegati paesi, or se queste vie debbonsi ridurre a trazzere bisogna che diversi luoghi di stabili di Particolari con tutti gli alberi restassero fuori con notabili interessi e detrimento de singoli.*”<sup>8</sup>. Quasi certamente in quella zona non esistevano grossi allevamenti di animali che avessero bisogno di percorsi dedicati.

### Le principali trazzere di transumanza

Certamente la transumanza ebbe una notevole importanza in Sicilia e non vi è motivo di dubitare che già in epoca preistorica esistessero vie che portassero in primavera e, viceversa, in autunno, dalle piane costiere e dell’entroterra alle montagne dei Peloritani, dei Nebrodi e delle Madonie. Non è mai stato iniziato da alcuno, se non da chi scrive, lo studio del percorso delle principali tra esse, ma si hanno abbastanza prove per affermare l’esistenza storica di alcune principali vie di transumanza:

1) la *Via di Jenchi*<sup>9</sup> poi *Via delle vacche* che parte dalla Sicilia occidentale in due rami distinti, il primo all’incirca dal territorio di Mazara del Vallo (*Via di jenchi*) ed il secondo all’incirca da Selinunte (*Trazzera delle vacche*) che prende anche un piccolo ramo passante per il *Passo dei vitelli*<sup>10</sup> a poco più 3 km ad Ovest di Castelvetrano. I due

<sup>6</sup> Legalmente la larghezza era pari a 60 passi itinerari napoletani. Il passo itinerario napoletano di 7 palmi, entrato in vigore nel 1480, era equivalente a m 1,84569. Quindi 60 passi equivalgono a m 110,7414.

<sup>7</sup> Il regio *Tratturo Magno* o *Tratturo del Re* che da Foggia conduce a L’Aquila passando per Montesecco, Vasto e Chieti è lungo 244 km.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Palermo, sezione Catena, Archivio del Maestro Segreto del Regno, n. 16, Busta 275.

<sup>9</sup> *Vitello* declinato *jencu* al singolare e *jenchi* al plurale, dal latino *juvencus* e *iuvenca*. Simili e derivati i termini *genca* e *gencheria* d’uso nel trapanese. Il termine è abbastanza diffuso anche come cognome ad esempio Genco Russo a Mussomeli.

<sup>10</sup> IGM 257.II.SE Partanna.

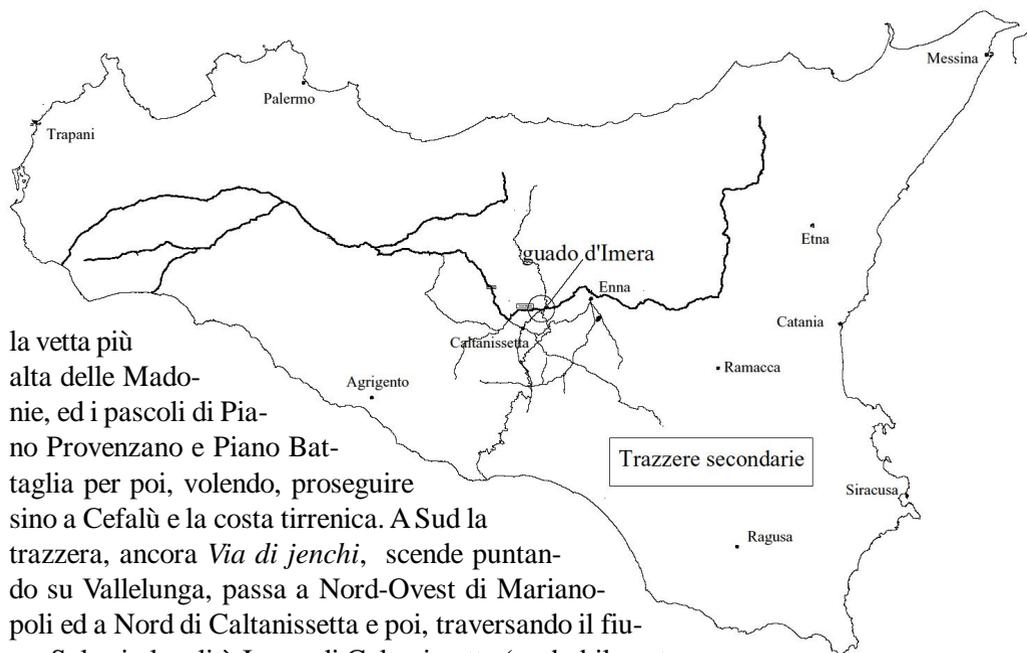


rami s'incontrano a Corleone, il primo passando dal significativo *Passo di Patti*<sup>11</sup> sito a circa 4 km ad Ovest di Salemi, passata a Sud, per poi proseguire a Nord di Gibellina, Poggioreale e Roccamena sino alla meta; l'altro passando solo da Santa Margherita Belice per poi tirare dritto su Corleone. Da quest'ultima città la trazzera, ora divenuta *Via di Jenchi*, sfiora a Nord la cittadina di Prizzi e punta, passando per la frazione di Filaga, su Castronovo. La trazzera è in questo punto interrotta dalle mura del *Kassar*<sup>12</sup>, la grande fortificazione di età bizantina che è possibile sia stata costruita in quel luogo per controllare e bloccare in caso di necessità, la via di transumanza fondamentale della Sicilia e quindi l'intera economia dell'isola. Ed a maggior sostegno di questa tesi si segnala che proprio al *Kassar* la via di transumanza si biforca: a Nord assume il nome di *Via delle vacche* e punta su Portella Incatena<sup>13</sup>, Polizzi Generosa e, da qui, verso Pizzo Carbonara,

11 IGM 257.I.NE Santa Ninfa. Il toponimo fa aprire uno scenario di collegamenti inaspettato, ma fa il paio con i vari *Passo di Palermo* lontani centinaia di chilometri dalla città e presenti in varie parti dell'Isola. La distanza in linea d'aria tra il *Passo di Patti* e Patti (ME) stessa è pari a km 190 circa. Seguendo la *Via di Jenchi* e deviando dopo Catenanuova (CT) su Bronte, Maletto, Randazzo, Santa Domenica Vittoria e passando ad Ovest di Montalbano Elicona, la distanza dell'intera trazzera diviene pari a circa 339 km!

12 IGM 259.III.SE Lercara Friddi. Sull'argomento ha molto scritto, ed indagato, Stefano Vassallo, *Il territorio di Castronovo di Sicilia in età bizantina e le fortificazioni del Kassar*, sta in *La Sicilia bizantina. Storia, città e territorio*, Atti del Convegno di studi a Caltanissetta del 9-10 maggio 2009, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2010, pp 259-76.

13 IGM 259.II.NO Alia, a circa 4 km a Nord-Ovest di Valledolmo (PA). Uno dei tanti toponimi che indicano sedi di esazione di denaro per consentire il passaggio di uomini, merci ed animali. Si segnalano anche Catenanuova, Barrafranca ed Aci Catena ma esistono almeno altri 20 toponimi simili. A tale proposito sarebbe estremamente interessante studiare il ruolo del castello della *Gabella* sito sulla sponda sinistra del fiume Gornalunga, circa 5 km a NNE di Ramacca (CT), probabilmente coincidente con la Masseria Baglio. IGM 269.II.NO Monte Turcisi. Il castello è riportato nell'IGM serie storica del 1884,



la vetta più alta delle Madonie, ed i pascoli di Piano Provenzano e Piano Battaglia per poi, volendo, proseguire sino a Cefalù e la costa tirrenica. A Sud la trazzera, ancora *Via di jenchi*, scende puntando su Vallelunga, passa a Nord-Ovest di Marianopoli ed a Nord di Caltanissetta e poi, traversando il fiume Salso in località Imera di Caltanissetta (probabilmente ora divenuta solo *Via delle vacche*), risale passando nella vallata tra Calascibetta ed Enna. Da quà ora la trazzera può puntare sulla Piana di Catania, rasentando il fiume Dittaino sia a destra che a sinistra, sino ad arrivare a Catenanuova dove, ruotando di 90°, sale infine verso i pascoli peloritani estivi di Cesarò, Capizzi, San Teodoro e Floresta. Da questi luoghi si aprono tutte le strade per il Tirreno;

2) la trazzera mare-monti che da Ponte Olivo, nei pressi di Niscemi, passa da Caltagirone per puntare poi su Monte Frasca, Monte Crunici e Catenanuova, si biforca tra Raddusa e Castel di Judica: il ramo Ovest confluisce all'incirca a Catenanuova nella *Via delle vacche* mentre quello Est, rinforzato dalla trazzera proveniente da Lentini, punta su Agira, Nicosia ed i ricchi pascoli estivi di Sperlinga e, oltre il crinale madonitico, di Colle del Contrasto e di Mistretta. Non scordando, biforcandosi ancora, di puntare anche su Cerami, Polizzi e Monte Soro;

3) il guado di Imera sul Salso, sito a circa 10 km da Caltanissetta, è il punto della *Via delle vacche* in cui confluiscono altre due importanti vie di transumanza. La prima trazzera proviene da Caltanissetta su cui confluivano la mandrie ed i greggi provenienti dai marchi<sup>14</sup> di Friddani, Pietraperzia, Barrafranca e Monte Navone; la seconda è quella che,

1:50.000, *Piana di Catania*. Ne parlano, già nel 1557, Filoteo Degli Omodei, *Historie di Sicilia*, Palermo 1876, pp 336 e 365 e nel 1558, Tommaso Fazello, *Storia di Sicilia*, Palermo 1990, p 187. La mia ipotesi è che, similmente alla magistratura detta *Regia Dogana della Mena delle Pecore*, istituita da Federico II per il controllo fiscale della transumanza, la *Gabella*, posta in luogo strategico per la transumanza siciliana, potesse avere lo stesso ruolo.

14 Ricoveri rurali per gli animali dall'arabo *marqad* per luogo di riposo. Altri toponimi di uguale significato sono *stazzo*, *marcatazzu*, *mandra*, *mandrazza* e *mandrazzi*, *mannara*, *mandrachia*, *vaccheria*, *iazzo* (dal latino *iaceo* per *giacere*) ed infine *genga*, *giovencheria*, *gencheria* ed *jencheria* (tutti derivati da



proveniendo da Mussomeli ad Ovest (collettore degli stazzi di San Biagio Platani e Casteltermini) e da Canicattì a Sud (collettore degli stazzi di Sant' Angelo Muxaro e Torre del Salso), attraversava San Cataldo<sup>15</sup> e la valle del Fiume Salito;

4) esistevano ancora altre trazzere di transumanza minore che, da Misilmeri e Marineo, si ricongiungevano a Caccamo con quella proveniente da Termini Imerese dopo esser passate per *Portella di vacche*<sup>16</sup> e Baucina (PA). Da qui puntavano verso Portella Incatena incontrando la *Via delle vacche*, ramo secondario della grande *Via di jenchi*, per puntare sugli stazzi estivi di Pizzo Carbonara.

### I luoghi della transumanza

Anche se non tutto il territorio della Sicilia si prestava in egual misura all'allevamento degli animali, l'insediamento dei luoghi d'allevamento sembra abbastanza diffuso in tutta l'Isola pur presentando ovvie differenze di densità. La regione in cui sono presenti più stazzi appare quella centro-meridionale ed in particolare il territorio di Pietraperzia, Barrafranca, Valguarnera Caropepe e quello della parte Sud di Enna e la parte Ovest di quello di Piazza Armerina, in cui è situato un sesto degli stazzi di tutta l'Isola. Altri punti particolarmente ricchi sono, sempre per quanto riguarda la Sicilia centro-meridionale, quelli dei territori di Mussomeli, Casteltermini, San Biagio Platani, Cammarata, Milena e Sant' Angelo Muxaro. Altri luoghi importanti per l'allevamento erano, inoltre, quelli del-

*jencu*). Non si trova traccia, invece, del termine *marescalla* che indicava nel Medioevo un luogo di allevamento di cavalli. Nel 1137 si ricorda la donazione da parte del conte Enrico di Paternò della *mandra di Roccis*, forse vicina a Paternò, in White, 182. Nel 1125 Ruggero II donò "per le sue gregge ... parecchia terra tra Catania e Lentini" al Monastero di Sant' Agata di Catania, in White, 172.

15 Gli assi principali di San Cataldo, gli attuali Corso Vittorio Emanuele e via Cavour, con la loro larghezza anomala (sino a m 27,50, mai scendendo al disotto dei m 19,50, il primo e sino a m 17,50 il secondo) non sono altro che il sedime delle vecchie trazzere di transumanza che, incrociandosi, si portavano verso Caltanissetta e, all'incirca al bivio di via Due Fontane e la SS per il Capoluogo, giravano a sinistra verso la valle del fiume Salito.

16 IGM 259.IV.NO Ventimiglia di Sicilia, a circa 3 km ad Ovest di Baucina (PA).

l'alto Belice, l'entroterra palermitano, il territorio di Cinisi, Carini, Isola delle Femmine e Torretta, il territorio tirrenico dei Nebrodi ed infine il territorio di San Vito Lo Capo.

Poco presenti, quando addirittura totalmente assenti, punti di allevamento nel trapanese, catanese, siracusano e nell'entroterra di Sciacca.

In totale si contano in tutta la Sicilia non meno di 270 stazzi invernali ed almeno 60 estivi presenti soprattutto nei Nebrodi e, in minor parte, nelle Madonie.

Non si è in grado, invece, di distinguere tra i luoghi destinati all'allevamento delle varie specie di animali salvo quando la toponomastica ci aiuta con i termini più specifici ma rari come *agnelleria*, *capreria*, *mannara del pecoraro*, *chiusa dei cavalli*, *monte cavallaro*, *serra dei cavalli* ed i più diffusi *bovaria*, *vaccheria*, *vaccarizzo*, *vaccaria*, *contrada vitello* e così via.

### Tratti coincidenti

Alcune trazzere presentano un tratto di sedime coincidente con quello di *viae publicae*:

1) la *Via di Jenchi* coincide con una parte della via romana Agrigento-Palermo nel tratto tra la *statio Petrina* sul fiume Platani ed il bivio a Sud di Cozzo Spolentino<sup>17</sup> dove la trazzera punta, a Nord, verso Palermo, ed a Nord-Ovest, verso Corleone. Proprio nelle vicinanze di Cozzo Spolentino, in contrada Zuccarone, fu rinvenuto nel 1954 l'unico miliare ritrovato in Sicilia che porta l'indicazione della distanza di 57 miglia da Agrigento<sup>18</sup>. La trazzera, come chissà quante altre ed in ogni tempo, costituiva una via già tracciata per la penetrazione romana in Sicilia. Inoltre nel tratto da Castronovo in direzione Polizzi prese anche il nome di *via francigena*;

2) la stessa *Via di Jenchi* coincide con una parte della via greca poi romana Lentini-Enna tra il Fondaco dei Quadrari<sup>19</sup> e Mercato Rape per circa 7 km;

3) la trazzera Piana del Gela-Agira-Sperlinga è la stessa via che ha messo per secoli in comunicazione il Tirreno con il Mediterraneo e che, in ogni periodo storico, è servita come via frumentaria per i caricatori tirrenici. La stessa, in periodo normanno, ha dato vita all'asse su cui si sono innestati gli insediamenti gallo-italici creando la netta divisione medievale in due della Sicilia ed un problema, non solo linguistico, che merita di essere approfondito. La stessa strada è servita come via di penetrazione della colonizzazione greca.

Da questi pochi esempi è ovvio pensare che sia nata prima la trazzera e che la stessa sia stata successivamente utilizzata anche per gli altri usi.

### Il problema dell'uso delle trazzere

Nel 1231 Federico II, imperatore del Sacro Romano Impero e Re di Sicilia, che, nella

<sup>17</sup> IGM 258.II.NE Rocche di Rao, a circa 5 km ad Est di Corleone (PA).

<sup>18</sup> Ritengo che la strada per Palermo indicata dal miliare non potesse passare nel tratto Petrina-Comicianis-fiume Platani-Pitiniatis-Agrigento indicata nell'*Itinerarium Antonini*. Infatti la distanza da Zuccarone ad Agrigento, seguendo anche il tratto dell'*Itinerarium* è pari a circa 64 miglia, ben 7 in più di quanto indicato. Probabilmente la strada doveva passare, invece, per il territorio oggi compreso tra Raffadali, Sant'Angelo Muxaro-San Biagio Platani-Bivona-Prizzi.

<sup>19</sup> IGM 268.I.SE Calderari, a circa 7 km ad Est di Enna. Sul fondaco, quasi certamente una *statio* romana, cfr Salvatore Scarlata e Liborio Bellone, *Un'ipotesi di percorso in età antica tra Catania ed Enna*, sta in *Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra Tardo-Antico e Medioevo*, Convegni di Studi Caltanissetta 16 maggio 2004, SiciliAntica, Catania 2005, pp 19-21.





Vie selciate (in foto Michele Fasolo) in c.da San Marco di Ucria (ME) e in c.da Tudia di Resuttano (CL).

sua denominazione, comprendeva anche la Calabria, Basilicata, Puglia, Campania, Abruzzo e piccole parti del Lazio, emanò da Melfi, oggi in Puglia, le *Constitutiones regni Siciliae*<sup>20</sup>, le cosiddette *Costituzioni di Melfi* conservate nel *Liber Augustalis*; tale sinomimo, a volte, viene usato per indicare l'intero *corpus iuris*.

Le Costituzioni erano un insieme di Leggi divise in tre Libri che s'ispiravano, come si evince dall'introduzione, al *Corpus iuris Justinianus* del VI secolo, redatte da Pier delle Vigne e Taddeo da Suess. Il primo *Libro* riguardava il diritto penale ed era diviso in 109 Titoli. Il secondo *Libro*, diviso in 52 titoli, trattava la procedura civile e quella penale. Il III *Libro*, quello che riguarda più da vicino la problematica delle comunicazioni, regola in 94 Titoli, il diritto feudale, la proprietà ed i diritti di famiglia.

Già il re Guglielmo II il Malo aveva<sup>21</sup>, intorno al 1155, introdotto norme per la regolamentazione del diritto di pascolo e l'esazione dei tributi nelle disposizioni *Pervenit ad aures nostris* e la successiva *Cum per partes Apuliae* entrambe così denominate per le parole iniziali. Inoltre destinò a pascolo nuove terre in Abruzzo, Puglia e Basilicata rendendo il Tavoliere *Regio Demanio* al fine di favorire non solo l'allevamento del bestiame ma anche la ripresa dell'agricoltura. E' facile dedurre che gran parte di tali territori si presentavano abbandonati per le note vicende che seguirono alla caduta dell'Impero romano.

Federico II di Svevia aumentò i terreni riservati ai pascoli e creò una magistratura con compiti fiscali e di controllo che prese il nome di *Regia Dohana menae pecudum Apuliae* con sede a Foggia<sup>22</sup>. Fu tralasciato però di dare una norma relativa alla delimitazione dei confini delle strade armentizie, cosa che portò, nei secoli successivi, a

20 E' possibile trovare il testo delle *Constitutiones regni Siciliae* nel volume di Jean Louis Alphonse Huillard-Breholles (1817-1871), *Historia diplomatica Friderici Secundi romanorum imperatoris, Jerusalem et Siciliae regis*, Henric Plon editore, Parigi 1855, tomo IV, volume I, pp 1-239 oltre all'*Appendix Constitutionum*, pp 240-64. L'intera opera della *Historia diplomatica* è stata edita in VI tomi ed 11 volumi per un totale di circa 6.000 pagine.

21 Altri studiosi sostengono si tratti invece di Guglielmo I il buono. Cfr Vincenzo Spola, *I precedenti storici nella legislazione della Dogana di Foggia nel Regno di Napoli*, sta in *Archivio storico pugliese* 1972 n XXV, II volume, Società di storia patria per la Puglia, Bari, pp 469-482, alla p 476 e nota 36.

22 Per l'applicazione in Sicilia cfr precedente nota 13.



R.T. Toretto a fondo roccioso a Noto vecchia (SR) e via selciata in c.da Gerace di Barrafranca (EN).

costanti problemi relativi allo sconfinamento degli animali in fase di transito nonostante le ulteriori disposizioni emanate da Ferdinando I d' Aragona il 13 luglio 1414 a Randazzo, dove si confermavano le *Costituzioni* specie nel punto in cui queste proibivano l'esazione di tributi dagli armenti che transitassero nelle proprietà altrui per una notte e un giorno soltanto; e, successivamente, da Alfonso d' Aragona l' 1 agosto 1447 con lo Statuto *De jurisdictiones Regiae Dohanae menae pecudum Apuliae*.

Da quanto sopra si comprende che sia i tratturi che le trazzere non erano considerati appartenenti al Regio Demanio, ma erano piuttosto passaggi *de jure*, ovvero si era creata nei secoli una consuetudine e, quindi, si era determinata una servitù perpetua di passaggio. Anche se, in tal caso, ci sarebbe da discutere con quale diritto i privati si andassero impadronendo di terre da sempre riservate al passaggio degli animali e quindi *res omnium* come i corsi d'acqua e non *res nullius*. Ma qui entriamo in un terreno minato che, volentieri, lasciamo ai giuristi<sup>23</sup>.

Di seguito si riporta la traduzione in italiano del testo dell' articolo relativo ai diritti di pascoli della *Constitutio* di Federico II<sup>24</sup>. Si fa notare che la frase *Il Re in persona* e

23 Cfr a tale proposito Stefano Fontana, *L'irruzione della storia nel diritto. Il mito delle Regie Trazzere di Sicilia*, Rassegna di Diritto Civile, anno 1 n 1, Luglio 2001, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp 63-80.

24 *Constitutiones regni Siciliae*, Liber tertius, Titulus LV, sta in Huillard-Breholles, *Historia diplomatica etc*, tomo IV, volume I, pp 159-161. Di seguito si riporta il testo originale in latino:

**“Constitutio de animalibus in pascuis affidandis.** *Cum per partes Apulie feliciter transiremus, communis undique clamor et querimonia proposita est celsitudini nostre, videlicet quod foresterii gravissimas molestias et injusta gravamina plurima generaliter omnibus inferebant et variis ac diversis exactionibus totam terram intolerabiliter opprimebant. Volentes igitur hujusmodi maleficia corrigere et subjectorum paci ac tranquillitati misericorditer providere, ad coercendam malitiam et iniquitatem eorum statuimus [sicut inferius annotandum est] videlicet ut in unaquaque contrata, tam in terris demanii nostri quam in terris comitum et baronum ultra quam quatuor foresterii non statuuntur, quibus non liceat animalia aliquorum, sicut hactenus, injuste vel capere vel tractare. Sed si oves vel alia animalia alicujus de una contrata in aliam ducta fuerint in transitu, si una die tantum vel una nocte et non ultra in terra alicujus pascua sumpserit, non liceat domino ipsius terre vel bajulo ejus aliquod inde eccipere, sed sine impedimento vel datione aliqua animalia ipsa dimittat transire. Si vero animalia alicujus in terra alterius longe a contrata sua per dietam unam vel duas inventa fuerint, si quidem laboribus vel fructibus damnum intulerint, juxta estimationem proborum hominum dominus animalium domino laborum vel fructum damnum restituat et in nullo alio*

non *L'Imperatore* della 2<sup>a</sup> riga fa pensare come il testo non sia altro che il precedente, già segnalato, promulgato da Guglielmo II re di Sicilia, preso di peso ed inserito nel nuovo.

***“Costituzione degli animali da affidare ai pascoli***

*Il Re in persona*

*Mentre viaggiavamo serenamente attraverso le regioni della Puglia, da ogni parte si rivolgevano alla nostra altezza reclami e lamentele, dal momento che i custodi arrecavano generalmente a tutti gravissimi fastidi e ingiusti e numerosi danni e con varie e diverse vessazioni opprimevano intollerabilmente tutto il territorio. Volendo pertanto modificare comportamenti offensivi di tal natura e provvedere con compassione alla pace e alla serenità dei sudditi, per mettere freno alla malvagità e alle iniquità di costoro, stabiliamo:*

*Che in ciascuna contrada, tanto relativamente al demanio nostro quanto alle terre dei conti e dei baroni, non siano insediati più di quattro custodi, ai quali non sia consentito, come fino ad oggi, o di impadronirsi o di prendersi cura degli animali di alcuno.*

*Ma se greggi o altri animali siano condotti e trasferiti da una contrada ad un'altra e usufruiscano, per un solo giorno o una sola notte e non di più, del pascolo nella terra di qualcuno, non sia lecito al padrone della stessa terra o all'ufficiale regio (balivo) pretendere un qualche risarcimento, ma costui senza alcun impedimento e senza alcun dazio permetta il transito degli stessi animali.*

*Se gli animali di qualcuno siano trovati lontani dalla propria contrada per un giorno o due, nel caso di eventuali danni arrecati alle coltivazioni o ai frutti, sulla*

*teneatur. Sisquidem animalia inventa fuerint non inferentia damnum, sed pascentia, et inventa fuerint cum pastore et custode eorum; si dominus terre in qua inventa fuerint, voluerit eis pascua in terra sua in antea concedere, accipiat ab eis affidationem [juxta affidatarum quam recipiunt alii vicini ejus, et nihil aliud]. Si vero noluerit eis pascua impartiri juxta affidatarum quam recipiunt alii vicini ejus qui affidaturam accipiunt, ad sacramentum illius qui animalia custodierit, de tot diebus quod ibi pascua acceperint. ad rationem totius anni affidaturam recipiat et non aliud, et ea sine impedimento abire permittat. Si vero sine pastore inventa fuerint, si quidem animalia ipsa non ultra decem dies in terra steterint, accepto sacramento a dominovel pastore quod ipsi predicta animalia in terram ipsam non duxerint nec per conscientiam suam ibi inducta fuerint, sine aliqua datione dominus de terra ipsa animalia in pace abire permittat. Si autem ultra decem dies ibi pascua sumpserit, sicut predictum est, juxta affidaturam quam recipiunt alii convicini sui [qui affidaturam recipiunt], ad sacramentum illius qui animalia ipsa custodierit, de tot diebus quot ibi pascuas susceperint, ad rationem totius anni affidaturam recipiat et nihil aliud, et ea in pace abire permittat. Inter convicinos et convicinales statutum est ut si animalia vicini in terra alicujus convicini et convicinalis sui in fraudem vicini in die ac nocte pascua sumpserit, vicinus in cujus terra pascuntur, ostendat illud vicino suo cujus animalia fuerint, una vel duabus vicibus coram viris bone opinionis ut illud emendet. Quod si non emendaverit et deinde in terra sua animalia invenerit, sicut predictum est et de aliis est statutum, juxta affidaturam quam recipiunt alii vicini ejus qui affidaturam recipiunt, ad sacramentum illius qui animalia custodierit, de tot diebus quot ibi pascua receperint, ad rationem totius anni affidaturam recipiat et nihil aliud. Hujus autem constitutionis nostre quicumque temerarius violator extiterit, post iram nostri culminis amissionem persone et publicationem bonoorum omnium sustineri debedit. Si numerarii vel bordonarii vel alii custodes aliquorum animalium ducentes animalia in transitu aliquo modo in terra alicujus aut nemus diverterint et damnum in eo non fecerint, sed forte de nemore tortam aliquam vel virgam inciderint, a domino ipsius terre vel memoris non impetantur nec in aliquo inde teneantur, sed sine impedimento aliquo transire dimittantur.“*

*base della stima di uomini onesti, il proprietario degli animali paghi al proprietario dei terreni o dei frutteti il danno arrecato e nient'altro.*

*Se in verità gli animali siano trovati a non arrecare danno, ma soltanto al pascolo col loro pastore o custode, qualora il proprietario del terreno in cui siano stati trovati voglia concedere il pascolo nella sua proprietà mediante un contratto regressivo riceva da loro la fida [sulla base della fida che ricevono gli altri suoi vicini, e nient'altro].*

*Se il proprietario del terreno non vorrà concedere pascoli secondo la fida che gli altri proprietari della zona ricevono, il padrone del terreno, dietro giuramento di colui che ha in custodia il gregge, dichiarare il numero dei giorni che gli animali hanno utilizzato il pascolo in tali terreni e relativamente ad esso riceva la fida per l'intero anno e nient'altro; il pagamento di tale fida sia completamente liberatorio.*

*Se saranno trovate greggi senza pastore e se gli animali non abbiano stazionato nel fondo per più di dieci giorni, ricevuta la dichiarazione da parte del padrone o del pastore che essi stessi non hanno condotto i predetti animali in quel pascolo nè vi siano stati condotti volontariamente, il proprietario consenta che senza alcun pagamento gli animali lascino il pascolo. Se invece gli animali si siano trattenuti oltre i dieci giorni, come è stato già detto, secondo la fida che gli altri confinanti ricevono sulla base della dichiarazione di colui che ha avuto in custodia gli stessi animali, per i giorni che sono stati utilizzati i pascoli il proprietario riceva la fida in ragione dell'intero anno e consenta che gli animali vadano via senza problemi.*

*Tra i proprietari vicini e i proprietari di terreni convicini si stabilisce che, se gli animali del vicino hanno utilizzato i pascoli di qualche convicino o convicinale di giorno e di notte arrecandogli danno, il vicino, nella cui terra si pascola, mostri ciò al suo vicino proprietario degli animali una o due volte alla presenza di uomini di provata onestà, perchè vi ponga rimedio.*

*Che se non troverà un rimedio e troverà animali nel suo terreno, come è stato già detto ed è stato stabilito, in base alla fida che ricevono gli altri vicini e sulla base della dichiarazione rilasciata da colui che ha avuto in custodia gli animali, riceva una fida per tutti i giorni di pascolo in ragione dell'intero anno e nient'altro.*

*Chiunque temerariamente violerà queste nostre disposizioni dopo l'ira della nostra persona dovrà sostenere la perdita della vita e la pubblicazione [confisca] dei suoi beni. Se i smerarii [conduttori di asini] o i bordonarii [conduttori di muli] o i custodi di alcuni animali in qualche modo durante la transumanza trasferiranno duecento animali nel terreno o nel bosco di qualcuno e non arrechino danni, ma per caso intaglino qualche oggetto [letteralmente: qualcosa di rotondo] o qualche bastone, non siano accusati nè trattenuti ma sia loro consentito di passare senza alcun impedimento.”.*

### **I problemi siciliani**

Il problema in Sicilia nasce nel 1785 quando il marchese Scipione Moleti di Messina denuncia al Viceré di subire l'apposizione di ostacoli posti dai frontisti delle trazzere di



Vie selciate in c.da Stanzie di Villarosa (EN) ed in c.da Mangalavite a Licodia Eubea (CT).

transumanza verso i Nebrodi. Le pretese atte a negare il libero passaggio degli armenti venivano avanzate in tutta la Sicilia dai Secreti delle città feudali ed anche dai Capitani, Giudici Fiscali, Sindaci e Baiuli sulla base degli antichi ordinamenti, consuetudini e privilegi sovrapposti ormai l'uno sull'altro. L'illuminato vicerè napoletano Domenico Caracciolo<sup>25</sup>, marchese di Villamaina, con il Dispaccio vicereggio del 21 aprile 1785 confermò il divieto d'esazione di pagamenti di sorta per il passaggio dalle pubbliche trazzere, sotto condizione però che il bestiame non potesse sostare più di una notte, scrivendo: “[...] *che non usasse che per qualunque pretesto d'impedire il transito e passaggio di detti animali del ricorrente [il marchese Moleti] nelle **pubbliche trazzere** senza obbligarli ad alcun abusivo pagamento [...]*”, riconoscendo per la prima volta in un atto ufficiale l'esistenza delle trazzere, dando ad esse una veste giuridica che sino a quel momento non possedevano ed attribuendo *de facto* il possesso delle stesse al regio demanio.

Non finisce però qui: negli anni i Dispacci vicereali dovettero essere ripetuti. Il 7 marzo 1788 un nuovo Dispaccio, a firma del vicerè Francesco d'Aquino principe di Caramanico, precisava che: “...*Volendo per Noi **estirpare** queste abusive anziché temerarie fazioni come ripugnanti alla legislazione, ed impeditive del Commercio, e dell'Agricoltura, ci siamo determinati spedire le presenti nostre Lettere Circolari, in vigor delle quali incarichiamo ed ordiniamo a tutti i Senati, Secreti,*

<sup>25</sup> Domenico Caracciolo (Napoli 1715-1789 ) fu vicerè dal 1781 al 1786.

*Proconservatori, Giurati, Capitani, Giudici, Fiscali [...] e ad ogni altra persona, sia privata, o che abbia Ufficio in tutte le città, e Territorj, tanto demaniali che Baronali, acciò non si dia il menomo impedimento, o molestia a qualunque sorta di Bestiame [...]*”.

Non riuscendo però a venire a capo dell'annoso problema, il vicerè decise di dare incarico al Maestro Segreto, Marchese Francesco Buglio, affinché provvedesse a stabilire una norma relativa alla delimitazione dei confini delle strade armentizie, ovvero di stabilire la vera larghezza di tali strade solo da quel momento riconosciute con il nome di *trazzere* e, come meglio ebbe ad esprimersi il vicerè Caramanico nel Dispaccio del 4 maggio 1788, anche provvedere alla: “[...] *reintegrazione, e perpetua conservazione delle Regie Trazzere, Vie pubbliche ed altre Regalie [...]*” così implicitamente riconoscendo l'esistenza sia delle *trazzere* che delle *vie pubbliche*.

Cosicchè fu richiesto a diverse città del regno, feudali o demaniali, non sappiamo scelte in base a quali caratteristiche, di far conoscere quale fosse la larghezza delle trazzere nel proprio territorio di competenza. Successivamente venne stilata una nota relativa alla: “*Larghezza delle Regie Trazzere, e vie pubbliche nelle seguenti Regie Secrezie di questo Regno.*”<sup>26</sup> secondo le indicazioni date e tenendo conto delle consuetudini di alcune città demaniali e feudali, concordate nei secoli precedenti, e successivamente trascritte nei registri del Mastro Segreto. E, dapprima, furono controllate le misure delle trazzere secondo le *Consuetudini* di alcune città del Regno, concordate di solito tra feudatario e popolazione, trascritte nei registri del Mastro Segreto nei secoli precedenti.

### **Larghezza delle Regie Trazzere cavata dall'antiche Istruzioni conservate nell'Ufficio di Mastro Segreto di questo Regno**<sup>27</sup>

A 16. febraro 1505.

**Licata**      *Istruzioni della Regia Secrazia di Licata*

26 Vedi nota 8.

27 Vedi nota 8.

Queste le misure ufficiali di corrispondenza tra le misure antiche del Regno di Sicilia ed il Sistema Metrico Decimale:

- pollice o oncia = cm 2,1508
- palmo o piede (12 pollici) = m 0,2580978
- canna (8 palmi) = m 2,064783
- corda (16 canne) = m 33.036528
- miglio (45 corde = 720 canne) = m 1.486,6437 quasi equivalente al miglio romano pari a m 1.478,50.

È però giusto ricordare che solo la Legge 31 dicembre 1809 e la successiva del 6 aprile 1840, istitutiva del rapporto con il Sistema Metrico Decimale, posero ordine nel guazzabuglio in cui si agitavano le varie misure di lunghezza in Sicilia.

A causa dell'anarchia baronale che visse l'Isola tra la fine del 13° e la prima metà del 16° secolo, anche le misure della corda e del miglio, insieme alle corrispondenti misure di superficie, erano divenute diverse tra le varie province isolate. Nonostante re Ferdinando I d' Aragona avesse tentato, con le *Istruzioni* del 6 aprile 1480, di porre un freno a tale anarchia, alla fine del 18° secolo la *corda* di Messina era pari a 18 canne (m 37,15), quella di Palermo era di 18 canne e 2 palmi (m 37,67); a Polizzi era di 19 canne e 2 palmi (m 39,73); a Cammarata 20 canne (m 41,28); a Siracusa 20 canne e 3,183 palmi (m 42,10); ad Augusta 21 canne e 4

*Li Trazzeri devono essere di terrani forti una corda, e mezza di caricari<sup>28</sup>, et non plus, et divinu essiri longhi li d.[tt]i trazzeri per putiri iri a pasciri la bistiame per jorni di lu demanio, e chi possano andari e viniri.*

A 2 giugno 1568.

**Capizzi** *Banno pubblicato nella Regia Secrazia di Capizzi  
Cavata libro d'atti 1567. e 1568. Foglio 243. V°.*

*Li Trazzeri divini essiri di larghezza una corda, e mezza, di caricari di sorta chi in quilli ci possa passari un migliaru di pecuri lattari, ed a torno a torno delli marcati ci divinu lassari passi sittantacinque di terri forti, e quilli nun rumpiri.*

A p.[ri]mo giugno 1568.

**Mistretta** *Banno pubblicato nella Regia Secrazia di Mistretta  
Cavata libro di atti 1567. e 1568. Foglio 251. V°.*

*Li Trazzeri divini essiri di larghezza una corda, e mezza, di caricari di sorta chi in quilli ci possa passari un migliaru di pecuri lattari, ed a torno a torno delli marcati<sup>29</sup> ci divinu lassari passi sittantacinque<sup>30</sup> di terri forti, e quilli nun rumpiri<sup>31</sup>.*

A 4 giugno 1568.

**Trojna** *Banno pubblicato nella Regia Secrazia di Trajna  
Cavata libro d'atti 1567. e 1568. Foglio 241. V°.*

*Li Trazzeri divini essiri di larghezza una corda, e mezza, di caricari di sorta chi in quilli ci possa passari un migliaru di pecuri lattari, ed a torno a torno delli marcati ci divinu lassari passi sittantacinque di terri forti, e quilli nun rumpiri.*

Le consuetudini vennero integrate con la richiesta avanzata a molte città del Regno (sconosciamo l'elenco esatto) di riportare la larghezza delle trazzere e delle vie pubbliche. Risposero, a più riprese, 35 città anche se, tra le carte consultate, mancano le risposte, pur richieste, di altre 22 città<sup>32</sup>.

### **Larghezza delle Regie Trazzere e Vie pubbliche nella seguenti Regia Secrazia di questo Regno**

*Dalla lett.[er]a come infra*

palmi (m 44,37); Ribera 22 canne e 2 palmi (m 45,92); Enna 22 canne e 4 palmi (m 46,44); nel Trapanese 22 canne e 2 palmi (m 46,15) oppure 25 canne (m 51,60); Catania 22 canne e 5 palmi (m 46,70); nell'Agrigentino 23 canne e 6 palmi (m 49,02); infine Caltanissetta 25 canne e 4 palmi (m 52,53).

Ovviamente altrettanto valeva per la misura del miglio che veniva interpretato a seconda delle zone: m 1.671,84 a Messina; m 1.695,06 a Palermo; m 1.787,94 a Polizzi; e così via sino a giungere ai m 2.363,85 di Caltanissetta.

Per maggiori ragguagli cfr Gioacchino Nania, *Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Barbaro editore, Palermo 1995, p 268 oppure p 275 a seconda delle edizioni.

28 Equivalenti a circa m 49,55.

29 Stazzi per ricoverare gli animali durante la notte e permettere il pascolo.

30 Essendo il passo uguale a 3/4 di canna ovvero m 1,548, il terreno libero era pari a circa m 116.

31 Cioè terreno non arato.

32 Calascibetta, Cefalù, Carlentini, Castronovo, Girgenti, Marsala, Messina, Milazzo, Nicosia, Noto, Palermo, Patti, Piazza (Armerina), Polizzi, Pozzo di Gotto (poi Barcellona), Rametta (Rometta), San Filippo (del Mela), Santa Lucia (del Mela), Siracusa, Sciacca, Sutera, Tanormina (*sic*).



Via lastrata tra Portella Rinazzo e Portella San Marco a Tortorici (ME)

**Agosta** 11 settembre 1787

*Trazzere* Pal.[mi] 40.<sup>33</sup> circa sebbene alcune sono più larghe

*Vie pubbliche* Quanto possono passare due uomini a cavallo col carico cioè non meno di c.[an]ne 3.<sup>34</sup> circa. Quelle vicino alli fiumi devono essere d'una carrata cioè non meno di pal.[mi] 16.<sup>35</sup>

**Avola** 6 febbraio 1789

*Trazzere* pal.[mi] 40.<sup>36</sup>

**Biscari** (Acate) 16 febbraio 1789

*Trazzere* c.[an]ne 10.<sup>37</sup>

**Calatafimi** 16 febbraio 1789

*Trazzere* c.[an]ne 25.<sup>38</sup> per le trazzere

*Vie pubbliche* c.[an]ne 5.<sup>39</sup> per le vie pubbliche

**Caltagirone** senza data

*Trazzere* Secondo le istruzioni di Sciacca del 1633<sup>40</sup>

**Caltanissetta** 16 febbraio 1789

*Trazzere* c.[an]ne 18.<sup>41</sup>

**Castroreale** 16 febbraio 1789

*Trazzere* c.[an]ne 10. da un terr[itori]o ad un altro; c.[an]ne 7.4. tra feudi e feudi; c.[an]na 1.4.<sup>42</sup> per via vicinale.

33 Equivalenti a m 10,32.

34 Equivalenti a m 6,19.

35 Equivalenti a m 4,14.

36 Equivalenti a m 10,32.

37 Equivalenti a m 20,65.

38 Equivalente a m 51,60.

39 Equivalente a m 10,32.

40 Le *Istruzioni* si riferivano all'uso dei terreni comuni dell'Università, adatti al pascolo, al legnatico, alla coltivazione, etc, in cui era eventualmente stabilita anche la misura della larghezza delle trazzere che vi ricadessero. Ogni Università si reggeva su usi e consuetudini proprie.

41 Equivalente a m 37,15.

42 Rispettivamente equivalenti a m 20,64, m 15,48 e m 3,10.

43 Equivalente a m 10,32.

- Vie pubbliche* c.[an]ne 5.<sup>43</sup> per strade pubbliche  
**Castiglione** 16 febbraio 1789  
*Trazzere* Spazio di due pietre tirate colle braccia incrociate una alla destra ed altra alla sinistra o pure per il passaggio di due greggi di pecore che s'incontrano al n.[ume]ro di 500. per uno.  
**Castrogiovanni** 30 agosto 1787  
*Trazzere* c.[an]ne 16.<sup>44</sup>  
*Vie pubbliche* c.[an]ne 8.<sup>45</sup>  
**Catania** 28 agosto 1787  
*Trazzere* c.[an]ne 10.<sup>46</sup>  
**Contessa** (Entellina) 16 febbraio 1789  
*Trazzere* c.[an]ne 20.<sup>47</sup>  
**Corleone** 26 agosto 1787  
*Trazzere*<sup>48</sup> c.[an]ne 12.<sup>49</sup>  
*Vie pubbliche* c.[an]ne 6.<sup>50</sup> secondo le istruz.[io]ni di Sciacca 1633  
**Ficarra** 16 febbraio 1789  
*Trazzere* p.[al]mi 40.<sup>51</sup>  
**Galati** (Mamertino) 16 febbraio 1789  
*Trazzere* p.[al]mi 40.<sup>52</sup>  
**Iaci Reale** 2 ott.[obr]e 1787  
*Trazzere* pal.[mi] 40.<sup>53</sup> in alcune parti più ed in altre meno  
**Lentini** 19 sett.[embr]e 1787  
*Trazzere* c.[an]ne 9.; c.[an]ne 8.; c.[an]ne 7.<sup>54</sup>  
**Licata** senza data  
*Trazzere* c.[an]ne 7.<sup>55</sup>  
**Linguagrossa** (Linguaglossa) 16 febbraio 1789  
*Trazzere* pal.[mi] 40. 56. 60. 80. a 100.<sup>56</sup>  
*Vie pubbliche* pal.[mi] 16. 20. 24. 32.<sup>57</sup>  
**Mazzara** 10 sett.[embr]e 1787

44 Equivalente a m 33,02.

45 Equivalente a m 16,51.

46 Equivalente a m 20,64.

47 Equivalente a m 41,28.

48 Il 16 febbraio 1789 risulta altra risposta: "Trazzere: Corda una che corrisponde a canne 20."

49 Equivalente a m 24,77.

50 Equivalente a m 12,38.

51 Equivalente a m 10,32.

52 Equivalente a m 10,32.

53 Equivalente a m 10,32.

54 Rispettivamente equivalenti a m 18,58; m 16,51; m 14,45.

55 Equivalente a m 14,45.

56 Rispettivamente equivalenti a m 10,32; m 14,45; m 15,48; m 20,64; m 25,80.

57 Rispettivamente equivalenti a m 4,13; m 5,16; m 6,19; m 8,26.

58 Rispettivamente equivalenti a m 25,80; m 20,64; m 10,32.

- Trazzere* pal.[mi] 100.; pal.[mi] 80.; pal.[mi] 40.<sup>58</sup>  
**Mineo** 3 ott.[obr]e 1787  
*Trazzere*<sup>59</sup> c.[an]ne 7.<sup>60</sup>  
*Vie pubbliche* pal.[mi] 12.<sup>61</sup>  
**Mistretta** 8 sett.[embr]e 1787  
*Trazzere*<sup>62</sup> c.[an]ne 12. quelli de feudi; c.[an]ne 6. tra stabili di vigne ed olivi<sup>63</sup>  
*Vie pubbliche* c.[an]ne 3. le mezze trazzere; c.[an]na 1. [palmi] 4. le vie pubbliche<sup>64</sup>  
**Monte di San Giuliano** (Erice) 18 sett.[embr]e 1787  
*Trazzere* pal.[mi] 40.<sup>65</sup>  
**Naro** 13 sett.[embr]e 1787  
*Trazzere* una corda, a mezza di caricare cioè c.[an]ne 18. e [palmi] 6.<sup>66</sup>  
**Pietraperzia** 16 febbraio 1789  
*Trazzere* c.[an]ne 18. che corrispondono a passi 24.<sup>67</sup>  
**Randazzo** 12 sett.[embr]e 1787  
*Trazzere*<sup>68</sup> Le istruz.[io]ni di Trajna dal 1609. a 1709.<sup>69</sup>  
**Salemi** 3 sett.[embr]e 1787  
*Trazzere* pal.[mi] 40. oltre di pal.[mi] 4. di fossati<sup>70</sup>  
*Vie pubbliche* pal.[mi] 20. oltre di pal.[mi] 4. di fossati<sup>71</sup>  
**San Filippo d'Argirò** (Agira) 16 febbraio 1789  
*Trazzere* c.[an]ne 11. 11.<sup>72</sup>  
**Santissimo Salvatore** (di Fitàlia) 16 febbraio 1789  
*Trazzere* c.[an]ne 5.<sup>73</sup>  
**Termine** 19 agosto 1787  
*Trazzere* Una corda cioè c.[an]ne 18.2.<sup>74</sup>  
**Terranova** (Gela) 16 febbraio 1789  
*Trazzere* c.[an]ne 14.<sup>75</sup>  
*Vie pubbliche* c.[an]ne 7.<sup>76</sup> in forza d'istruzioni baronali

59 Il 16 febbraio 1789 risponde: *Trazzere canne 9*.

60 Equivalente a m 14,45.

61 Equivalente a m 3,10.

62 Il 16 febbraio 1789 risponde: *Trazzere canne 6*.

63 Rispettivamente equivalenti a m 24,77; m12,38.

64 Rispettivamente equivalenti a m 6,19; m 3,10.

65 Equivalente a m 10,32.

66 In questo caso la misura di *una corda e mezza* è diversa da altre; qui è equivalente a m 38,70.

67 Equivalente a m 37,15.

68 Il 16 febbraio 1789 risponde: *Trazzere canne 7* (m 14,45).

69 Vedi nota 40.

70 Rispettivamente equivalenti a m 10,32 oltre a m 1,03.

71 Rispettivamente equivalenti a m 5,16 oltre a m 1,03.

72 Equivalente a m 25,54.

73 Equivalente a m 10,32.

74 Equivalente a m 37,68.

75 Equivalente a m 28,90.

76 Equivalente a m 14,45.



Tratti selciati sulla R.T. Petralia-Castelbuono (PA) e nella c.da San Giovanni di Villarosa (EN)

**Trajna** 29 agosto 1787

*Trazzere* Una corda e mezza di caricare per istruzioni al 1609 confermate al 1709<sup>77</sup>

**Trapani** 16 febbraio 1789

*Trazzere* c.[an]ne 5.<sup>78</sup>

**Tortorici** 23 sett.[embr]e 1787

*Trazzere* Il tiro di due pietre colle braccia avviticchiate

**Ucria** 16 febbraio 1789

*Trazzere* La distanza di una balestrata per q.[ua]nto possono arrivare due pietre tirate a mani incrociate

**Vizzini** 19 sett.[embr]e 1787

*Trazzere* Pal[mi] 128; pal[mi] 100; pal[mi] 80; pal[mi] 74.<sup>79</sup>

*Vie pubbliche* Pal[mi] 48; pal[mi] 32; pal[mi] 18.<sup>80</sup>

### La misura delle Regie Trazzere

L'1 febbraio 1788, così scriveva il Segreto Francesco Buglio al vicerè: "... *La prima [difficoltà] risiede nel definire quale sia la trazzera, quale la via pubblica, e quale d'entrambe deve essere la larghezza. Nel regno li segreti e proconservatori credettero trazzera tutte le vie [si riferisce al Dispaccio vicereggio del 21 aprile 1785], ed anco le vicinali, che dal pubblico portano ai rispettivi luoghi dei privati, ma questo praticaron da per essi all'oggetto di dilatarsi la giurisdizione, non facendo riflessione a quanto s'era ordinato, giacché per trazzera si ha quella via, che da un luogo abitato costituente università porta ad un' altro simile luogo. Per via pubblica quella che porta a molini, paratori, o pure fiumi pubblici. La trazzera deve avere una larghezza per quanto potesse tragittare lo bestiame, e perciò si vede che in alcuni luoghi ove ne abbonda è più larga degli altri luoghi, ove non vi*

77 Equivalente a m 49,55. Per le *Istruzioni* confronta nota 40.

78 Equivalente a m 10,32.

79 Rispettivamente equivalenti a m 33,02; m 25,80; m 20,64; m 19,09.

80 Rispettivamente equivalenti a m 12,38; m 8,25; m 4,64.

*è abbondanza degli armenti, e perciò deve stabilire V.E. quanta ne deve essere la larghezza e rendersi uniforme a tali luoghi che tragittano l' armenti .... Per le enunciare vie pubbliche uniforme è il sentimento dover essere larghe quanto possono tragittare coll'andare e venire due vetture di soma.”<sup>81</sup>.*

Lo stesso Maestro Segreto non mancò di contraddirsi nell' *Ordine* del 21 agosto 1789 nel quale (riferendosi a Termini Imerese) dispose il ripristino della larghezza delle antiche trazzere e più volte ribadì che la trazzera parte da una “popolazione” e conduce ad una “immediata popolazione.”<sup>82</sup>.

Tirate con molta calma le ovvie conclusioni, il 9 maggio 1799 venne emesso un Dispaccio Reale reiterato il 24 marzo 1811 in cui si chiariva che: “ ... le Trazzere debbano mantenersi nella estensione di canne 18 e palmi 2 per comodo passaggio del bestiame ...” pari a m 37,68. Tutto sommato era una misura equa, adatta agli usi consolidati della transumanza e che, in pratica, era la misura di larghezza reale esistente in tutta l'Isola.

Per le vie pubbliche la larghezza media era mediamente di palmi 20 equivalenti a m 5,16 comprese le eventuali cunette laterali, tale da consentire il passaggio di due carri incrociantesi; raramente la larghezza saliva sino a palmi 40 pari a m 10,28 oppure scendeva sino a due canne e quattro palmi equivalenti a m 3,11.

Tra i due Dispacci, nel 1806 vennero pubblicate le *Istruzioni* che al Capitolo V relativo alle *Descrizioni delle regie trazzere, vie pubbliche, e dei pubblici passaggi* danno la definizione ufficiale delle strade che verrà adottata da allora in poi dal governo: “*Le regie trazzere, e vie pubbliche sono quelle strade, che cominciano da un luogo pubblico, e terminano ad un' altro luogo pubblico, strada pubblica, o popolazione. I pubblici passaggi sono quelli per commodo delli feudi, e terre all'interno del regno, cioè che da un feudo conducono ad altri feudi, o che da detti feudi, o che da detti feudi, e terre portano nelle pubbliche strade, o che conducano a qualche pubblica fonte, o mercati od altri.*”, facendo d'ogni erba un fascio e non attuando più una distinzione tra *vie* (pubbliche) e *trazzere* (vie rurali) come sino allora era avvenuto. Addirittura anche le strade costruite appena prima dell'Unità d'Italia (1861), come la carrabile Caltanissetta-Pietrapertusa-Piazza Armerina (1848), poi in parte divenuta l'attuale SS 122, sono state classificate come Regie Trazzere. Altrettanto vale per la cosiddetta Trazzera grande di Palermo ovvero la R.T. Palermo-Messina montagne oggi in gran parte SS 121 (finita intorno al 1858); così per l'attuale SS 113 Messina-Palermo (costruita dopo il 1844) e per la SS 114 Messina-Catania, inaugurata nel 1828<sup>83</sup>.

### Conclusioni

Erano quelli, alla fine del XVIII secolo, gli anni in cui più prepotentemente era balzata alla ribalta il rapporto feudale tra la corona ed i baroni siciliani e le usurpazioni secolari dei diritti regi e comunali. L' abate Vella, con la sua opera falsa *Il Consiglio d'Egitto*, aveva volontariamente riaperto il problema e, tra il vicere Caracciolo ed i Baroni, si era aperto

81 Il documento è conservato nella Consulta del Maestro Segreto di cui alla nota 8.

82 Vedi nota 8.

83 Molti riferimenti possono essere trovati sul volume di Giuseppe Tesoriere, *Viabilità antica in Sicilia. Dalla colonizzazione greca all'unificazione (1860)*, Zedi Italia, Palermo 1993, pp 75-125.



Ponte Romei a Mistretta (ME) e la via pubblica che lo attraversa.

un malo rapporto che alla fine causò il suo allontanamento da Palermo. *“Ma egli è a tutti evidente che in quella stagione in Palermo non si parlava che di diritti usurpati alla corona da baroni e di mulini e di fiumi e salti d’acqua ed ovunque risuonavano le voci dei fiscali.”*<sup>84</sup>

A tale proposito Stefano Fontana osserva: *“In altri termini, il conflitto fra il governo riformista borbonico e l’aristocrazia fondiaria palermitana, non trovando sbocco in un’equa riforma fiscale, patrocinata da Caracciolo, si ripercosse su ogni fronte in cui potessero mettersi in discussione i diritti della nobiltà. Ad opinare diversamente, fra l’altro, non si capirebbe come mai il problema sorse praticamente solo in Sicilia, laddove le costituzioni accennate, se veramente fossero il fondamento delle regie trazzere, avrebbero avuto uno spazio d’applicazione assai più ampio.”*<sup>85</sup>

Probabilmente all’epoca si ritenne che, definendo *trazzera* qualsiasi strada, ne venisse un enorme vantaggio sia per gli allevatori che per il Regio Demanio, non potendosi prevedere le conseguenze che ne sarebbero venute nei secoli successivi. Anche oggi la confusione resta, poichè nell’immaginario collettivo anche noi abbiamo fatto d’ogni erba un fascio e tutte le strade antiche siciliane sono divenute *trazzere*.

E continua ancora Fontana: *“...In verità, tale definizione, sulla base della quale vennero fatte le ricognizioni d’ordine del Maestro Segreto, è pure contraddittoria con quella data dalle Istruzioni del 1806 che, come s’è visto, estendono la funzione*

<sup>84</sup> Domenico Scinà, *L’arabica impostura*, a cura di Adelaide Baviera Albanese, Sellerio, Palermo 1978, p 40.

*di collegamento di luogo pubblico con luogo pubblico anche alla via pubblica, assai compressa invece, dal Maestro Segreto. Non è dato però sapere, neppure sulla base delle cennate istruzioni, quale sia il criterio distintivo fra regia trazzera e via pubblica, per cui la confusione amministrativa è rimasta ... Ne viene che ogni collegamento fra comuni, secondo il Maestro Segreto, non può che essere una regia trazzera e ciò in evidente contrasto con la certa natura armentizia della trazzera<sup>86</sup>.”*

Di questa voluta o non voluta confusione a suo tempo ha approfittato lo Stato italiano con la creazione dell'Ufficio Tecnico Speciale per le Trazzere di Sicilia, istituito col Decreto Luogotenenziale n. 1540 del 23 agosto 1917 ricevendo le competenze sin'allora svolte dall'Ufficio del Genio Civile (Legge 20-3-1865), dal 1960 transitato alla Regione siciliana, il cui unico scopo è stato la vendita delle trazzere senza tenere conto se esse siano veramente *trazzere* o *viae publicae* e portando la larghezza teorica di ogni strada antica di Sicilia (anteriore all'Unità d'Italia) alla misura canonica di 18 canne e 2 palmi (m 37,68), a pie' pari saltando quanto previsto dal Decreto del 10 agosto 1824 che stabiliva espressamente che le vie rotabili di nuova costruzione non potessero superare la larghezza di palmi 46 (m 11,87) compresi i fossi laterali per lo scolo delle acque<sup>87</sup>.

E così, uccidendo la **verità**.

### Bibliografia

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Atti vari*

ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI, *Atti vari*

FONTANA STEFANO, *L'irruzione della storia nel diritto. Il mito delle Regie Trazzere di Sicilia*, Rassegna di Diritto Civile, anno 1 n 1, Luglio 2001, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp 63-80

HUILLARD-BREHOLLES JEAN LOUIS ALPHONSE, *Historia diplomatica Friderici Secundi romanorum imperatoris, Jerusalem et Siciliae regis*, Henric Plon editore, Parigi 1855, tomo IV, volume I

LO PRESTI ANTONINO, *Monografia di Diritto pubblico sulle trazzere di Sicilia*, Stamperia di G. B. Lorsaider, Palermo 1864

SANTAGATI LUIGI

- *Viabilità e topografia della Sicilia antica*. Volume I. *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Assessorato regionale siciliano ai BB CC AA, Caltanissetta 2006

- *La Sicilia di al-Idrisi ne "Il libro di Ruggero"*, Editore Sciascia, Caltanissetta 2010

- *Viabilità e topografia della Sicilia antica*. Volume II. *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Lussografica, Caltanissetta 2013

TESORIERE GIUSEPPE, *Viabilità antica in Sicilia. Dalla colonizzazione greca all'unificazione (1860)*, Zedi Italia, Palermo 1993.

85 Stefano Fontana in un e-mail inviati mi l'1 maggio 2014, a commento di questo lavoro ancora *in fieri*.

86 Fontana, *L'irruzione della storia nel diritto*.

87 Tesoriere, *Viabilità antica in Sicilia*., p 90.